

l'impegno

rivista di storia contemporanea
aspetti politici, economici, sociali e culturali
del Vercellese, del Biellese e della Valsesia

ANNO 4° - n. 2 - Giugno 1984

Spedizione in abbonamento postale
Gruppo 4° - Pubblicità inf. al 70%

SOMMARIO

Francesco Leone: un grande antifascista

MARCO NEIRETTI
Livio Pivano dall'interventismo all'opposizione in aula

DINA COTTO
L'associazionismo operaio nel Vercellese nella seconda metà dell'Ottocento

FEDERICO TROMBINI
La Cartiera di Serravalle Sesia (2)

Un articolo inedito di
FRANCESCO MORANINO
L'imboscata di Curino

ARGANTE BOCCHIO
Il distacco di Gemisto nel dramma del primo inverno

PRIMO CORBELLETTI
Il "Caralli" da distacco a brigata

ALBINO CALLETTI
Ricordi sulla Valsesia libera

Notiziario

Manifestazioni partigiane

Pagine aperte

Recensioni e segnalazioni



ISTITUTO PER LA STORIA DELLA RESISTENZA IN PROVINCIA DI VERCELLI
"Cino Moscatelli"

Borgosesia - Via Sesone 10

**ISTITUTO PER LA STORIA DELLA RESISTENZA
IN PROVINCIA DI VERCELLI
"Cino Moscatelli"**

L'Istituto per la storia della Resistenza in provincia di Vercelli (con sede a Borgosesia e delegazioni a Vercelli e a Biella) si propone di raccogliere, ordinare e custodire la documentazione di ogni genere riguardante il movimento antifascista, partigiano, operaio e contadino in provincia di Vercelli, di agevolare la consultazione, di promuovere gli studi storici e, in generale, la conoscenza del movimento stesso, anche con l'organizzazione di convegni, conferenze e con ogni altra iniziativa conforme ai suoi fini istituzionali.

L'Istituto è associato all'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia, in conformità dell'art. 3 della Legge 16 gennaio 1967 n. 3.

Comitato d'onore: ERMENEGILDO BERTOLA, ANTONIO FERRARIS, PASQUALE FINOTTO, ENRICO NOBILE, PIETRO RASTELLI, ALDO VIZZARI, il Presidente dell'Amministrazione Provinciale e i Sindaci di Biella, Borgosesia, Santhià, Varallo, Vercelli.

Consiglio direttivo: ELVO TEMPIA (Presidente), ANTONINO VILLA (Vice-Presidente), PIETRO GIULIO AXERIO (Vice-Presidente), ENZO BARBANO, FEDERICO BORA, FORTUNIO BORAINI, GUSTAVO BURATTI, GIUSEPPE FERRARIS, LUIGI MALINVERNI, NADIA MOSCATELLI, IRMO SASSONE.

Comitato scientifico: FRANCO BIELLI, GIUSEPPE BO, CLAUDIO DELLAVALLE, GIUSEPPE FUSI, GIOVANNI LEVI, MARCO NEIRETTI, GIANNI PERONA, ANELLO POMA, FRANCO RAMELLA, DANTE STRONA.

Revisori dei conti: ROSALDO ORDANO, ALVISE MOSCA, ANGELO PALLA VERA.

Direttore: PIERO AMBROSIO.

L'IMPEGNO

Rivista trimestrale di storia contemporanea

Direttore: PIERO AMBROSIO

Redazione: Simonetta Gladys Motta (segretaria),
Franca Bonaccio

Direzione, redazione e amministrazione:

13011 Borgosesia, via Sesone, 10 - tel. 0163-21564

Registrato al n. 202 del Registro stampa del Tribunale di Vercelli (21-4-1981)

Direttore responsabile: Francesco Leale

Stampa: Tipolitografia di Borgosesia s.a.s.

Concessionario pubblicità:

Pubblicità Valsesia - viale Fassò, 22 - tel. 0163-22990 - Borgosesia

La responsabilità degli articoli, saggi, note firmati o siglati è degli autori.

È consentita la riproduzione di articoli o brani di essi solo se ne viene citata la fonte. È vietata la riproduzione delle fotografie.

Un numero L. 2.500. Arretrati L. 3.000. Estero il doppio.

Quote di abbonamento per il 1984:

Abbonamento annuale (4 numeri) L. 10.000

Abbonamento benemerito L. 15.000

Abbonamento sostenitore L. 20.000 o più

Gli abbonati benemeriti e sostenitori riceveranno un libro in omaggio.

Conto corrente postale n. 10261139, intestato all'Istituto.

In copertina:

Un'azione partigiana in pianura.

In questo numero

Come di consueto, la rivista segue, nel quarantennale della Resistenza, attraverso testimonianze, documenti e saggi, le principali vicende della lotta partigiana in provincia.

Per ciò che concerne la primavera del 1944, proponiamo su questo numero uno scritto inedito, dell'aprile 1965, di Francesco Moranino (Gemisto) in cui il comandante partigiano descrive la tragica imboscata di Curino. Sempre alle difficili vicende delle formazioni di Gemisto, dall'inverno alla tarda primavera '44, si riferisce il pezzo di Argante Bocchio (Massimo). Sulla Resistenza pubblichiamo inoltre le testimonianze di Primo Corbelletti (Timo) sull'evoluzione del distaccamento "Caralli" e sulla conseguente trasformazione in brigata e di A Ibino Colletti (Bruno) sulla zona libera della Valsesia e sul massiccio attacco nazi-fascista per la riconquista della zona stessa.

Legati, invece, ad importanti aspetti della storia contemporanea in provincia sono i saggi non inerenti al periodo resistenziale.

Nel saggio "Livio Pivano: dall'interventismo all'opposizione in aula", Marco Neiretti, attraverso la biografia del noto uomo politico, oriundo biellese, ripercorre le vicende dell'Associazione nazionale combattenti, nei delicati anni della storia italiana in cui, dalla fine della prima guerra mondiale, si determinarono le condizioni per l'affermazione della dittatura fascista.

Sull'associazionismo operaio nel Vercellese nella seconda metà dell'Ottocento si incentra il saggio di Dina Cotto. L'autrice sviluppa l'analisi delle forme di solidarietà e di assistenza per il progressivo miglioramento delle condizioni materiali e morali della classe lavoratrice nel complesso contesto dei rapporti fra operai da un lato e borghesia, nobiltà e clero dall'altro, e alla luce della diversificazione fra ispirazione mazziniana e fedeltà alla monarchia.

Proponiamo inoltre la seconda parte dell'articolo di Federico Trombini sulla Cartiera di Serravalle Sesia. Dallo sviluppo del settore cartario realizzatosi nel mondo e in Italia a partire dalla fine del secolo scorso e che interessò anche il complesso industriale di Serravalle, Trombini ricostruisce le fasi salienti dello sviluppo della Cartiera per passare poi alla dettagliata analisi del declino, iniziato negli anni cinquanta e che segnò la fine di una parabola ascendente durata oltre trecentocinquanta anni, approfondendo i motivi della crisi che condusse, nel volgere di dieci anni, al dimezzamento dei posti di lavoro e, nel 1982, alla decisione di chiudere l'azienda e all'occupazione della fabbrica da parte delle maestranze.

Informiamo infine i nostri lettori che, per ragioni tecniche, la pubblicazione di alcuni articoli, annunciata per questo numero, è stata rinviata ai numeri successivi.

Francesco Leone: un grande antifascista

L'8 settembre 1943, ricorda Domenico Facelli, "la lunga strada che dalla Chatillon conduce a piazza Cavour era gremita di gente, centinaia di persone scandivano il nome di Francesco Leone [...] giudicammo importantissimo chiedere la sua liberazione. Sulle capacità organizzative, operative e di comando di Leone non esistevano dubbi ed erano capacità indispensabili per opporsi alla probabile invasione nazista".

Il suo apporto alla lotta di liberazione fu, infatti, determinante. Mentre Vercelli reclamava la sua liberazione, Leone si trovava in carcere a Cuneo, dove era stato rinchiuso proprio nei giorni dell'occupazione tedesca. Liberato per l'intervento del Cln cuneese, nell'ottobre del '43 partecipò a Milano alle riunioni clandestine per la costituzione delle brigate Garibaldi, divenendo membro del comando generale.

Dopo aver organizzato la lotta partigiana e l'azione dei Gap in Piemonte, verso la fine del maggio '44 assunse la carica di membro del triumvirato insurrezionale e di comandante delle brigate Garibaldi in Toscana, dirigendo le operazioni conclusive per la liberazione di Firenze. Sempre nel corso della Resistenza, in qualità di ispettore generale delle brigate, Leone era stato incaricato, con Lampredi, di coordinare l'azione dei partigiani italiani e jugoslavi, nella problematica realtà della zona di confine.

Ma gli anni della Resistenza, che pure lo videro fra i protagonisti di maggior rilievo, non sono che una parte di un'intera vita vissuta all'insegna della lotta per la libertà, la giustizia e la democrazia. Con la sua morte, nella notte di giovedì 24 maggio, scompare un personaggio la cui importanza supera i confini della Nazione.

Francesco Leone era nato ottantacinque anni fa a Vargen Grande, in Brasile, da braccianti di Asigliano Vercellese, ben presto tornati al paese d'origine. Entrato giovanissimo nel Partito socialista, si impegnò attivamente nella campagna contro la guerra e, nel 1917, a Biella, dove frequentava l'Istituto professionale, venne arrestato per aver diffuso volantini col testo del manifesto di Zimmerwald; venne rilasciato dieci giorni dopo, in seguito allo sciopero di soli-

darietà proclamato nelle fabbriche tessili biellesi.

Nel 1921 partecipò al congresso di Livorno aderendo al Partito comunista e assunse fin da quello stesso anno la carica di segretario della Federazione giovanile comunista di Novara, distinguendosi per le sue capacità organizzative e per il coraggio dimostrato negli scontri con le nascenti squadre fasciste. Fu proprio in seguito ad uno di questi scontri, conclusosi con la morte di una camicia nera, che Leone, nel 1922, fu costretto a fuggire in Francia.

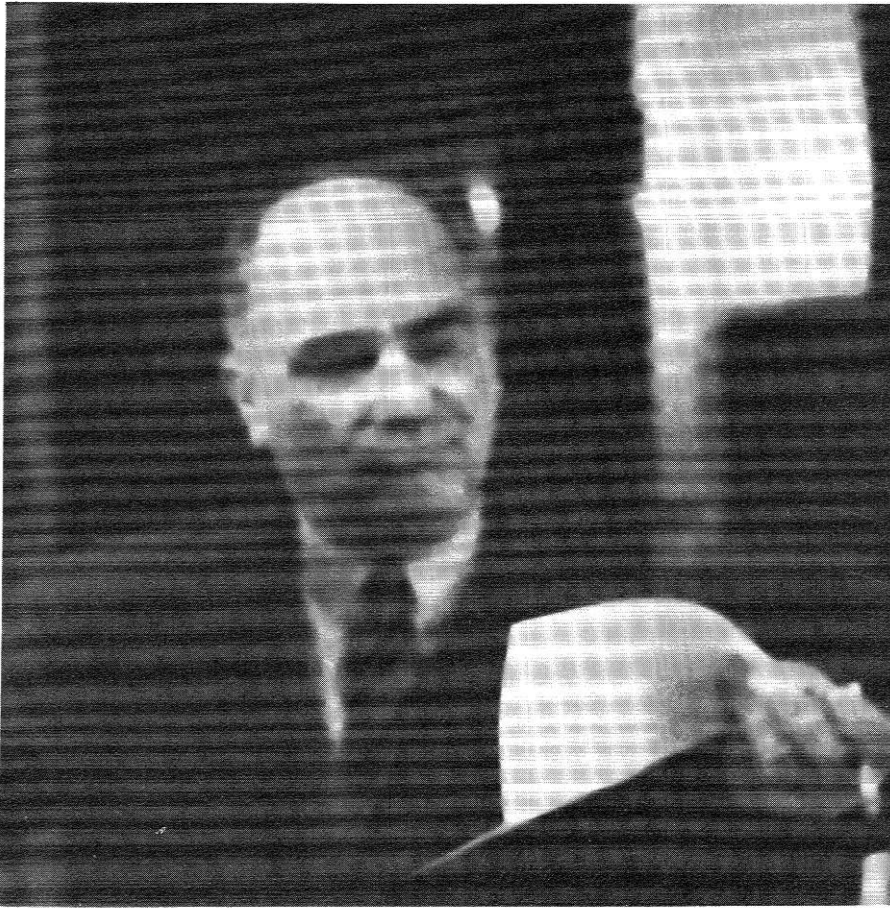
Rimpatriò clandestinamente l'anno successivo e, dopo una breve permanenza in Italia, si recò in Unione Sovietica alla scuola internazionale del Partito comunista. A Leningrado frequentò l'accademia militare Tolmacov per commissari di reggimento fino all'estate del 1925, quando fu richiamato in Italia per dare il suo contributo alla preparazione del congresso di Lione, in qualità di segretario interregionale dell'Emilia Romagna.

La sua instancabile attività proseguì ininterrottamente in Francia e in Italia fino al luglio del 1927: scoperto a Milano dalla polizia fascista con le bozze di un articolo di fondo per "l'Unità", fu arrestato, torturato e condannato, dopo quindici mesi di detenzione preventiva, a sette anni e sette mesi di carcere.

Fu amnistiato nel '33, ma il suo atteggiamento fiero, incapace di compromessi, la sua ferma convinzione nella causa comunista spinsero la polizia fascista ad un'attenta e stretta vigilanza che, tuttavia, non impedì a Leone di raggiungere Genova e di imbarcarsi per il Brasile.

Era il marzo del 1934. La vita di Leone, da quel momento, si innestava su alcuni dei fenomeni storici internazionali più rilevanti del nostro secolo: la lotta armata dei popoli contro le dittature e il disprezzo della libertà e dei diritti umani.

Non appena giunto in Brasile, infatti, Leone riprese la militanza nel Partito comunista di quel Paese e partecipò al movimento insurrezionale promosso dall'Alleanza di liberazione nazionale, che fu però tragicamente soffocato. La dura repressione scatenatasi, consigliò il suo ritorno in Europa, precisamente in



Francesco Leone.

Francia, dove, nel 1935, fu assegnato all'organizzazione del Soccorso rosso internazionale.

Lo scoppio della guerra civile spagnola lo vide ancora una volta, fra i primi, pronto alla lotta. Inviato a Madrid come delegato del Soccorso rosso internazionale, assunse dopo breve tempo il comando della prima unità combattente formata esclusivamente da fuoriusciti italiani, la centuria "Gastone Sozzi", poi incorporata nel battaglione Garibaldi della XII brigata internazionale. Prese parte a numerose battaglie e solo una brutta ferita alla gamba, da cui non guarì mai completamente, contrattò nell'attacco alla Casa Verde, durante l'offensiva per la riconquista di Palacete, nel quadro delle operazioni della battaglia del Manzanares, lo costrinse ad abbandonare il fronte nel novembre 1936, per raggiungere l'Unione sovietica prima e, nel 1938, la Francia.

Arrestato nel 1939, fu internato nel campo di concentramento di Vernet, fuggì nel '41 unendosi alla Resistenza francese nella zona di Lione, proseguendo l'attività politica. Nuovamente arrestato dall'Ovra nel luglio 1943 e sot-

toposto a torture confermò la sua integrità e il suo coraggio senza fornire un solo nome. Alla caduta del fascismo fu consegnato alle autorità badogliane e rinchiuso nelle carceri di Cuneo, da dove uscirà, come detto, per riprendere il proprio posto nella lotta.

Alla fine della guerra, Leone continuò ad operare con lo stesso spirito per la costruzione di un'Italia nuova. Tornato a Vercelli nel luglio del 1945, diresse la Federazione comunista fino al 1948, anno in cui fu nominato senatore di diritto. Fu membro della Consulta nazionale e deputato all'Assemblea costituente. Nel 1951 ricoprì nuovamente la carica di segretario della Federazione comunista e, sempre fino al '58, fu membro del Comitato centrale del Partito comunista. In quello stesso anno fu rieletto deputato alla Camera per la circoscrizione Torino-Novara-Vercelli.

Le brevi note biografiche, se da un lato, pur nella loro schematica freddezza, "parlano da sole", certo non sono che una piccola parte di quanto sarebbe importante e giusto ricordare di Francesco Leone, una parte dei molti aspetti in cui la sua azione e la sua personalità si ma-

nifestarono.

Forse pochi sanno, ad esempio, che fu proprio Leone, mentre era vice responsabile dell'ufficio propaganda del Pei, a proporre, sul modello francese, la creazione anche in Italia di una "giornata dell'Unità", ponendo le basi di quello che sarebbe diventato uno dei più significativi momenti dell'aggregazione popolare nel dopoguerra.

Leone fu, senza dubbio, un uomo d'azione, ma certo non meno rilievo assunse nella sua vita il momento della riflessione e del confronto. Fu anche, ad esempio, un buon giornalista, vivendo con profonda coscienza la dimensione culturale della lotta di classe.

Le principali tappe della sua vita, pur, come si è visto, nell'incalzante susseguirsi degli eventi e degli spostamenti, furono caratterizzate da una collaborazione spesso intensa con giornali italiani e stranieri. Iniziò da ragazzo su "La risaia", organo del Partito socialista vercellese e la sua attività proseguì su vari giornali nazionali, fra cui "l'Unità", ed esteri: in Francia, diresse "Il lavoratore", organo dei gruppi italiani del Partito comunista francese, e fu redattore de "La voce degli italiani", collaborò inoltre, in Brasile, alla redazione del quotidiano "A manana". Dopo la guerra, tornato a Vercelli, fondò e diresse "L'Amico del popolo", cui si dedicò fino agli ultimi anni di vita.

Coloro che collaborarono con lui ricordano quanto fosse esigente, prima di tutto con se stesso, con quanto vigore incitasse al continuo miglioramento del giornale, come nessun cognome avrebbe potuto atteggiarsi meglio alla sua personalità, al suo carattere, perché il ricordo di Leone è certo anche il ricordo di quel suo "carattere" che ne fece un capo, un punto di riferimento nella lotta, un mito addirittura, ma anche un uomo generoso e sensibile. Leo Valiani, interpretando il pensiero di quanti lo conobbero, lo ha definito "uno degli uomini più coraggiosi, più brontoloni, più irascibili e più buoni di cuore" che si siano mai conosciuti.

Per quanto grande, però, di Francesco Leone, e lo si può dire senza aver timore della retorica, resta molto più del ricordo. Sulla sua vita, sul significato e sul valore delle sue scelte, sulla sua stessa dimensione umana, è importante continuare a riflettere, perché molte cose restano ancora da capire e da fare per conservare una libertà che tanto è costata. Resta anche un grosso rammarico: quando uomini come Leone non ci sono più, ci si accorge di non avere mai veramente imparato tutto ciò che avrebbero potuto insegnare.

Livio Pivano (1894-1976) dall'interventismo all'opposizione in aula

Sul finire dell'epoca giolittiana, periodo di contraddittorie espansioni economiche e sociali, si riacutizzano in Italia non risolti problemi politici, spesso collegati all'ormai logoro equilibrio internazionale. L'imperialismo ritardatario della borghesia industriale e finanziaria raggiunge l'apice della guerra libica, tentando la carta d'una Italia potenza mediterranea, mentre un sindacalismo operaio, poco attrezzato per affrontare la seconda industrializzazione (dell'energia elettrica, della siderurgia, della meccanica produttrice di beni di consumo) e scosso da forti spinte massimalistiche, accentua il travaglio critico del movimento socialista. Il nuovo ceto dei tecnici, ben consapevole del suo ruolo e del suo potere nei processi produttivi, trova scarsi riferimenti nei movimenti sindacali e politici tradizionali, cercando a sua volta una collocazione sociale e politica adeguata.

In uno scenario così ribollente di novità e contraddizioni acquistano statuto politico di primo piano movimenti come l'irredentismo, il sindacalismo rivoluzionario, l'eversione popolare di destra. Con i movimenti involutivi e di avanguardia riprendono vigore tendenze dalle profonde radici nella storia nazionale, come il movimento cattolico e il movimento mazziniano, in una frequente rappresentazione conflittuale degli esclusi contro lo stato liberale nato dal Risorgimento.

Il movimento mazziniano, in particolare, rilancia il suo ruolo storico, riconquistando spazio fra i partiti e le masse, che mettono in discussione i connotati istituzionali dello stato. Del liberalismo, i mazziniani condividono la concezione parlamentare della democrazia, delle classi popolari condividono la spinta egualitaria o di opposizione netta alla monarchia. La vicenda-tipo del mazziniano del tempo, nel coacervo di questi problemi, può ben leggersi in Gaetano Salvemini: socialista, antigiolittiano, interventista, antifascista, fuoruscito. Un itinerario percorso da molti giovani intellettuali e borghesi del tempo, dimostrativo di come si potesse passare con una coerenza di fondo — la fe-

de democratica — attraverso vicende complesse e non poche apparenti contraddizioni.

Fra coloro che percorsero, con diverso grado di travaglio e di impegno, l'itinerario di Salvemini spicca in Piemonte la figura di Livio Pivano: nella sua biografia si colgono, in forma spesso esemplare, i nessi e i problemi d'una generazione di intellettuali e borghesi che visse guerra, dopoguerra, fascismo, in una zona di confine, la zona di fuoco del conflitto fra governi e popolo.

Opposizione e intervento

Oriundo biellese, Livio Pivano nasce a Valenza, in provincia di Alessandria, il 3 giugno 1894. Conseguito precocemente il diploma di ragioniere e tutt'altro che soddisfatto di quegli studi, il giovane Pivano raggiunge Heidelberg, in Germania, nella cui Università si diplomerà in filologia romanza. E in Germania che si appassiona alla politica, entra in contatto con i socialisti, partecipa a manifestazioni di piazza contro il governo e viene espulso come indesiderabile. Appena in Italia si arruola con gruppi di garibaldini per una spedizione in Grecia contro la Turchia, il cardine mediterraneo della Triplice Alleanza e della politica di oppressione degli Imperi Centrali. A Brindisi però viene arrestato e rispedito ad Alessandria con provvedimento di polizia.

Ormai gli sono ben chiari due obiettivi politici: la lotta contro gli Imperi Centrali, perché soprafattori dei principi di libertà e nazionalità, perché conservatori e imperialisti e la diffusione della causa irredentista.

Il servizio di leva offre l'occasione al sottotenente di fanteria Livio Pivano di istruirsi tecnicamente per la guerra e di intraprendere contatti politicamente importanti. Nonostante il rischio che gli deriva dalla divisa, organizza sul finire del 1914 la partenza di volontari garibaldini per la Francia ed accompa-

gna a Montélimar Remo Sapoli e Romeo Colombani. La corrispondenza con l'irredentismo trentino lo legherà presto con rapporti d'amicizia a Cesare Battisti, che presenterà ai democratici e ai socialisti nelle maggiori città dell'Italia del Nord.

L'azione si accompagna sempre alla attività intellettuale. Fra il 1914 e il 1915, con mezzi finanziari di casa, Livio Pivano pubblica tre periodici, gli umoristi "La Beffa" e "Gagliaudino", e l'interventista "L' Ora Nostra".

Poi è la guerra. Pivano vi partecipa con i suoi molteplici interessi e la carica vitalistica dell'uomo di azione. Sperimenta nuove tecnologie militari, diffonde le ragioni di una stretta collaborazione con i francesi, si butta nelle battaglie con forte determinazione. In quattro anni di conflitto viene ferito in modo grave per ben tre volte, guadagnandosi una medaglia d'argento al valor militare, una di bronzo, cinque croci di guerra al v.m.

Fatti questi cenni biografici, occorre soffermarsi ora su un primo gruppo di problemi, etichettati con la generica definizione di "interventismo democratico". Si può, al caso, ricorrere per sommi capi al dibattito storiografico sviluppato, negli anni sessanta e settanta, sulla prima guerra mondiale; l'interventismo democratico, infatti, e per i contenuti e per i protagonisti, non poteva non tornare alla ribalta per una verifica nel momento in cui si ampliava il dibattito su fascismo e Resistenza. Uomini come Gaetano Salvemini, Ferruccio Parri, Ernesto Rossi, Piero Calamandrei, Riccardo Bauer, Livio Pivano, in-

• Appunti dell'A. (Sordevolo, 4 novembre 1975).

• Gagliaudino è una maschera alessandrina.

• Appunti di L. Pivano a mani dell'A. del presente scrino. Nel 1917, dimesso dall'Ospedale militare, dov'era stato ricoverato a seguito d'un secondo grave ferimento in battaglia, Livio Pivano chiede di raggiungere la sua divisione (la 50.) dislocata sul Grappa, colà assume il comando di un gruppo di compagnie mitragliatrici, specializzandosi con tecnici francesi nel tiro indiretto. Quell'esperienza sarà raccolta da Pivano in un opuscolo, tosto adottato dal Comando supremo dell'Esercito per tutti i reparti operativi.

• V. PARMENTOLA, *Il Partito Repubblicano Italiano in Piemonte*, Torino, Edizioni Nuove, 1948.

terventisti prima, antifascisti e resistenti poi, sottolineano l'importanza del movimento. Ciascuno concorse per sua parte ad approfondire quell'esperienza.

Livio Pivano nel convegno torinese su "Antifascismo e Resistenza"³ sollecitò — si era nel 1960 — una definitiva revisione del giudizio pressoché unidirezionale espresso dalla storiografia italiana sull'interventismo. Rispondendogli, Paolo Alatri riconobbe che "vi erano stati due interventismi, uno — diciamo così — di destra, dei capitalisti, delle classi dirigenti che miravano soprattutto alla difesa degli interessi economici, ed un altro invece a carattere mazziniano e democratico [che] era in fondo un interventismo che si riallacciava alle nostre tradizioni risorgimentali garibaldine". Era, in sostanza, un interventismo che si esprimeva contro ciò che era storicamente e significava politicamente la Triplice Alleanza. Quest'interventismo non si esprimeva in un nazionalismo fine a se stesso a forti tinte imperialistiche ma, al contrario, in una visione internazionale e di libertà dei problemi sociali e politici d'Europa.

L'interpretazione, più volte discussa da Livio Pivano fin dai suoi scritti e interventi più remoti⁴, è stata convalidata negli anni settanta in opere fondamentali ed accademiche, come la "Storia d'Italia" dell'Einaudi e quella della Nuova Italia.

Dall'interventismo al combattentismo

Che l'interventista Pivano seguisse per scelta ideale e non per condizionamenti contingenti la strada della democrazia, è confermato dalla sua attività sociale e politica all'indomani della guerra.

In quegli anni, non sono i miti della "vittoria mutilata" ad animarlo, ma i ben più profondi e umanitari valori chiamati in causa dal problema sociale del dopoguerra: gli ex combattenti, disadattati e disoccupati; gli invalidi, spesso non assistiti; i mutilati, abbandonati a se stessi o di peso alla famiglia.

L'impegno di Pivano è duplice: politico, a Roma, dove partecipa alla fondazione e alla vita dell'Associazione nazionale combattenti (Anc), e più spicca-

tamente sociale ad Alessandria (il territorio della provincia includeva allora anche l'Astigiano), dove il combattentismo, sotto la sua guida, supera la limitata visione del "sindacalismo di trincea" e si traduce in mutualità, cooperazione, solidarietà economica. Sullo sfondo di questo lavoro agisce la tradizione, il pensiero mazziniano, che Livio Pivano costantemente richiama ed aggiorna.

Il discorso politico sulla natura dell'interventismo democratico si sviluppa nel combattentismo come affermazione dei diritti di coloro che hanno combattuto per la libertà e la democrazia contro gli Imperi Centrali, saldando la tradizione risorgimentale italiana con quella della Francia dell'89 e col costituzionalismo inglese. Nel nome di questa concezione, Pivano si scontrerà più volte all'interno del movimento combattentistico con l'ala destra, nazionalista e reazionaria. Sempre su questi temi Pivano motiverà la polemica contro i socialisti e i popolari, in quanto a suo tempo neutralisti, e contro l'arditismo e il mussolinismo.

L'ideale mazziniano, realizzato dai garibaldini, come giudizio sintetico sull'interventismo democratico, viene riaffermato da Pivano nel Congresso di fondazione dell'Anc, a Roma dal 22 al 28 giugno 1919. Il terzo giorno di quel congresso venne polarizzato, difatti, da Livio Pivano, con un discorso seguito con attenzione dai giornali, misto di proposte avanzate e di cautele. Dapprima Pivano si oppose a convocare in congresso Diaz o D'Annunzio, negando il superfluo padrino dell'uno come dell'altro; poi respinse l'apoliticità dei "sindacalisti di trincea", sostenendo che l'Anc doveva affrontare i problemi politici dei combattenti in termini politici; infine, raccolta la bandiera mazziniana, lanciò "senza mezzi termini la parola d'ordine della Costituente".

"Primo passo del nostro programma", affermò Pivano dalla tribuna congressuale "è la smobilitazione immediata", e aggiunse: "Ma non basta ancora. Dobbiamo lanciare una seconda parola a questa folla, che si accinge al ritorno [...]: *Costituente!*".

Da "mazziniano radicale", se così può definirsi, Livio Pivano cercò dunque di tradurre oltre la limitatezza della contingenza il significato politico del combattentismo, riprendendo la strada

interrotta, per dirla con Croce, dagli "antichi repubblicani [...], che lasciarono cadere le vecchie idee di sovranità popolare e di costituente [...], contrapponendo a una *Sinistra storica* una *Sinistra giovane*, senza utopie e velleità rivoluzionarie"⁵.

Per il gruppo maggioritario e moderato del congresso, formatosi attorno alla relazione di Zavattari⁶, la riforma politica di fondo era rappresentata dalla riforma elettorale, col passaggio dal sistema del collegio uninominale alla proporzionale, per Pivano, no. Il programma politico da "estrarre" da un così vasto sommovimento doveva necessariamente essere più completo e radicale, toccare gli stessi fondamenti istituzionali dello Stato. L'itinerario di Livio Pivano veniva da prima della guerra: con continuità sarà percorso nell'opposizione in aula, fino al Partito d'Azione, fino alla Resistenza⁷.

L'interpretazione di una autonomia politica dei combattenti in quanto movimento si esprime sul finire del 1919 con la partecipazione dell'Anc alle elezioni della Camera dei deputati, dove gli eletti si riuniranno nel gruppo di "Rinnovamento". Quel gruppo convocherà nell'agosto del 1920 un convegno nazionale a Napoli per dar vita, con l'adesione preliminare di 80 mila iscritti, all'omonimo partito. Ma il Partito del rinnovamento abortì per la spaccatura del convegno su tematiche nazionalistiche, che spinse il gruppo dei "settentrionali", e Pivano con essi, all'opposizione e i salveminiiani ad abbandonare l'aula.

All'indomani di questo tentativo, il 2° Congresso dell'Anc, dimostrerà, sempre a Napoli, le difficoltà di sviluppare una politica democratica del combattentismo. Il 2° Congresso, definito "congresso della crisi", registra la scomposizione del combattentismo organizzato in tre tronconi: i propugnatori di un partitismo nazionalistico; i "deputati combattenti", espressi dal clientelismo e dal nobile meridionale; gli "apolitici del Nord" {apolitici in quanto contrari a una formazione partitica di combattenti}.

Ben riassume il Sabbatucci, osservando che "il troncone che si dimostrerà più compatto e più vitale sarà proprio quello degli *apolitici* del Nord: ossia dell'ala controllata dalle vecchie élites democratiche e massoniche e dai gruppi

³ L. PIVANO, *L'interventismo democratico, in Dall'antifascismo alla Resistenza*, a cura di F. ANTONICELLI, Torino, Einaudi, 1961.

⁴ L. PIVANO, *Meditazioni nella tormenta*, Parma, Guanda, 1947; L. PIVANO, *Interventismo e neutralismo*, in "La Provincia di Alessandria", a. X, n. 12, 1963, e a. XI, n. 2, 1964.

⁵ L. PIVANO, *Meditazioni nella tormenta*, op. cit.; L. PIVANO, *Risalire dal fondo*, Modena, 1948.

⁶ G. SABBATUCCI, *I combattenti nel primo dopoguerra*, Bari, Laterza, 1974.

⁷ B. CROCE, *Storia d'Italia dal 1871 al 1915*, Bari, Laterza, 1928 (1977).

⁸ G. SABBATUCCI, op. cit.

⁹ G. DE LUNA, *Storia del Partito d'azione*, Milano, Feltrinelli, 1982.



Soldati italiani durante la 1^a guerra mondiale.

e dai partiti della sinistra interventista¹².

Fra i "settecentrionali", Livio Pivano riconfermerà la convinzione che il combattentismo debba rilanciare una propria autonoma azione politica. La forte associazione alessandrina dimostrerà con la sua guida come ciò fosse possibile, occupando gli spazi lasciati liberi dai partiti nazionali.

Le elezioni del 15 maggio 1921 segnarono il volatilizzarsi del gruppo parlamentare di "Rinnovamento", per nulla rimpiazzato da un'associazione interpartitica e corporativa di deputati ex combattenti, sicché il mese dopo, per iniziativa delle associazioni provinciali più attive, viene convocato a Roma un convegno nazionale per la rifondazione dell'Anc. Dal convegno è composto un comitato direttivo di sette "rifondatori": due settentrionali (Livio Pivano e il milanese Bergman), due meridionali (Pardi e Carnani), tre del Gruppo di "Volontà" (movimento combattentistico progressista che puntava sul rilancio dell'Anc per contrastare il monopolio nazionalistico del combattentismo): Bellieni, Comandini, Ferruccio Parri.

La segreteria dei "septemviri" venne assunta da Ferruccio Parri, che, con Li-

vio Pivano, elaborò una struttura organizzativa federalista per l'Associazione, che mettesse fine al clientelismo trasferito sul piano nazionale e al pericolo di ipoteche partitiche e nazionalistiche, garantendo al massimo l'autonomia di base delle associazioni. Il 3° Congresso nazionale, celebrato a Roma nel novembre del 1921, accolse il nuovo indirizzo organizzativo ed abolì sia il Congresso nazionale che il Comitato centrale dell'Associazione, sostituendoli con un Consiglio nazionale composto dai rappresentanti di tutte le province. Le correnti clientelari e filonazionalistiche del meridione accusarono il colpo e cercarono di rimediarsi, imponendo nel Comitato di riorganizzazione la prevalenza di loro rappresentanti (tre del Sud contro uno solo dei settentrionali): ormai l'impostazione federativa prendeva corso, mettendo al riparo l'autonomia politica dell'associazione da intrusioni grossolane e da ipoteche contingenti.

Giova qui ricordare che all'Anc facevano capo oltre 400 mila iscritti (il movimento fascista ne contava allora 200 mila), capillarmente organizzati nelle associazioni provinciali, alcune organizzazioni sindacali come la Federazione ferrovieri ex combattenti e la Federazione impiegati, 1.146 cooperative di diversa natura con oltre 147 mila soci ex combattenti.

Combattentismo e fascismo

Fra Anc e movimento fascista regnarono fino al 1922 rapporti contrassegnati dalla reciproca diffidenza. L'Associazione, al cui primo congresso Mussolini aveva assistito come giornalista del "Polo d'Italia", teneva d'occhio i fascisti nel nome della sua autonomia. L'episodio del Convegno di "Rinnovamento" era stato eloquente segnale d'una viva ripulsa alle pretese fasciste di imporre le loro parole d'ordine ai combattenti. La stessa federalizzazione territoriale dell'Anc aveva rappresentato un atto di difesa dell'autonomia contro il fascismo. Ma il fascismo, conquistato il potere, non intese rinunciare al disegno di impadronirsi in qualche modo del combattentismo organizzato, sicché fra il 1923 e il 1924 il governo Mussolini mise a punto il meccanismo giuridico che consentisse l'obiettivo: la trasformazione *ope legis* dell'Anc in ente morale, che comportava la nomina governativa dei quadri dirigenti e il controllo dell'attività e dei bilanci dell'associazione.

Livio Pivano animò l'opposizione al disegno governativo, fondato sulla lusinga che come ente morale l'Anc avrebbe potuto disporre di sufficienti finanziamenti pubblici per le sue molteplici attività¹³. Mentre Bergman da Milano dichiarava che "le finalità immediate del movimento dei combattenti [...] si riassumevano in uno scopo preciso: elevazione morale e materiale dei combattenti, che, costituendo la riserva spirituale della Nazione [devono] preparare attraverso un procedimento di rigorosa selezione gli uomini che domani [dovranno] cooperare all'avvenire della Patria", a Roma Livio Pivano asseriva che, con la sua trasformazione in ente morale, l'Associazione "non avrebbe più potuto svolgere alcuna azione politica vera e propria", in ciò appoggiato dal giurista Pietro Vaccari, presidente dell'Associazione pavese, che vedeva nel provvedimento un atto "che avrebbe potuto ridurre l'Associazione a compiere soltanto legittimamente un'opera di assistenza ai soci"¹⁴. Gran parte della periferia si manifestò contro la trasformazione (a Genova il giornale dei combattenti ne trattò negativamente sotto un titolo non ambiguo: "La Combattenti, ente morale o immorale?"), ma alla fine il moderatismo opportunista di

¹² L. PIVANO, *La xxvii Legislatura - l'Opposizione in Aula*, Roma, Quaderni Fiap, 1974.

¹⁴ A. CODIGNOLA, *La Resistenza de' I combattenti di Assisi*, Modena, Stem, 1969-

¹³ G. SABBATUCCI, *op. cit.*

Bergman e Savelli indusse il Consiglio nazionale ad avallare l'accordo col governo. A malapena passò un emendamento di Pivano, una specie di codicillo al testo dell'accordo che ricordava il reale oggetto del contendere, la prerogativa dell'autonomia. "L'Anc ritiene che qualora il Pnf [...] si irrigidisse in inutili forme di superata intransigenza, essa sarebbe costretta a riprendere intera nei suoi confronti la sua libertà di azione e a considerare ex novo la sua posizione e i suoi doveri": al monito l'Associazione tenne fede, ma il regime disponeva di ben altri strumenti per avere ragione degli oppositori.

L'autonomia venne preservata soprattutto in periferia, dove dominavano personalità di rilievo e di forte tempera democratica come Salvemini a Bari¹⁶, Pivano in Piemonte, Paoletti a Perugia, oltre a gruppi di solida formazione come a Genova e in Sardegna, dove agiva Emilio Lussu. Sul piano nazionale rinacquero i gruppi e i clubs, che si posero all'interno dell'Anc come correnti vere e proprie con lo scopo di ricondurre l'Associazione fuori dall'influenza fascista e dal controllo governativo. Il gruppo di "Volontà" rilanciò la polemica autonomista in chiave antifascista, con l'intervento di Battaglia, Braccia, Calamandrei, Ferrara, Lussu, Zanotti-Bianco; affiancato dai gruppi di "Italia Libera", costituiti dal leggendario affondatore della "Viribus Unitis" Raffaele Rossetti, e da Pacciardi, Conti, Bergamo, Schiavetti¹⁷.

Le vicende dell'Associazione tra la fine del 1923 e i primi mesi del 1924 s'intrecciano con quelle più complesse della agonizzante XVI legislatura, e culminano in un nodo critico, centrale anche nella vita di Livio Pivano: le elezioni del 1924.

L'illusione pacificatrice: dal "listone" all'opposizione in aula

Alla Camera dei deputati eletta il 15 maggio 1921 erano entrati 123 socialisti, 15 comunisti, 108 popolari, 150 democratici giolittiani e, con questi, eletti nelle liste del Blocco Nazionale, i 35 fascisti capeggiati da Benito Mussolini. Gli altri 104 deputati si dividevano fra i repubblicani, i seguaci dei "grandi notabili" Nitti, Orlando, Salandra, e la estrema destra. Quella Camera votò la

¹⁶ L. PIVANO, *L'opposizione in aula*, op. cit.

¹⁷ F. GIAGNOTTI, *Il Combattentismo democratico: l'Associazione Nazionale Combattenti in Terra di Bari*, in "Storia Contemporanea", a. XIII, n. 3, 1982, Bologna.

¹⁸ G. SABBATUCCI, op. cit.



Mussolini mentre presenta il suo governo alla Camera il 16 novembre 1922.

fiducia a Mussolini nell'illusione giolittiana del "Blocco" di isolare e controllare il fascismo, senza rendersi conto, prima, d'aver tolto Mussolini dall'isolamento minoritario in cui l'avevano cacciato le urne nel 1919 e senza mostrare di cogliere, poi, le conseguenze d'un voto dato al capo del fascismo nel nome dell'emergenza e della governabilità. Ed ancora, fu quella Camera che, travagliata dall'incapacità di esprimere una maggioranza stabile, revocò la proporzionale, approvando una legge elettorale — la "legge Acerbo" — che prevedeva l'attribuzione dei due terzi dei seggi parlamentari alla lista che avesse ottenuto la maggioranza *relativa* dei voti.

Il fascismo, frattanto, non aveva perso tempo sulla strada della conquista del potere e del controllo del Paese. Le illegalità fasciste, le violenze, le uccisioni, seguitavano a indebolire i partiti socialisti, i popolari, i democratici progressisti, mentre sul terreno associativo il fascismo aveva compiuto il balzo di qualità trasformandosi da movimento in partito e fondendosi col Partito nazionalista, che contava una certa tradizione culturale e politica e l'adesione di personalità di rilievo.

Per le elezioni del 1924 i fascisti sfruttarono l'infelice iniziativa giolittiana del '21, proponendo a loro volta di formare il listone di concentrazione nazionale, stavolta però col loro simbolo, il

fascio littorio. Giolitti non aderì al nuovo listone: anzi presentò proprie liste in Piemonte e Liguria, dove contava sulle sue roccaforti. Al listone invece aderirono, sull'ala della giolittiana illusione del '21, dei liberali, degli indipendenti, dei clerico-fascisti espulsi dal Ppi, e i combattenti dell'Anc.

Prima di scendere in filtri particolari, occorre chiedersi in quale atmosfera politica nascesse il listone del 1924. Intanto, il listone riproponeva l'alleanza politica raggiunta alla Camera dopo la espulsione dei popolari dal governo; un'alleanza che federava in un solo fascio anche gli "anti" più radicali del momento: l'antisocialismo, l'antigiolittismo, l'antipopolarismo. Sul terreno dei meccanismi della democrazia rappresentativa occorre aggiungere che la mentalità apartitica del grosso dell'elettorato laico e democratico, estraneo alla tematica dei partiti di classe e di quello a ispirazione cattolica, restava ancora legata alle concezioni del mandato parlamentare del collegio uninominale, quando ciò che contava era la persona da votare indipendentemente dalle alleanze del momento elettorale¹⁸, accettando pertanto la proposta elettorale del listone.

¹⁸ A. GIOVANNINO *Il rifiuto dell'Aventino*, Bologna, Il Mulino, 1966.

Il giudizio sulla partecipazione dei combattenti al listone nazionale è, ovviamente, controverso. Da un lato, tenendo conto delle conseguenze, la storiografia odierna¹⁹ si sofferma sul "come" quell'alleanza elettorale venne composta e definisce collaborazionista, fiancheggiatrice dei fascisti la partecipazione dei combattenti; dall'altro, invece, Livio Pivano la esamina dal punto di vista del "prima", privilegiando l'esame del "perché".

"I Combattenti erano rimasti estranei alla marcia su Roma — scrive Pivano²⁰ — in posizione di attesa, con una loro aspirazione arbitraria di difesa democratica. Fu il partito fascista, e più ancora il governo, a chiedere a qualunque costo la partecipazione dei Combattenti alla battaglia elettorale, nel cosiddetto *listone*".

Quella partecipazione non fu pertanto il partecipare disorganico, lasciato a un tacito collaborazionismo della periferia, ma venne attuata come scelta politica dell'Anc in un ennesimo, e stavolta non del tutto frustrato, tentativo autonomistico. La trattativa, condotta dal novarese onorevole Aldo Rossini, che a giudizio di Pivano vi "assolse con fermezza e dignità", consentì di respingere "discriminazioni per le persone più espressive del combattentismo"²¹. La riprova della correttezza di questa analisi, almeno nel caso di Pivano, è confermata dalla sua candidatura imposta dall'Anc al listone, dalla campagna elettorale astiosa e rissosa contrappostagli dai fascisti alessandrini, e dal successivo riconoscersi dei combattenti eletti nel gruppo dell'opposizione in aula.

Livio Pivano entrò dunque come combattente dell'Anc nel listone della circoscrizione regionale piemontese. Per spiegare senza intermediari la sua posizione e quella dei combattenti, mandò in edicola il settimanale "Battaglie", di cui assunse la direzione²². Fin dal primo numero, con un fondo intitolato "Il problema elettorale" spiegò la sua interpretazione del momento poli-

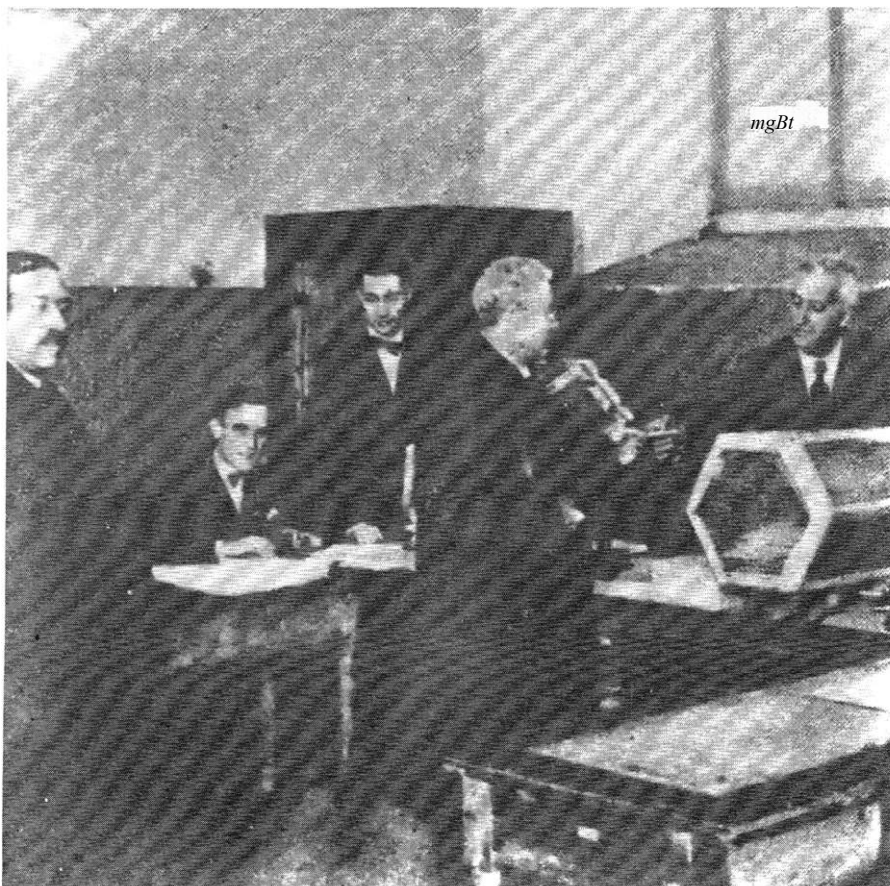
tico. "Le elezioni imminenti — scrisse — non sono ludi cartacei ma battaglia per dare alla Patria un Parlamento con uomini che sappiano portarvi l'interesse superiore della collettività. I combattenti, in questa prospettiva, nutrono spirito parlamentarista". In questa posizione, che assume taluni atteggiamenti critici verso il fascismo, vive e prospera anche per Livio Pivano l'illusione giolittiana di assorbire, incanalare il fascismo nella quotidianità costituzionale. In un articolo a titolo "Giudizi e pregiudizi", Pivano e i suoi collaboratori di "Battaglie" insistono difatti nel valutare il 28 ottobre 1922 come un fatto che ha posto fine a un periodo di intollerante illegalità, come il superamento di una crisi, la risoluzione di una malattia nella sua fase acuta, e dichiarano: "La Marcia su Roma fu l'effetto e non la causa, fu l'epilogo della trasformazione prodottasi in causa della Grande Guerra, sviluppatasi per propria forza e conclusasi con l'ascesa di Mussolini al potere".

I fatti avrebbero dimostrato invece il contrario, che nel vivere le loro nuove contraddizioni i combattenti democratici confluiti nel listone già percepivano, al di là d'uno storicismo ingannevo-

le con cui leggevano, al momento, gli avvenimenti.

Alla Camera dei deputati nella XVII legislatura

Il 6 aprile 1924 andarono alle urne in Piemonte 559.733 elettori, che, con 569.763 voti, elessero i 47 deputati della circoscrizione regionale. La Lista nazionale, il "listone" cosiddetto, raccolse 264.692 voti (il 46,45 per cento dei voti validi) ed elesse 31 deputati. Il Partito popolare italiano ebbe 60.928 voti (10,69 per cento) e tre deputati; il Partito dei contadini 56.774 voti (9,96 per cento) e tre deputati, e democratici di Giolitti 56.030 voti (9,83 per cento) e tre deputati, i socialisti unitari 49.899 voti (8,75 per cento) e tre deputati. Due deputati inviarono a Roma i comunisti con 40.890 voti (7,17 per cento) e due, pure, i socialisti massimalisti con 40.550 voti (7,11 per cento). I combattenti conseguirono brillanti affermazioni personali: Rossini riuscì secondo con 32.736 voti di preferenza, e Livio Pivano ottavo, con 13.763. Quand'anche fosse stata ancora in vigore la proporzionale, Livio Pivano sarebbe comunque



Un'immagine delle votazioni del 6 aprile 1924.

¹⁹ G. SABBATUCCI, *I combattenti*, op. cit.

²⁰ L. PIVANO, *L'opposizione in aula*, op. cit.

²¹ Ibidem.

²² "Battaglie" settimanale dei combattenti, a. I, n. I, 7 marzo 1924, in Biblioteca Civica di Alessandria.

Pivano, contrariamente a quanto scritto da A. GIOVANNINI e G. SABBATUCCI, op. cit., non fu candidato né eletto alla Camera dei Deputati prima del 1924. Cfr. LIBERO FERRARIS, *Dalla democrazia alla dittatura fascista in Italia*, Alessandria, 1975 (testo litografato - Bibl. Civica di Alessandria, 945.14), CM. A. MARCHISIO, *La politica elettorale in Alessandria e provincia dal 1911 al 1924*, tesi di laurea, Università di Torino, Facoltà di Lettere, aa. 1963-64, rei. prof. A. Garosci.

stato eletto. L'organizzazione combattentistica aveva risposto capillarmente all'invito di qualificarsi con il voto di preferenze. In provincia di Novara, ad esempio, Livio Pivano si collocò al 13° posto con 351 preferenze, a Biella ne raccolse 50 contro le 66 del capolista dei socialisti massimalisti, Mombello.

Come in Piemonte il listone avesse mantenuto lineamenti più accentuatamente giolittiani è dimostrato dal fatto che solo 17 erano i candidati fascisti, poi eletti, su 31, con un'incidenza del 55 per cento contro il 60 per cento dei candidati eletti della Lombardia, il 77 per cento dell'Emilia-Romagna e della Toscana²³. Il listone elesse alla Camera 376 deputati, di cui 275 fascisti; i socialisti ne elessero 46, i popolari 39, le diverse tendenze democratiche 30 (ne avevano 124 nella precedente legislatura), i comunisti 19 (unico gruppo extra-listone a registrare un aumento).

Alla Camera i combattenti si riunirono in proprio gruppo. Presto la XXVII legislatura — dramma finale del prefascismo — avrebbe ancora una volta esasperato la loro "posizione di frontiera", spingendoli a una definitiva scelta di campo.

L'opposizione in aula

I dodici deputati del gruppo dei combattenti, che occupavano nell'emiciclo seggi di centro-sinistra, vennero fin dalle prime sedute contestati nel loro man-

dato di rappresentanza proprio in quanto combattenti. A loro, il collega Lussu, leader del Partito sardo d'azione, negò il diritto di arrogarsi il privilegio di rappresentare tutti i combattenti, dal momento che "era fallito il tentativo di creare con essi un partito politico"²⁴. In modo circospetto votarono la fiducia al governo Mussolini, condividendo le motivazioni espresse da Marcello Soleri a nome del gruppo giolittiano, un gruppo extra-listone. Lo fecero "perché i punti di vista espressi dal presidente del Consiglio circa la politica estera, ispirata a sensi di fierezza nazionale e di equilibrio internazionale, e circa il pieno ossequio alle funzioni del Parlamento e l'impero dello stato contro ogni illegalismo hanno il nostro pieno consenso". Tosto, di lì a qualche giorno, la scomparsa dell'onorevole Giacomo Matteotti cominciò a mettere in crisi l'illusoria speranza della "pacificazione degli animi e della mobilitazione degli spiriti"²⁵, quella specie di imperativo categorico che giustificava le scelte a termine di Soleri e di quanti si illudevano ancora di controllare il fascismo.

Nei giorni tumultuosi in cui maturò la secessione aventina, Livio Pivano presenziò come osservatore e in rappresentanza del gruppo dei combattenti alle riunioni delle opposizioni, ricavandone "l'impressione tuttavia d'una unità soltanto formale, senza comunità di convinzione e di propositi"²⁶. Perciò fi-

ni con l'unirsi, con altri combattenti, al gruppo giolittiano, il cui leader insisteva per la permanenza in aula. Restare in aula non lasciava ormai più spazio ad ambiguità e comportava l'assunzione di posizioni nette e motivate. La marcia dei combattenti verso l'opposizione non fu certo precipitosa ma avvenne senza ripensamenti, senza ritorni, dalla tappa dell'astensione a quella del voto contrario. Si trattava infatti di compiere, senza fughe né iniziative personali, a ritroso il cammino percorso, non senza forti perplessità, verso il "listone".

Ancora una volta ebbe corso nell'Anc un dibattito cui i suoi deputati si sarebbero potuti riferire per rafforzare la loro personale opposizione al governo e al fascismo. Lo sdegno e la repulsione contro il fascismo, suscitati dalla scomparsa di Matteotti, costituì lo sfondo psicologico e politico della riunione congressuale del Consiglio nazionale dell'Associazione, ad Assisi dal 27 al 29 luglio 1924. Livio Pivano, Bergman, Savelli, Perazzolo, Vialli, Galante "ormai schierati con l'antifascismo"²⁷ spinsero, a nome delle associazioni provinciali che rappresentavano, per la scelta di un'opposizione programmatica, senza incertezze, ma a contrastare il loro disegno si tentò di ricucire le lacerazioni dell'Anc con un ordine del giorno che prevalse e che tornava ai vecchi temi, auspicando "un'alta concordia civile, sulla base della condanna degli ultimi illegalismi superstiti, della sovranità esclusiva dello Stato, secondo lo spirito e la tradizione del nostro Risorgimento, nell'elevazione delle forze del lavoro... ecc."²⁸. Il documento venne presentato e illustrato al re ma non piacque affatto a Mussolini che lo attaccò e respinse nella sessione del 2-3 agosto del Gran Consiglio del fascismo.

Il "congresso di Assisi" (così venne definito dalla pubblicistica dell'epoca e tale passò alla storiografia) dimostrò, al di là dell'ordine del giorno conclusivo definito da Pivano "una manipolazione Rossini-Viola"²⁹, l'inconciliabilità del combattentismo democratico con la politica mussoliniana e, pure, l'insussistenza politica dell'Anc. Le conseguenze furono che da quel momento "i combattenti, cominciando dai deputati, si divisero"³⁰, mentre Mussolini preparò la decapitazione dell'Anc che

²³ V. CASTRONOVO, *Storia delle Regioni: Il Piemonte*, Torino, Einaudi, 1978.

²⁴ L. PIVANO, *L'opposizione in aula*, op. cit.

²⁵ Ibidem.

²⁶ Ibidem.



Gruppo di deputati aventiniani.

²⁷ Ibidem.

²⁸ A. CODIGNOLA, *La Resistenza dei 7 combattenti di Assisi* op. cit.

²⁹ L. PIVANO, *L'opposizione in aula*, op. cit.

³⁰ A. GIOVANNINO *Il rifiuto dell'Aventino*, op. cit.

avrebbe portato a segno, a insaputa del re, nei primi mesi del 1925³¹, con il commissariamento degli organi nazionali.

Alla riapertura delle Camere, avvenuta in novembre, s'erano delineati soltanto due gruppi di opposizione in aula: i combattenti e i giolittiani. Tosto si sarebbe aggiunto il gruppo comunista, tornato in aula deciso "a servirsi fino in fondo, secondo l'insegnamento leninista e le prescrizioni dell'Internazionale, del Parlamento come di una tribuna dalla quale denunciare lo sfruttamento capitalistico e indicare al proletariato la via della riscossa"³². Infine si unirono, nel corso del dibattito sui bilanci, anche i liberali di Orlando. I combattenti oppositori e i giolittiani svolgevano riunioni consultive comuni, presiedute, su proposta di Giolitti, da Livio Pivano e da Ponzio di San Sebastiano³³.

L'opposizione in aula si manifestò in pieno all'opinione nella seduta del 12 novembre 1924, quando venne commemorato Matteotti. Dalle prese di posizione si capì che gli oppositori avrebbero compiuto scelte che sarebbero andate al di là della semplice esecrazione per quanto era accaduto. C'era ovviamente una grossa differenza fra l'obiettivo dei comunisti di puntare "all'avvento dei Comitati operai e contadini contro il Parlamento"³⁴ per far muovere il Paese e il programma tutto parlamentare dei combattenti e dei liberali che, pur prendendo atto della grave patologia, dell'emergenza politica, puntavano a mettere in crisi nel Parlamento la tendenza dispotica ed assolutista del fascismo.

Nel Parlamento e fuori del Parlamento, l'opposizione in aula suscitava valutazioni disparate. I comunisti attaccavano i combattenti e i liberali come oppositori inetti e dell'ultima ora; questi ritorcevano le accuse affermando che la dura e demagogica opposizione comunista faceva il gioco di Mussolini, lieto di porre il contrasto "o fascismo o comunismo" e di poter indicare quanta



4 novembre 1975. Conferimento della cittadinanza onoraria di Sordevolo a Livio Pivano.

democrazia e quale confronto dialettico regnasse alla Camera. Gli aventiniani a loro volta rimproveravano a tutta l'opposizione in aula di legittimare costituzionalmente il fascismo dopo il delitto Matteotti, consentendo, fra l'altro, il funzionamento dei meccanismi parlamentari: che senza gli oppositori più d'una volta la Camera sarebbe stata in difficoltà a funzionare. Gli oppositori infine ribattevano che il mandato ricevuto da milioni di elettori era stato per tutti di affrontare frontalmente il fascismo in Parlamento e non di starsene fuori, e che pertanto ritenevano giusta la propria posizione e profondamente errata quella dell'Aventino³⁵.

Fra le opposizioni in aula, quella dei combattenti fu certo la più scomoda per il fascismo, nonostante le prese di posizione piuttosto moderate. I combattenti, e i mutilati e invalidi di guerra (molti pluridecorati sedevano fra loro), "dovevano" per il fascismo essere dalla parte della maggioranza, del governo, in quanto portatori di ideali nazionali e combattentistici, la loro dissidenza strideva assai dinanzi al Paese. Con prudenza i fascisti evitarono però rappresaglie fisiche agli ex combattenti, ai cui discorsi spesso assisteva lo stesso Mussolini.

Punta avanzata dello schieramento dei combattenti fu per la XXVII legislatura Livio Pivano, che, con ripetuti interventi su scottanti materie come la Milizia volontaria nazionale, di cui denunciò le illegalità e di cui chiese lo scioglimento, il bilancio dei ministeri degli Esteri e degli Interni, inaugurò fin dalle prime battute della sessione autunnale la linea dello scontro più serrato e più severo.

Nel corso della discussione sul bilancio del ministero della Guerra, Pivano puntò il dito sulle responsabilità dell'esercito: "Non va dimenticato — disse — che la marcia su Roma fu possibile perché l'esercito la consentì col proprio atteggiamento", ed aggiunse: "se invece delle *gloriose* camicie nere si fosse trattato di camicie rosse [...] anche con maggior numero e con migliore ardire, non sarebbero giunte neppure alle porte dell'Urbe". Questo, con altri interventi contro la polizia, gli varrà la minaccia del deferimento al tribunale militare, in quanto ufficiale di complemento, per ingiurie all'esercito³⁶.

Il 3 gennaio 1925, Mussolini ormai sicuro di tenere in pugno Parlamento e Paese, assunse alla Camera tutte le responsabilità del delitto Matteotti e chiuse, a dirla con Pivano, "la via della

³¹ L. PIVANO, *L'opposizione in aula*, op. cit.

³² E. RAGIONIERI, *La storia politica e sociale*, in: AA. W., *Storia d'Italia dall'Unità a oggi*, IV, Torino, Einaudi, 1972. G. Bocca, afferma invece che i comunisti tornearono in aula contro il parere dell'Internazionale (G. BOCCA, *Palmiro Togliatti*, Bari, Laterza, 1973).

Probabilmente l'accenno di Ragionieri riguarda un indirizzo di ordine generale seguito dai deputati comunisti, mentre Bocca si riferisce a una posizione specifica assunta da qualche organo dell'Internazionale.

³³ L. PIVANO, *L'opposizione in aula*, op. cit.

³⁴ A. GIOVANNINI, *Il rifiuto dell'Aventino*, op. cit.

³⁵ Ibidem.

³⁶ L. PIVANO, *L'opposizione in aula*, op. cit.

pacificazione — seppure magari rassegnata — degli animi”³⁷.

Ormai il cammino a ritroso dell'avventura del listone era compiuto per i combattenti come per i pochi liberaldemocratici che nel frattempo avevano rivisto le loro illusioni. L'opposizione in aula decise quindi di raccogliersi attorno a un documento politico che denunciasse al Paese, dall'alto della tribuna del Parlamento, il pericolo che incombeva sulle istituzioni. Venne presentata una mozione, aperta dalle firme di Ponzio di San Sebastiano e di Pivano, sottoscritta da 21 deputati, fra cui Giolitti, Soleri, Orlando, con la quale si dichiaravano "intangibili le istituzioni fondamentali sancite dallo Statuto del Regno [...] e la politica generale del governo, culminata nell'applicazione partigiana dei decreti-legge sulla stampa e nell'arbitraria interpretazione dell'art. 3 della legge comunale e provinciale, mirante alla soppressione di ogni libera voce, e contraria alle esigenze della coscienza nazionale, turbate anche dal rinnovarsi di violenze faziose, tali da spezzare sempre più profondamente l'unità morale del popolo italiano", e si chiedeva di discutere subito questi problemi. Altra mozione sarà presentata il 16 gennaio 1925 da Orlando, con le stesse firme, denunciando che "con gli attuali metodi di governo" non potevano dirsi garantite né libertà di stampa, né quella di voto, di domicilio, di associazione, di riunione.

Su tutti i provvedimenti restrittivi della libertà, Pivano prese specifica posizione non solo sul terreno teorico, ma denunciando specifici diritti violati. Parlando a tutela della libertà di stampa, attaccò il governo per il sequestro dei giornali combattentistici e per il colpo di forza con cui si era impedita la riunione del Consiglio nazionale dell'Anc a Viareggio e col quale si erano commissariati gli organi nazionali insediandovi Amilcare Rossi, Luigi Russo, Nicola Sansanelli³⁸. Trattando delle elezioni

amministrative e della riforma della legge comunale e provinciale, istitutiva dei podestà, Pivano denuncerà come "le autorità preposte alla tutela dell'ordine pubblico [...] consentono concentramenti di squadristi violatori di ogni libertà elettorale, allo scopo di ottenere vantate vittorie, frutto solo di coartazioni ad ogni legge civile"³⁹.

Fra il 1925 e il 1926 il gruppo degli oppositori si riduce ulteriormente, alcuni si dimettono (Giolitti, Orlando, Salandra, Cappa), altri passano alla maggioranza, così l'opposizione in aula giunge all'appuntamento cruciale col regime — la dichiarazione di decadenza degli aventiniani — ridotta alla sparuta pattuglia di 10 deputati (i comunisti nel frattempo erano stati arrestati o avevano dovuto scendere in clandestinità). Già nel maggio del 1925 gli oppositori si erano contati, quando in occasione del dibattito sulla riforma della legge di pubblica sicurezza erano rimasti in dieci adire "no" (Bavaro, Codacci-Pisanelli, Fazio, Orefice, Paratore, Pasqualino-Vassallo, Rubilli, Salandra, Savelli, Pivano) mentre in dodici contro 334 si erano opposti, richiesta la votazione ad appello nominale, alla reintroduzione della pena di morte (Pivano, Bavaro, Fazio, Gasparotto, Giovannini, Lanza di Trabia, Musotto, Pasqualino-Vassallo, Poggi, Scotti, Soleri, Viola). Fu in occasione del dibattito sulla pena di morte che Livio Pivano prese per l'ultima volta la parola alla Camera: mentre parlava, veniva bastonato dai deputati fascisti negli ambulacri di Montecitorio il suo collega oppositore, Scotti, già eletto in Piemonte dal Partito dei contadini. Contro l'ordine del giorno presentato da Augusto Turati, che proponeva la decadenza dei deputati aventiniani, votavano Pivano, Bavaro, Fazio, Gasparotto, Giovannini, Lanza di Trabia, Musotto, Pasqualino-Vassallo, Poggi, Scotti, Soleri.

Nel novembre del 1926, con l'approvazione delle leggi speciali per "la difesa dello stato", la XVII legislatura ha virtuale conclusione e con essa le ultime, esili speranze prima di opposizione parlamentare e poi di testimonianza morale dell'opposizione in aula. Ormai è iniziata anche per gli oppositori in aula la lunga notte dello stato fascista. Molti dei combattenti democratici e alcuni oppositori in aula si ritroveranno nella clandestinità delle file di Giustizia e Libertà, del Partito d'azione, del Par-

tito socialista⁴⁰. Livio Pivano andrà oltre la clandestinità, e, passando attraverso il processo del Tribunale speciale e il carcere, militerà nella Resistenza, sarà prefetto della Liberazione ad Alessandria, fino al suo ritorno parlamentare a Roma come membro della Consulta nazionale, l'assemblea che precedette la Costituente.

Nota conclusiva

La continuità fra interventismo democratico, opposizione in aula, antifascismo, Resistenza fu, senza dubbio, nel caso di Livio Pivano uno sviluppo morale e politico motivato e coerente. Altri, ed autorevoli, hanno percorso come lui le stesse strade. Sembra opportuno però, al termine di questo singolare scorcio biografico, richiamare un giudizio di Giorgio Rochat⁴¹ per evitare di cadere in "estensioni" improprie, riflettendo su vicende che vanno dall'interventismo alla Resistenza. Per Rochat sembra ovvio che "non si possa accettare il parallelo spesso avanzato tra interventismo democratico e Resistenza", in quanto si trattò di due realtà profondamente diverse, che rendono la Resistenza non pensabile come sviluppo dell'interventismo democratico, neppure per la componente che da quello in essa confluì. "Il parallelismo di molte rivendicazioni ideali non inganni" ammonisce Rochat con un'opportuna indicazione metodologica, estensibile anche allo studio dell'opposizione in aula, momento terminale d'una transizione dall'a-fascismo all'antifascismo, più legato al passato che proiettato verso l'avvenire. Il fatto che poi uomini come Livio Pivano abbiano sviluppato interventismo e opposizione in aula verso l'avvenire dimostra proprio come ciò sia avvenuto nel privilegio d'un soggettivo *status biografico*. Il giudizio storico è riconducibile, sì, all'unità ma nella biografia. Gli avvenimenti invece restano distinti e lontani. Le guerre, la prima guerra mondiale soprattutto, furono una cosa, la Resistenza un'altra.

Ringrazio la signora Matilde Cetrone vedova Pivano per la cortesia e l'attenzione dimostrata a questa ricerca, con disponibilità di informazioni, chiarimenti, materiali.

³⁷ Ibidem.

³⁸ Pivano non si aggregò a esperienze alternative, come la costituzione dell'Associazione "Vittorio Veneto" dell'on. Viola. Forte della leadership esercitata ad Alessandria continuò a presiedere l'Associazione provinciale. Per essersi rifiutato di presentare i conti e i libri verbali ai nuovi padroni dell'Anc venne denunciato all'autorità giudiziaria con la pretestuosa accusa di appropriazione indebita. Questa resistenza passiva venne svolta da molti presidenti provinciali che, come ricorda Sabbatucci, "rifiutarono di consegnare le bandiere e i fondi sociali, se non dietro intervento della autorità giudiziaria", contrastando il disegno dei commissari fascisti, protesi "a smontare pazientemente, pezzo dopo pezzo, l'intero edificio dei combattenti assistiti" (G. SABBATUCCI, *op. cit.*).

³⁹ Interrogazioni alla Camera dei Deputati, 19 novembre 1925, *Atti parlamentari*.

⁴⁰ G. DE LUNA, *op. cit.*
⁴¹ G. ROCHAT, in *Interventismo e Resistenza - colloquio di Livio Pivano e Giorgio Rochat*, Alessandria, Forze Nuove, 1969.

L'associazionismo operaio nel Vercellese nella seconda metà dell'Ottocento

Gli albori dell'associazionismo operaio: il ruolo della borghesia moderata e conservatrice

Nella seconda metà del XIX secolo si sviluppò, dapprima a Vercelli, ben presto in tutto il circondario, un intenso associazionismo operaio, che si espresse nella nascita e nel rapido sviluppo di un grandissimo numero di società di mutuo soccorso, cui aderirono numerose categorie di lavoratori, consentendo, nel volgere di pochi anni, la creazione di una fitta rete organizzativa su tutto il territorio della "bassa" vercellese.

Le ipotesi di un progressivo e pacifico miglioramento delle condizioni materiali e morali della classe lavoratrice, attraverso l'estensione di forme di solidarietà e di assistenza e l'elevamento del livello di istruzione, presupposti su cui si fondavano le società operaie, non erano nuove nel Vercellese. Già da alcuni anni, infatti, si era andata affermando presso la borghesia moderata e conservatrice una corrente di idee che sosteneva la necessità di promuovere iniziative di tipo assistenziale a favore delle classi più povere, per evitare perturbazioni sociali e il diffondersi di idee sovversive. Nel 1831, in una lettera inviata a Carlo Alberto, l'economista novarese Giacomo Giovannetti sosteneva che la beneficenza andava sottratta ai nobili e al clero per diventare funzione di Stato e che questo doveva avere tra i suoi compiti più importanti l'attività sociale e l'assistenza pubblica, onde impedire l'organizzazione spontanea del proletariato e lo sviluppo di correnti rivoluzionarie o anche solo riformatrici.¹

In seguito divenne particolarmente attiva nelle campagne vercellesi l'As-

sociazione agraria subalpina, i cui soci provvedevano a istituire nelle loro tenute forme di assistenza sanitaria gratuita, sussidi di malattia, pensioni di invalidità e vecchiaia. L'Associazione agraria subalpina si era inoltre occupata del problema del miglioramento dei patti agrari, proponendo di diffondere tra il proletariato agricolo i "precettari popolari", specie di rudimentali antenati dei contratti di lavoro e divulgando schemi di patti colonici tra proprietari e affittuari, impostati in modo da poter garantire un miglior trattamento dei braccianti.

Al contempo l'Associazione agraria subalpina condusse un'azione per la diffusione delle scuole gratuite, degli asili, delle casse di piccolo risparmio. Nel comizio annuale dell'Associazione, che nel 1847 ebbe luogo a Vercelli, venne lanciata un'ampia campagna di iniziative attorno a questi temi. Sulla scorta di questa esperienza quando, dopo il 1848, con la concessione dello Statuto albertino, nacquero le prime società operaie, la classe dirigente moderata vi si impegnò immediatamente in prima persona, assumendone di fatto la direzione e orientandone le scelte. Scrive Paolo Spriano a proposito dei promotori delle prime società operaie torinesi: "C'è in questi tutori ad un tempo uno spirito filantropico e una preoccupazione strumentale: favorire negli operai quelle forme associative sotto la protezione governativa, significa non solo nelle loro intenzioni promuovere un ordinato progresso civile e sociale, migliorare le condizioni di vita di nuove masse popolari, bensì evitare il pericolo di quelle idee sovversive (che allora, dopo il 1848, si preferiva chiamare comunistiche), che possono 'fuorviare' la plebe".²

Lo stesso atteggiamento mentale si trova nei promotori della prima società operaia del Vercellese, l'"Associazione generale degli operai per mutuo

soccorso ed istruzione". Fondata a Vercelli nel novembre del 1851 per iniziativa di una sessantina di cittadini essa doveva, nel giro di poco tempo, assumere grande importanza articolandosi in numerose categorie di lavoratori ad essa consociate, diventando il naturale punto di riferimento per le successive esperienze associative nei comuni del circondario. L'8 dicembre 1851 l'assemblea generale dei soci (che erano intanto diventati 640) approvava il primo statuto sociale che fissava gli scopi della società e le norme per l'ammissione dei soci, distinti in effettivi, cioè realmente appartenenti alla classe lavoratrice, ed onorari; in quella stessa occasione veniva istituito un fondo per l'assegnazione di sussidi (nella misura di una lira al giorno) ai soci effettivi in caso di malattia temporanea o cronica o di invalidità permanente e per il pagamento di un contributo ai loro congiunti in caso di morte.

L'anno successivo, il 22 agosto 1852, ebbe luogo l'inaugurazione ufficiale della società, con una cerimonia solenne cui parteciparono le maggiori autorità cittadine, dal sindaco, avvocato Eugenio Stara, all'arcivescovo monsignor d'Angènes, e molti tra i personaggi più in vista della città sia dal punto di vista del prestigio sociale, che politico e culturale: gli stessi che, come soci onorari, avrebbero poi preso parte attivamente, e con funzioni direttive, alla vita dell'associazione. Mentre negli anni successivi l'attività della società operaia vercellese sarebbe stata caratterizzata da una grande mole di iniziative nei campi più svariati, inizialmente i filoni di intervento furono essenzialmente due: l'assistenza sanitaria ed economica ai soci e una serie di interventi miranti all'elevazione culturale e morale delle classi popolari. In questa direzione una delle prime iniziative assunte dalla società operaia fu (1853) l'istituzione della cerimonia annuale cosiddetta dei "contropremi", consistenti in una piccola somma versata su un libretto di risparmio intestato ai soci che fre-

¹ Lettera citata da: RAIMONDO LURAGHI, *Sulle origini del movimento contadino nella pianura padana irrigua: il Vercellese*, in "Nuova Rivista Storica", fascicolo 3, settembre-dicembre 1956, p. 498. Originale in Archivio di Stato di Torino, sez. I, 1822-1848, Materie politiche interne in genere, mazzo 12.

² PAOLO SPRIANO, *Storia di Torino operaia e socialista*, Torino, Einaudi, 1958, p. 19.

ASSOCIAZIONE DEGLI OPERAI IN VERCELLI

Oggi (50 novembre) avrà luogo nella solita sala la Riunione generale alle ore 6 pomeridiane precise.

In detta Riunione si riceveranno le firme dei soscrittori.

Garzoni di bottega, Commessi di negozio, ad immenso vostro vantaggio è istituita questa nuova Società. Accorrete dunque ad inscrivervi, e rendetela forte di numerose firme.

Tutti coloro che s'inscriveranno entro il mese di dicembre prossimo avranno il titolo di Soci Fondatori
Vercelli il 30 novembre 1854.

IL PRESIDENTE PROVVISORIO
P. SANPIETRO

quentavano le scuole serali che, in un secondo tempo, venne esteso anche ai figli dei soci che frequentavano le elementari o le serali.

Altre iniziative vennero prese in seguito per facilitare l'accesso dei lavoratori all'istruzione, come la richiesta e l'intermediazione nei confronti delle aziende allo scopo di ottenere orari di lavoro compatibili con quelli delle scuole serali o la creazione, nel 1878, su iniziativa del senatore Piero Lucca, della "Sezione monte librario Vittorio Emanuele II", avente per scopo la distribuzione gratuita dei libri di testo ai figli dei soci che frequentavano le scuole elementari e finanziata, dopo la costituzione di un piccolo patrimonio iniziale attraverso le offerte private, anche dal Comune di Vercelli, dal ministero della Pubblica istruzione e dalla Banca cooperativa operaia.

In un discorso pronunciato proprio in occasione della distribuzione dei contropremi il professor Faccio si fece portavoce di quella che doveva essere

l'opinione corrente fra i filantropi della Società operaia sulla questione dell'istruzione: un potenziale fattore di perturbazione sociale che se incanalato, controllato, offriva invece la possibilità d'imporre alle classi popolari principi e modelli di comportamento adeguati alle loro condizioni di subalterni: "A governare sapientemente l'andatura di ardente e generoso corsiero due cose occorrono — lo sprone che incita, il freno che trattiene. L'istruzione la quale apre la mente a comprendere l'importanza della nostra presenza individuale nel corpo della società è lo sprone che spinge l'uomo alla conquista dei propri diritti: ma se lo sprone agisce da solo senza il ritengo moderatore del freno, la corsa verso il meglio diviene, il più delle volte, ruinosa e fatale carriera [...] ed allora rampollano e s'abbarbicano profonde nel cuore le teorie di un impossibile equilibrio nei mezzi di soddisfare a tutti gli appetiti della passione, ed il desiderio infinito di posse-

dere quello che altri possiede anche a costo di spogliarne violentemente i possessori, affermando il diritto di fare quello che altri fa, di possedere quello che altri possiede, come la regola assoluta su cui devono governarsi le classi subalterne".

Ma fu, come si è già precedentemente ricordato, soprattutto nel campo dell'assistenza che si esplicò l'attività della società operaia vercellese nei suoi primi anni di vita. Già nel 1852 venne deliberata la distribuzione dei primi sussidi di malattia ai soci effettivi che fossero iscritti da almeno sei mesi; essi potevano inoltre usufruire di prestazioni mediche gratuite. In realtà le quote d'iscrizione dei soci effettivi coprivano a mala pena le spese per i sussidi di malattia e gran parte delle spese che la Società operaia vercellese sosteneva nei suoi primi anni di attività erano coperte dai contributi assai più cospicui dei soci onorari più facoltosi, la cui adesione diventava quindi condizione indispensabile allo sviluppo e alla sopravvivenza stessa della società.

Successivamente il patrimonio sociale, via via accresciuto da donazioni e lasciti di filantropi e amministrato con prudenza aumentò notevolmente, dando alla società una base più solida e maggiori possibilità di intervento. La stessa Banca nazionale, a ulteriore conferma del benevolo atteggiamento della classe dirigente locale nei confronti dell'associazione, stanzierà in suo favore un contributo annuale.

L'epidemia di colera del 1854 ampliò il campo d'intervento della Società e ne collaudò le strutture: venne costituito un "comitato di sanità" composto da volontari per soccorrere i soci bisognosi e, al contempo, fu elevato da una a due lire il sussidio giornaliero di malattia. Fu in quell'occasione, inoltre, che ebbe luogo la prima esperienza cooperativa: poiché infatti i prezzi delle derrate alimentari erano enormemente aumentati in seguito al calo di produzione dovuto all'epidemia, venne costituita una commissione che aveva il compito di occuparsi dell'acquisto di cereali e prodotti agricoli da rivendere ai soci al prezzo di costo.

Si trattò, in realtà, di un provvedimento d'emergenza che fu assunto esclusivamente per fronteggiare il difficile frangente e che si esaurì senza

¹ CESARE FACCIO, *Della possibile azione della società operaia nell'educazione civile e sociale delle classi minori*, Vercelli, Tipografia Dell'Er-ra, 1875.

conseguenze immediate dal punto di vista delle grandi scelte di lavoro della società o di ulteriori anche se limitate iniziative in tale direzione. Soltanto nel 1882, infatti, prenderà corpo l'idea, già da tempo dibattuta, di costituire una cooperativa di consumo. Sarà l'epoca delle realizzazioni di maggior portata, che culminerà dieci anni dopo nella costruzione delle case operaie. Ma alla fine degli anni '50 la società stava ancora muovendo i primi passi, mentre il numero degli iscritti, dai cinquecento del 1854, tendeva progressivamente a calare, scendendo a duecento nel 1859 e attestandosi attorno alle trecento unità nel decennio successivo, per poi riprendere a crescere costantemente negli anni settanta-ottanta fino a superare il migliaio nel 1890.

Nel dicembre del 1853 era stata intanto fondata la Società delle artigiane, consorella femminile della Società operaia, che ne aveva promosso la nascita. Anche la Società femminile prevedeva la partecipazione attiva di socie onorarie; tra le socie fondatrici vi erano rappresentanti dell'aristocrazia cittadina con la baronessa Antonietta Casati e la marchesa Paolina Arborio di Gattinara, che ne fu la prima presidentessa.

Il regolamento, dell'aprile 1854, fissava dettagliatamente gli obiettivi, le iniziative e i criteri di ammissione alla società. Le socie dovevano avere un'età compresa tra i sedici e i quaranta anni ed essere di sana e robusta costituzione. La quota d'iscrizione, differenziata per fasce d'età, prevedeva il pagamento di L. 1,50 per le socie dai sedici ai trenta anni, di L. 2,50 per le socie dai trenta ai quaranta anni. Solo le socie fondatrici erano ammesse fino all'età di cinquanta anni, dietro versamento di una tassa d'iscrizione superiore. Tutte le socie inoltre erano tenute al versamento di un contributo di 50 centesimi al mese.

Dopo sei mesi dall'iscrizione le socie avevano diritto ad un sussidio di 75 centesimi per ogni giorno di malattia e all'assistenza gratuita da parte del medico e delle visitatrici della società, che avevano il compito di seguire le socie durante il decorso della malattia fino alla convalescenza. Il diritto al sussidio si estingueva dopo il sessantesimo giorno di malattia; ma il Consiglio generale, composto da venti consigliere elette dall'assemblea delle socie, poteva accordare sovvenzioni straordinarie alle socie più bisognose, utilizzando un fondo di riserva appositamente costituito. Dopo un anno di



Laboratorio di sartoria

iscrizione le socie avevano diritto a un sussidio di 6 lire in occasione del parto.

Il Consiglio generale poteva anche concedere pensioni alle socie iscritte da oltre dieci anni a condizione che il bilancio della società lo consentisse; inoltre, a metà dicembre, estraeva i nominativi delle socie a cui assegnare la dote, in misura variabile, e in relazione alla cifra disponibile a questo fine⁴.

La riduzione degli orari di lavoro

Il 2 ottobre 1858 ebbe luogo a Vercelli il 6° Congresso generale delle società operaie: fu in quell'occasione che venne per la prima volta affrontato dalle società operaie il problema della riduzione e della regolamentazione degli orari di lavoro. Tra i vari argomenti posti in discussione venne sollevata la questione riguardante l'utilità e la convenienza di determinare in massima un limite di durata ai lavori giornalieri più faticosi e nocivi. In chiusura del congresso furono presentati in merito due ordini del giorno.

L'ordine del giorno Cornale, proponeva di premere perché il governo legiferasse al più presto: "Riconosciuta la necessità e il dovere di stabilire prontamente un limite di durata ai

lavori giornalieri più faticosi e nocivi, il congresso, onde tale cosa possa avere un pronto ed efficace provvedimento incarica la commissione permanente da nominarsi a presentare nella prossima sessione del Parlamento una petizione corredata coi fatti speciali che sarebbe al caso di potersi procurare da tutte le società onde il governo provvegga con una legge a farsi entro la sessione stessa contro tale abuso e nello stesso tempo ecciti il Congresso agrario e medico ad unire i rispettivi sforzi per ottenere l'instato provvedimento"⁵.

L'ordine del giorno Pacchianotti riservava invece alla società un compito di mediazione tra lavoratori e datori di lavoro per accordi da cercarsi volta per volta fra le due parti: "L'assemblea, considerando essere di somma importanza il veder modo che sia posto un limite alla durata dei lavori specialmente più faticosi e nocivi: accetta in massima il principio sancito dal quesito; esorta le singole società di provvedere in proposito mediante buon accordo tra padroni, capinegozio ed operai, e manuali qualunque, secondo la Società stessa ravviserà meglio corrispondente ai bisogni e condizioni rispettivi e passa all'ordine del giorno"⁶.

⁵ *Atti del VI Congresso generale delle associazioni operaie dello Stato, tenutosi in Vercelli, Vercelli, Tipografia Guglielmoni, 1859. Conservati al Museo Leone di Vercelli.*

⁶ *Ibidem.*

⁴ *Regolamento per la Società delle Artigiane di Vercelli, Vercelli, Tipografia Guglielmoni, 1854. Conservato al Museo Leone di Vercelli.*

Anche in questo caso quindi — né poteva essere altrimenti — la questione veniva affrontata in termini d'appello alla buona volontà e ai buon senso d'entrambe le parti per evitare contrasti e rivendicazioni, chiedendo cioè comprensione ai datori di lavoro e moderazione agli operai. Era un terreno, quello dei rapporti tra lavoratori e padronato, su cui la società operaia si muoveva con evidente disagio. Il discorso della regolamentazione degli orari di lavoro non venne più ripreso, così come non saranno più affrontate questioni salariali. D'altra parte l'obiettivo della società era proprio quello di dimostrare che, mediante l'educazione al risparmio e la possibilità di fruire di forme di assistenza in particolari casi di necessità, i lavoratori avrebbero potuto acquisire condizioni dignitose di vita senza rivendicare miglioramenti economici.

Questi concetti furono ribaditi e sviluppati in un discorso letto dal professor Giuseppe Pugliese nel corso di una assemblea della società operaia tenutasi il 19 marzo 1882, quando già le campagne vercellesi erano periodicamente teatro di episodi di agitazione dei braccianti agricoli: "Gli scioperi che qua e colà si moltiplicano hanno per fondamento sempre il basso interesse, la vigliacca invidia, il vizio o quella corrente bugiardamente umanitaria, la quale perverte gli animi collo specioso pretesto che tutti gli uomini, uguali essendo innanzi a Dio, tali pure esser debbano innanzi all'economico svolgimento delle forze sociali. Teoria ancor più pericolosa che falsa, essendo a tutti noto che gli scioperi costarono agli operai somme rilevantisime, favolose, colle quali si sarebbero potute erigere a centinaia le fabbriche e dar lavoro a decine di migliaia di operai. Ormai tutti dovrebbero comprendere che se la natura ha posto graduazioni diverse nell'intelligenza e nell'operosità degli uomini, queste graduazioni è giocoforza che si mantengano nell'ordinamento della società, senza di che questa si sfascerebbe e la specie umana, dopo tanti secoli di titanica e non sempre felice lotta per uscire dalla barbarie, vi si ritufferebbe capofitta... La lotta contro il capitale non è onesta, non è logica, non può menare che alla rovina delle nazioni; ma è onesta, ma è logica, ma è benefica, sublime, quella lotta che il lavoro inizia contro l'accidia, contro il vizio, contro l'ignoranza, contro l'imprevvidenza, per diventare a sua volta capitale [...] Mi si obietterà che le classi lavoratrici vivono in tale strettezza da

rendere impossibile il risparmio; errore! Le classi lavoratrici spendono in proporzione più di certi ricchi reputati spenderecci; le classi lavoratrici hanno bisogno che il loro salario può largamente soddisfare; tutto sta che fra questi bisogni non si confondano i reali coi fittizi... Un operaio che guadagni due lire al giorno può, volendo, risparmiare venti, trenta, e fino a quaranta centesimi, e questi formano in un anno sessanta, novanta, centoventi lire, colle quali al termine di venti anni si ha un capitale di millecinquacenti, duemila, tremila lire".

Il Pugliese, inoltre, prese vigorosamente le distanze da quelle associazioni che avevano assunto una connotazione di classe accogliendo le idee socialiste che si stavano rapidamente diffondendo: "A beneficio delle classi lavoratrici si fondarono le società di mutuo soccorso; è deplorabile che alcune di esse siano diventate altrettante palestre politiche, dimenticando il loro primitivo scopo morale, alieno da ogni passione, per mutarsi in radunate di popolo, ove intrusi, non operai, salgono in bigoncia e pervertiscono gli animi onde soddisfare le loro personali ambizioni, togliendo a quelle società quell'aureola di unione, di previdenza, di carità che le rendeva tanto benemerite della classe operaia e vera gloria dei tempi nostri".

Al contrario, la Società operaia vercellese non perdeva occasione per manifestare la sua devozione allo stato sabauda e lo scrupoloso rispetto dei principi e degli obiettivi per i quali era sorta. Nel 1854 la Società deliberò di concorrere alla sottoscrizione aperta dal governo per la donazione di un milione e duecentomila lire di rendita sul debito pubblico, votando un ordine del giorno in cui si affermava che "La Società è animata da più chiari sentimenti di fiducia nel governo che ci regge, ambisce anzi questa occasione per dimostrare il suo buon volere di concorrere a seconda delle sue forze, ai bisogni dello Stato".

Nel 1861, un anno dopo il congresso di Milano, in cui le correnti mazziniane avevano sollevato la questione del suffragio universale, la Società operaia vercellese partecipò con le al-

tre associazioni a tendenza moderata al congresso di Asti, in cui venne affermato esplicitamente che la "trattazione della politica" non rientrava negli obiettivi delle società operaie, in contrasto con la mozione conclusiva votata lo stesso anno a Firenze dalla società di orientamento mazziniano che era così formulata: "L'assemblea dichiara che le questioni politiche non sono estranee ai suoi istituti quante volte le riconosca utili al loro incremento e consolidamento". Nel 1862 la società operaia vercellese rifiutò di partecipare al congresso di Napoli, promosso dalle società emancipatrici, anch'esse influenzate dalle idee antimonarchiche mazziniane, votando un ordine del giorno in cui riaffermava i suoi obiettivi e il suo ossequio alla monarchia e allo Statuto.

Società operaie e clero

Non sempre facili furono invece i rapporti con il clero locale. A differenza infatti di altre società operaie piemontesi¹¹ l'atteggiamento del clero vercellese, dopo un primo periodo di interesse e di apertura nei confronti della nuova esperienza, diventò apertamente ostile. Mentre infatti l'arcivescovo d'Angènes era favorevole allo sviluppo della Società operaia e aveva, come si è precedentemente ricordato, partecipato ufficialmente alla sua inaugurazione nel 1852, nel volgere di alcuni anni i rapporti si erano deteriorati, tanto che, nel luglio 1872, l'arcivescovo Celestino Fissore negò la benedizione pastorale alla bandiera della Società operaia e ne proibì l'ingresso nelle chiese dell'Arcidiocesi; nello stesso anno, in un discorso pastorale, paragonò gli operai "allo sciame di quelle locuste avernali che distruggono ogni erba, seme, fiore, frutto di morale e di fede"¹².

L'8 dicembre 1878 venne inaugurata l'Associazione per mutuo soccorso tra gli operai cattolici di Vercelli. Nel discorso pronunciato in quell'occasione il canonico Mattia Vicario con-

¹¹ FRANCO CATALANO, *Storia dei partiti politici italiani*, Torino, Eri, 1968, p. 98.

¹² Sull'influenza della cultura cattolica e sui rapporti di collaborazione fra società operaie e Chiesa, in particolare a Casale e a Cuneo, si veda RENATA ALLIO, *Società di mutuo soccorso in Piemonte. 1850-1880*, Torino, Deputazione subalpina di storia patria, pp. 204-207.

¹³ *La Società di mutuo soccorso tra gli operai di Vercelli. Discorso di Pietro Ferrando pronunciato nella solenne distribuzione dei contro-premi addì 24 novembre 1872*, Vercelli, Tipografia Guglielmoni, 1873, p. 22.

¹ GIUSEPPE PUGLIESE, *Emancipiamoci. Discorso letto nella sala dell'Associazione generale degli operai di Vercelli il 19 marzo 1882*, Venezia, Coen, 1882, pp. 10-11, 15.

² *Idem*, p. 30.

³ ANGELO BERTOSSO, (a cura di) *Mezzo secolo di vita della Associazione generale degli operai di Vercelli*, Vercelli, Tipografia Gallardi e Ugo, 1902, p. 7.

trappose la Società operaia cattolica alle altre, contaminate, a suo dire, da principi di uguaglianza sociale e sottolineò il pericolo di un cedimento verso il socialismo: "L'operaio del nostro secolo o deve essere sicuramente cattolico, o cadrà nel socialismo. La via di mezzo si può scegliere per un momento, nei momenti di transizione, ma dispare di necessità perché la logica è inesorabile!...] Le dottrine cattoliche solamente possono salvare la società dal pericolo che corre. Pensate quindi che grave colpa hanno commesso coloro che l'operaio allontanarono dalla religione, sotto il futile pretesto di liberarlo da un gioco insopportabile, e farlo fruire della libertà di coscienza e di pensiero. Essi l'hanno perduto; essi hanno creato il pericolo sociale"¹³.

Non esistono, tra il materiale consultato al museo Leone, documenti che offrano informazioni sullo sviluppo della società cattolica e ne evidenzino i riflessi sulle iniziative e sulla diffusione della società operaia. Certo è che, fin dagli anni sessanta, l'attività della società operaia segnò il passo.

Nel 1862 venne nominata una commissione per studiare la possibilità d'istituire un sussidio vitalizio per i soci inabili al lavoro, ma la cosa venne lasciata cadere; così pure la proposta avanzata nel 1867 dall'avvocato Gualla di istituire una cooperativa per i consumi di prima necessità non trovò realizzazione perché la società non disponeva di fondi necessari ad avviare l'impresa, mentre nel 1880 venne nuovamente affrontato, anche questa volta con esito negativo, il problema di costituire una cassa pensioni. Si deliberò, invece, la concessione di un sussidio ai cosiddetti "pareggiati cronici", cioè ai soci che avevano compiuto i settant'anni di età e che avevano un'anzianità di iscrizione di almeno trent'anni, precisando però che esso non costituiva un diritto per i soci, ma veniva concesso solo se il bilancio della società lo avesse consentito.

Soltanto negli anni ottanta, dopo quasi un ventennio di limitata attività, nel corso del quale gli iscritti si erano notevolmente ridotti e, per contro, il patrimonio si era consolidato, la società rilanciò il suo impegno in attività di più ampio respiro, cercando nuovi

spazi e nuovi settori di intervento, che permettessero di riconquistare il terreno perduto dal punto di vista della sua diffusione all'interno della classe lavoratrice senza porre peraltro in discussione l'ordinamento sociale e i rapporti di classe.

Nel 1882 fu istituito un magazzino di previdenza che aveva lo scopo di occuparsi dell'acquisto di generi alimentari e combustibili di prima necessità da rivendere ai soci in contanti o a credito al minor prezzo possibile. Il capitale era costituito da azioni del valore di L. 25 l'una, che fruttavano l'interesse del 4 per cento, e venti di esse furono acquistate direttamente dalla Società operaia. Si trattò però di un'esperienza relativamente breve: già nel 1889 l'assemblea dei soci decretò lo scioglimento del magazzino di previdenza per difficoltà di gestione e si assunse il compito della liquidazione.

Non trovò invece realizzazione l'ipotesi, pure a lungo dibattuta, di costituire una cassa pensioni per soci benché la questione venisse affrontata nel corso di numerose assemblee e una apposita commissione avesse anche elaborato un regolamento per l'erogazione dei sussidi. La legge sul riconoscimento giuridico, varata nel 1886, stabilì infatti espressamente che le associazioni operaie, avendo carattere di ente di beneficenza, non potevano assumersi la funzione di istituto ero-

gatore di assegni vitalizi.

In questo periodo l'impegno della Società operaia si focalizzò prevalentemente sulla realizzazione delle case operaie. Nel 1889 l'avvocato Borgogna offrì alla società operaia la somma di L. 50.000 per istituire, a nome del padre Francesco, un "premio di virtù" consistente in alloggi da assegnare ai soci meritevoli ogni cinque o sei anni, quando cioè gli affitti ricavati dagli alloggi costruiti e assegnati precedentemente avessero raggiunto la somma necessaria a costruirne dei nuovi. Venne così costituito l'ente "Premio di virtù Francesco Borgogna" il cui capitale, amministrato con gestione separata dagli altri fondi sociali venne subito accresciuto da altre offerte: la Cassa di risparmio stanziò infatti L. 20.000 e il Consiglio comunale concorse a sua volta con uno stanziamento di L. 6.500, corrispondenti al valore del terreno da acquistare; l'assemblea dei soci dal canto suo deliberò di stralciare L. 20.000 dal patrimonio della Società operaia. Vennero così costruiti in via del Carmine due gruppi di abitazioni, che furono affittate agli aderenti all'Associazione a un canone di affitto inferiore alla media e assegnate mediante votazione dell'assemblea dei soci: un grande casggiato a due piani costruito coi fondi della Cassa di risparmio e composto da due ali distinte, di quindici camere ciascuna, e otto casette, costrui-



Operai e braccianti.

¹³ Nella solenne inaugurazione dell'Associazione per Mutuo Soccorso tra gli operai cattolici di Vercelli addì 8 dicembre 1878. Parole pronunciate dal Can. Teol. Mattia Vicario, Assistente ecclesiastico della medesima, Vercelli, Tipografia Ecclesiastica, 1879, p. 7.

te coi fondi donati dall'avvocato Borgogna, ad un solo piano, unite due a due e composte di quattro camere ciascuna. Già nel 1892 l'assemblea deliberava la prima assegnazione, a beneficio del socio Pietro Bima.

Era l'ultima grossa realizzazione della direzione moderata della Società operaia, compiuta quando essa stava ormai esaurendo il suo compito e si era appannata la sua capacità di risposta alle esigenze della classe lavoratrice. L'atteggiamento asettico nei confronti dei problemi politici e sociali più scottanti, l'ostinata affermazione dei valori di fratellanza e solidarietà tra le classi nel momento in cui le tensioni, i conflitti sociali esplodono più violentemente erano sempre più anacronistici e lontani dalla realtà. L'idea di una evoluzione pacifica e senza traumi delle condizioni di vita della classe lavoratrice si era ormai rivelata un'illusione.

L'associazionismo operaio verso l'emancipazione di classe

Fermenti nuovi, principi nuovi emergevano e coesistevano all'interno delle società operaie con gli antichi atteggiamenti paternalistici e filantropici che le avevano caratterizzate fin dalla nascita.

Presso la Società operaia di Stroppiana è conservata una circolare, spedita nel 1886 alle associazioni operaie di Vercelli e del circondario da un "Comitato promotore per la costituzione della Confederazione operaia vercellese", che mette assai significativamente in rilievo il nuovo clima, i nuovi orizzonti entro cui si mossero le società di mutuo soccorso alla fine del secolo. Annunciando la costituzione del Comitato operaio vercellese nel corso di un'assemblea di presidenti e delegati di varie associazioni operaie del Vercellese il comitato sottopose alle società una bozza del programma e dello Statuto in cui molti erano gli elementi di novità rispetto alla logica paternalistica e puramente assistenziale delle società di mutuo soccorso; mentre anche alcuni temi cari alla vecchia classe dirigente moderata, come ad esempio quello dell'istruzione, venivano ripresi con toni e spirito assai diversi:

"Programma del Consolato operaio
1 - Promuovere la costituzione di nuove società operaie specialmente nelle campagne.

2 - Tutelare efficacemente i diritti delle associazioni cooperative attualmente esistenti, procurarne l'incremento me-

dante lo stabilimento di magazzini centrali e con quegli altri mezzi che si ravviseranno opportuni, non che promuovere la costituzione di altre associazioni con generi sia di consumo, sia di produzione, sia di credito.

3 - Quando i mezzi finanziari lo permettano, promuovere la fondazione di un giornale che serva alle pubblicazioni delle vigenti leggi prescritte dagli atti delle associazioni cooperative associate.

4 - Dedicarsi costantemente a rendere più facili i rapporti tra lavoratori e capitalisti, promuovere decisioni arbitrali nelle questioni che insorgono tra i medesimi, avuto però sempre riguardo al proprio scopo essenziale che è la tutela dei diritti dell'operaio e il progressivo miglioramento delle sue condizioni.

5 - Mettersi in comunicazione per quanto sarà per occorrere al conseguimento dello scopo proposti, coi consoli e con le società operaie aventi comuni aspirazioni e segnatamente col Comitato centrale della Federazione nazionale italiana per le cooperative sedente in Milano.

6 - Diffondere l'istruzione, per quanto sarà possibile, mediante biblioteche, scuole e conferenze intese soprattutto a svolgere nell'operaio il germe di una sana educazione e la conoscenza dei suoi diritti e doveri.

7 - Studiare e dare in studio alle singole società consociate i quesiti interessanti alle classi operaie che a volta a volta si presenteranno.

8 - Prendere in considerazione e decidere le questioni proposte dalle singole associazioni e sostenere con la ragione morale del sodalizio, mediante deliberazione dell'assemblea dei delegati, petizioni o reclami, parziali o collettivi.

9 - In genere, rappresentare di fronte alla autorità ed ai terzi la classe operaia della città e del circondario tutelandone sempre i diritti e concorrendo con tutte le proprie forze in qualsiasi occasione ed in ogni ramo della vita sociale allo svolgimento di quei principi che soli possono condurre la classe operaia alla sospirata sua emancipazione"¹⁴. Il programma del consolato operaio era, come si vede, estremamente esplicito sugli scopi che voleva perseguire: non più iniziative di tipo assistenziale benevolmente pa-

¹⁴ Lettera circolare n. 3, indirizzata alle associazioni operaie della città e del circondario di Vercelli dal Comitato promotore per la costituzione della Confederazione operaia Vercellese, datata Vercelli 20 ottobre 1886.

trocinate dalla classe dirigente cittadina ma diritti da far valere attraverso un'azione unitaria e organizzata, non più la generica aspirazione a un miglioramento delle condizioni di vita ma l'obiettivo dichiarato dell'emancipazione.

Questi principi, in parte attenuati, sono contenuti nello Statuto, che precisava i campi in cui avrebbe dovuto svolgersi l'azione del Consolato:

"Art. 1. È costituita in Vercelli tra le società operaie della città e del circondario una consociazione che assume il nome di Consolato operaio vercellese.

Art. 2. Scopo del Consolato è di dare, sulla base del programma sopra esteso, unità di pensiero e d'azione alle forze morali e materiali delle società consociate, onde più agevolmente raggiungere l'intento comune del miglioramento delle condizioni delle classi lavoratrici. A tal fine le società consociate si ritengono fra loro solidali per le deliberazioni che si prendono in comune, rimanendo però libera ed integra l'autonomia dei singoli sodalizi per quello che riguarda la propria gestione amministrativa.

Art. 3. Possono far parte del Consolato tutte le associazioni operaie che siano regolarmente costituite nella città e nel circondario di Vercelli e che si propongono uno qualsiasi degli scopi normali delle Associazioni operaie, come ad esempio il mutuo soccorso, la mutua istruzione, la cooperazione sotto qualsiasi forma, l'assistenza reciproca, il collocamento dei soci disoccupati, la resistenza ecc."¹⁵.

Quali società operaie aderirono al Consolato? La circolare non le elenca, né presso il Museo Leone sono stati rinvenuti documenti che facciano cenno a questa esperienza. Certo l'Associazione generale degli operai non vi aderì, ma probabilmente vi aderirono alcune delle società di categoria ad essa consociate. La stampa locale non riporta la notizia della costituzione del Consolato operaio e probabilmente l'iniziativa si esaurì senza grandi conseguenze dal punto di vista organizzativo e pratico. Bisognerà infatti aspettare la fine del secolo (1898) perché, sull'esempio delle cooperative di Modena, alcuni degli obiettivi contenuti nel programma e nello statuto del Consolato operaio siano ripresi e trovino realizzazione con la costituzione ad opera delle società cooperative vercellesi, della Camera del lavoro agricola.

¹⁵ *Ibidem*.

La Cartiera di Serravalle Sesia (2)

Nasce l'industria della carta

Il miglioramento delle condizioni sociali ed economiche verso la fine dell'Ottocento contribuì in modo determinante allo sviluppo del settore cartario nel mondo e nel nostro Paese. L'innalzamento del tenore di vita e del livello di istruzione, unitamente all'intensificarsi e all'articolarsi della vita politica e allo sviluppo dell'amministrazione, portarono ad una diffusione e ad un consumo sempre più elevato della carta stampata.

I dati statistici dell'epoca riguardanti gli impianti installati nell'industria cartaria italiana dimostrano inequivocabilmente quanto repentino sia stato il salto tecnologico e quanto rilevanti gli investimenti operati nell'arco di cinquant'anni, fra il 1862 e il 1915.

Nel 1862, erano installati nelle cartiere italiane 687 tini e 59 macchine continue, nel 1876 i tini erano 813 e le macchine continue 168; vent'anni dopo, nel 1896, i tini si erano ridotti a 216 mentre le macchine continue erano salite a 389.

Il settore registrò però il periodo di maggiore sviluppo fra la fine dell'Ottocento e i primi quindici anni del Novecento: negli anni cioè, del "decollo" economico italiano, definiti l'età giolittiana. Giolitti, infatti, ebbe il merito di rompere uno schema sociale ed economico con caratteristiche essenzialmente autoritarie per cogliere ed assecondare gli impulsi al rinnovamento, sempre più presenti nella società: si aprirono così per il mondo del lavoro maggiori opportunità di sviluppo e maggiori garanzie di libertà.

Tutti i settori economici del Paese ne trassero giovamento, in modo particolare il settore cartario che, alla fine del 1910, contava 586 macchine continue (257 in piano e 329 in tondo) mentre i tini si erano ridotti a poche decine di unità. Nel 1915 gli impianti delle cartiere italiane erano saliti a 606 macchine continue (268 in piano e 338 in tondo) ed il numero dei tini si era ridotto a poche unità, utilizzate in genere per la fabbricazione della carta a mano.

Anche a livello mondiale il settore cartario registrò un notevole sviluppo: la produzione mondiale annua di carta

e cartoni raddoppiò nel giro di quattro anni: oltre 9 milioni di chilogrammi nel 1908 contro i 4 milioni e mezzo del 1904.

Lo sviluppo della Cartiera

L'espandersi sempre più vertiginoso dei consumi di carta e l'intraprendenza dimostrata dai proprietari della Cartiera fin dalla seconda metà del secolo scorso furono gli elementi principali che consentirono lo sviluppo dello stabilimento cartario di Serravalle.

Gli Avondo prima e i dirigenti della S.A. Cartiera Italiana poi, compresero l'importanza che le nuove macchine avevano nella trasformazione del settore e sulla possibilità di produrre carta di qualità superiore in quantità fino ad allora inimmaginabile, con costi, quindi, molto più bassi. L'acquisto della prima macchina continua avvenne infatti nel 1838*; altre due macchine continue vennero installate nel 1844 e nel 1859. A questo proposito, il dottor Luciano Pasero, ex direttore della Cartiera, afferma che "nel 1906 la produzione di carta era passata a quarantamila chilogrammi al giorno, utilizzando ben quattordici macchine continue"¹.

Anche nella produzione di materie prime, la Cartiera di Serravalle fu una delle prime aziende italiane a fabbricare carta utilizzando non solo gli impasti ottenuti con la lavorazione degli stracci ma attraverso l'utilizzo della pasta di legno². Per la produzione di questi impasti, i dirigenti della Cartiera decisero, nel 1899, di edificare un nuovo stabile a Quarona, dove in effetti vennero installati i primi sfibratori necessari alla Car-

¹ L'installazione di questa macchina avveniva a soli trentaquattro anni di distanza dalla messa a punto del prototipo costruito dai fratelli inglesi Foundrinier e a meno di diciotto anni dall'ideazione dei primi cilindri essicatori riscaldati a vapore, applicati per la prima volta da Compton nel 1820.

² Relazione tenuta il 6 luglio 1970, in occasione di un corso di formazione professionale promosso dalla Cartiera di Serravalle.

³ L'impiego di questo nuovo rivoluzionario impasto risale al 1844, quando il tessitore tedesco Federico Gottlob Keller realizzò la pasta legno per sfibratura meccanica dei tondelli di legno passati contro una pietra rotante. Uno dei primi veri sfibratori venne però esposto a Parigi nel 1867, opera di Enrico Völter.

tier per produrre i nuovi tipi di carta.

In questa fase innovativa, si registrarono inoltre alcune "curiosità" dal punto di vista delle "sperimentazioni tecnologiche", due delle quali meritano di essere ricordate. La prima è l'utilizzo dell'energia elettrica per l'illuminazione, mai realizzato prima negli stabilimenti italiani; la seconda è la decisione dell'azienda di dotarsi di una linea telefonica privata che, partendo da Serravalle si congiungeva con gli impianti pubblici di Santhià⁴. Tale "ponte telefonico" consentì la comunicazione via cavo con la direzione generale dello stabilimento che, come abbiamo visto, dal 1873 aveva sede in Torino.

Lo scoppio della prima guerra mondiale colse la Cartiera di Serravalle, come del resto l'intera industria italiana, in una fase di notevole, anche se disordinata, espansione.

Come si è visto, lo stabilimento stava vivendo un momento di profonda trasformazione attraverso l'inserimento di nuovi e più moderni macchinari; alle quattordici macchine continue già in funzione, nel 1911, se ne aggiunse un'altra, costruita dalla ditta Fuelner, che aveva caratteristiche tecniche molto avanzate per quell'epoca. Il rallentamento subito dalla produzione a causa del conflitto, quindi, si collocò in un periodo particolarmente delicato per lo stabilimento, che stava appunto ricercando un più razionale assetto produttivo e finanziario.

Una parte delle macchine continue che erano entrate in funzione negli anni precedenti fu fermata, con la conseguente diminuzione degli occupati e della produzione. L'azienda si vide costretta a ricercare un consolidamento della propria attività, rinunciando ad ulteriori propositi di espansione. Tale consolidamento venne in effetti raggiunto da un lato perché lo Stato divenne il principale committente della produzione della Cartiera e dall'altro, perché si registrò una brusca interruzione di nuovi insediamenti nel settore in seguito allo scoppio della guerra.

A questo proposito, Bruno Caizzi,

⁴ All'epoca, infatti, la linea telefonica pubblica giungeva soltanto fino a Santhià, escludendo tutta la zona a nord.

nella sua opera *Storia dell'industria italiana. Dal XVIII secolo ai giorni nostri*, scrive: "La guerra aveva sottoposto l'economia italiana ad una prova di forza, da essa superata in varia misura, ma il vero collaudo delle nuove capacità del Paese doveva aver luogo negli anni seguenti, all'esaurirsi delle circostanze particolari che avevano giustificato e provvisoriamente tenuti al riparo i più importanti mutamenti strutturali allora operati. La pace, attraverso dure selezioni, avrebbe sanzionato quello che v'era di più duraturo o di effimero nelle nuove conformazioni industriali e finanziarie, ciò che aveva speranza di sopravvivere e ciò che era condannato, invece, a ridimensionarsi o perire. In condizioni generali tanto cambiate, di fronte a problemi così ardui, il dopoguerra non poteva non essere un'epoca di adattamenti e di faticose ricerche, una parentesi piena bensì di ricadute, ma ricca di nuove conquiste [...] Il fantasma della lira 'forte' ipnotizzerà per anni la politica economica italiana, costringerà il governo a emanare provvedimenti di ogni sorta, ad abbandonare ogni programma di libertà economica con cui aveva esordito nel 1922, lo porterà a instaurare un dirigismo improvvisato e imprevedibile che si estende all'allargarsi delle falle e passa gradatamente dal controllo rigoroso dei cambi a quello che dopo il 1929 colpisce anche l'Italia, ne travolge la borsa e la grande banca, e getta mezza economia in braccio allo Stato che l'ha salvata; ma mentre altri Paesi, altrettanto o ancor più devastati del nostro, riprendono nel 1933 il loro cammino verso la normalità, in Italia un breve intervallo salda fra loro due fasi di sviluppo egualmente contrastate. Sul declinare di quel periodo di congiuntura la situazione esterna fornirà il pretesto alla mobilitazione del patriottismo offeso: e si sentirà parlare allora di 'assedio economico', di congiura delle Nazioni ricche contro la grande proletaria, di Impero che attende di essere fecondato, e soprattutto della sicurezza e dell'indipendenza economica da conseguire per sempre, contro ogni minaccia vicina e lontana. Il nuovo mito dell'autarchia nasconde per un momento le crepe di un sistema assurdo, e chiama a raccolta le forze superstiti di un Paese che s'avvia del tutto impreparato ai duri cimenti della guerra. Quanto una simile temperia politica e sociale dovesse condizionare la vicen-

• BRUNO CAZZI, *Storia dell'industria italiana. Dal XVIII secolo ai giorni nostri*, Torino, Utet, 1965, pp. 454-456.

da particolare dell'industria, in quale direzione le forze del capitale e dell'iniziativa privata potessero cercare le loro aperture non è difficile intendere. Il fascismo era salito al potere con l'aiuto degli alti ceti economici, ne aveva assecondato le molte aspettative e speranze. Se sulle prime, nel periodo liberaleggiante di De Stefani, il governo offrì all'industria aiuti e incoraggiamenti soprattutto indiretti e di ordine sociale (sgravi fiscali, libertà di movimento, ecc.), più tardi, quando la velleità di liberismo venne accantonata, la collusione fra forze politiche e forze industriali si fece molto più stretta. Il governo poté illudersi allora di mettere sotto controllo l'industria, in realtà l'industria attraverso il governo badò soprattutto alla difesa delle proprie posizioni. Questo processo graduale di reciproco interferimento, e l'attribuzione all'economia di finalità pubbliche — anche assai prima che le nuove guerre la mobilitassero globalmente — doveva condurre a una differenziazione delle varie forze industriali nei loro rapporti con l'autorità pubblica".

I dati statistici relativi agli indici della produzione industriale nel periodo 1930-35, sottolineano che la differenziazione cui fa riferimento Caizzi non si limitò soltanto al rapporto fra forze industriali e autorità pubblica, ma si manifestò in tutta la sua ampiezza anche per quanto riguardava l'andamento economico dei vari settori, ancora prima delle singole aziende, e questo vale ancora di più per il settore cartario. La tabella riportata, infatti, mette in luce un dato molto significativo. L'industria cartaria, rispetto ad altre, fu quella che meno subì i contraccolpi provocati dalla crisi del 1929: nel 1931, infatti, l'indice generale della produzione industriale in Italia era di 77,6 punti contro i 92,4 punti del settore cartario, che registrava quindi una flessione inferiore di venti punti rispetto alla media generale.

La stessa ripresa assunse valori marcati, con un'evoluzione più rapida rispetto alla media, tanto che, nel 1935, il set-

tore cartario registrò in assoluto il maggior tasso di crescita, raggiungendo i 137 punti rispetto agli 89 della media generale. Nell'arco di cinque anni, dunque, il tasso di crescita del settore cartario era pressoché raddoppiato rispetto agli altri settori industriali.

Senza dubbio, anche la Cartiera di Serravalle fu influenzata da questi favorevoli fattori esterni. Il grande vigore che pervadeva il settore trascinò l'azienda su valori produttivi elevati ma, soprattutto, convinse la proprietà della bontà dell'investimento carta in quegli anni.

Fu sotto questa spinta che vennero decisi nuovi investimenti per migliorare gli impianti produttivi ed i servizi collaterali dell'azienda. Fra il 1932 e il 1936, furono installate cinque nuove macchine continue. Nel 1935, nel reparto denominato in seguito "allestimento B" vennero installate tre calandre di costruzione (Fullner, Bruderhaus-Haubold, Kleinewefers), tre bobinatrici Goebel; nel 1938 fu installata una taglierina Strecker. Fin dai 1930, inoltre, nel reparto pasta legno erano stati installati due sfibratori Miag con capacità di 140 q./24 h.

Le innovazioni non riguardarono soltanto i reparti specifici per la produzione della carta, nel 1937, infatti, venne installato un impianto per la produzione di vapore. Altre migliorie riguardarono la centrale idroelettrica di Quarona che fu dotata, nel 1931, di due turbine Francis Riva, di due alternatori e di due trasformatori Cge e, nel 1936, di altre tre turbine Francis Riva. La centrale termoelettrica venne dotata, nel 1933, di una turbina a contropressione.

Nel 1931, inoltre, furono impiantate cabine e reti di distribuzione per l'energia elettrica. La prima linea, con potenza di 25 kw, collegava Quarona a Serravalle e aveva la lunghezza di 11.036 me-

• Due macchine continue Banning-Seybold furono installate nel 1932, le altre tre macchine, prodotte dalla ditta Carcano, furono installate nel 1933, nel 1934 e nel 1936.

Indici della produzione industriale nel periodo 1930-35 (1929 = 100)

Anni	Indice generale	Tessile	Metalurgia	Meccanica	Cartaria	Costruzioni	Energia, calore, illuminaz.
1930	91,8	89,9	84,0	91,3	98,9	93,7	104,1
1931	77,6	80,5	70,8	79,6	92,4	62,8	102,9
1932	66,8	66,3	65,3	67,8	94,4	56,5	103,7
1933	73,7	75,0	79,1	68,8	103,5	66,9	111,9
1934	79,9	72,4	82,5	72,6	112,8	97,4	117,8
1935	89,0	64,7	108,4	93,8	137,0	130,4	133,3

tri. La seconda linea, con una potenza di 500 kw, costruita nel 1932, collegava Quarona a Roccapietra ed era stata ricavata dalla demolizione della vecchia linea, a 12 kw, che collegava Quarona a Serravalle. Alla cabina di trasformazione vennero installati due trasformatori Cge nel 1931 e tee trasformatori Brown-Boveri nel 1936.

Un'ulteriore considerazione va fatta a proposito del rapporto fra impianti e produzione. Osservando i dati del censimento del 1937 riguardanti le macchine continue in funzione negli stabilimenti cartari italiani è possibile notare come esse siano in totale 658 (di cui 287 in piano e 371 in tondo). Tale cifra si discosta di poco rispetto a quella fornita dal censimento del 1925 che aveva registrato 622 macchine continue. Questo dato, confermato anche dai valori presenti nello stabilimento di Serravalle, si spiega tenendo conto della notevole evoluzione tecnologica subita dalle macchine per la produzione della carta nei primi trent'anni del secolo, evoluzione che pose le aziende di fronte all'esigenza di rinnovare gli impianti. Il numero di macchine in funzione, perciò, mutò di poco, tuttavia, negli anni successivi, la produzione annua di carte e cartoni crebbe.

Nel periodo che andò dal 1926 al 1933, infatti, la produzione italiana si era attestata intorno ai tre milioni e mezzo di quintali annui, mentre, nel 1939, furono superati i cinque milioni di quintali, punto massimo della produzione, superato solo in seguito, nel 1950.

La tabella riportata a fianco, riferita alla produzione annua della Cartiera di Serravalle, riflette questo stato di cose.

Osservando i dati, è possibile notare come ad un calo della produzione negli anni 1936-37, corrisponda un aumento notevole nel 19-39, con una produzione annua di 219.072 quintali di carta, quota raggiunta in seguito solo dopo quindici anni, nel 1954. Ciò dimostra, inoltre, come, nel periodo delle due guerre mondiali, la Cartiera di Serravalle sia riuscita a mantenere e a superare gli incrementi registrati in campo nazionale, dimostrando un grado di sufficiente vitalità.

La situazione cambiò radicalmente dal 1940 in poi. Nel corso della seconda guerra mondiale, la fabbricazione di carta nello stabilimento diminuì costantemente passando da una produzione annua di 187.102 quintali nel 1940 a soli 33.741 quintali nel 1945.

Sebbene molti lavoratori (soprattutto quelli addetti alle macchine continue) fossero stati esonerati dal prestare servi-

zio miliare per consentire all'azienda di continuare la produzione, la fermata di molti impianti fino ad allora attivi fu inevitabile. Il calo di occupazione in quel periodo fu di oltre trecentocinquanta dipendenti; tra di essi, molti furono mobilitati civili, trasferiti nelle zone limitrofe al comune di Lenta e adibiti principalmente alla coltura del pioppo nelle proprietà della Cartiera. Numerose le mobilitate civili anche fra le donne, trasferite a Borgosesia ed impiegate negli stabilimenti Savigliano e Landa, nella produzione di forniture militari.

Nel primo dopoguerra, la ripresa fu lenta ma costante e nel 1949 la Cartiera era già ritornata ai livelli prebellici. In un articolo apparso sul "Corriere Valsesiano", Giuseppe Patellaro scriveva: "Nel 1947 la Cartiera Italiana di Serravalle ha in funzione tredici macchine

*, "Corriere Valsesiano", marzo 1973.

Anno	N. lavoratori occupati	Produzione annua in quintali	Prod. annua pro-capite in quintali
1934	1694	206.640,13	121,98
1935	1941	242.128,85	124,74
1936	1952	155.247,29	79,53
1937	1977	175.274,65	88,66
1938	1971	180.587,40	91,62
1939	1918	219.072,62	114,22
1940	1918	187.102,30	97,55
1941	1868	169.831,95	90,92
1942	1684	116.499,04	69,18
1943	1445	98.610,92	68,24
1944	1442	54.459,80	37,77
1945	1566	33.741,40	21,55
1946	1643	81.065,50	49,34
1947	1695	102.943,70	60,73
1948	1674	93.379,45	55,78
1949	1598	148.326,60	92,82
1950	1577	182.959,60	116,02
1951	1578	191.174,55	121,15
1952	1572	198.198,31	126,08
1953	1545	207.969,25	134,61
1954	1321	236.822,71	179,28
1955	1256	260.848,10	207,68
1956	1154	306.635,70	265,71
1957	1021	307.899,35	301,57
1958	1018	329.549,80	323,72
1959	997	341.528,85	342,56
1960	1004	342.503,12	341,14
1961	1003	363.656,84	362,57
1962	1013	371.637,51	366,87
1963	1076	324.680,89	357,51
1964	1056	436.336,14	413,20
1965	1022	451.946,78	442,22
1966	990	472.560,29	477,33
1967	1025	508.882,69	496,47
1968	1016	545.115,27	536,53
1969	1029	533.644,48	518,60
1970	1016	548.804,68	540,16
1971	988	578.739,96	585,77
1972	907	602.779,06	664,59
1973	831	625.421,14	752,61
1974	724	622.316,40	793,77
1975	755	591.517,89	783,47
1976	715	646.658,07	904,42
1977	675	588.936,30	872,50
1978	541	604.167,38	1116,76

per la fabbricazione della carta. Inoltre un reparto che produce 100 mila quaderni al giorno e un laboratorio dove si confezionano circa 500.000 buste al giorno. Era da poco in funzione e enorme impianto per la fabbricazione della cellulosa di paglia che con i perfezionati macchinari tedeschi poteva produrre ogni giorno 120 quintali di cellulosa".

Il declino

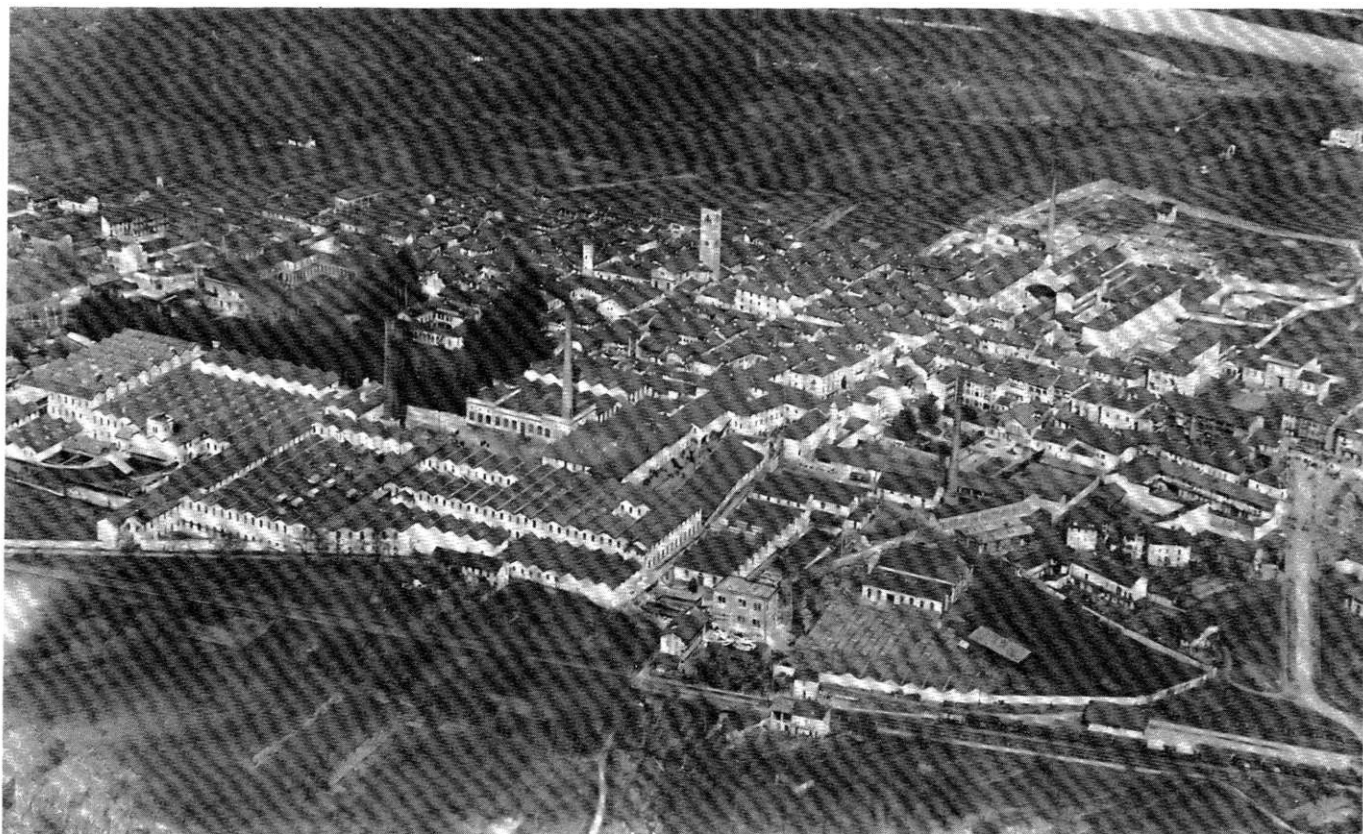
In apparenza, quindi, la situazione pareva in continua evoluzione, nei fatti, però, la Cartiera, nel 1950, non riuscì, per la prima volta ad inserirsi negli spazi di mercato che si erano aperti grazie alla eccezionale domanda interna e internazionale registrata in quel periodo. Il 1950 fu quindi l'anno che segnò la fine della parabola ascendente, durata oltre trecentocinquanta anni, della storia della Cartiera: da quel momento, i dirigenti che si avvicendarono alla guida dell'azienda non seppero imprimere gli stimoli necessari per riportare la Cartiera su un *trend* produttivo in grado di tenere il passo con le novità richieste dal mercato.

A nulla giovarono le continue modifiche, messe a punto, peraltro, su macchine ormai superate, con velocità e larghezza di tela assolutamente inferiori a quelle che venivano installate nelle aziende concorrenti. Anzi, l'aver tenuto in esercizio un numero così alto di macchine costrinse l'azienda a mantenere in produzione carte che il mercato richiedeva sempre meno.

Gli oltre duecento tipi di carta prodotti in quel periodo, dunque, anziché recare giovamento all'equilibrio produttivo, finirono per diventare, nel lungo periodo, un *handicap* per l'economia generale dell'azienda, costretta a mantenere in funzione un elevato numero di impianti senza che questi potessero essere utilizzati a pieno regime per una produzione in grado di ammortizzarne i costi.

I nuovi tipi di carta richiesti dal mer-

* Tra i tipi di carta che la Cartiera produceva, con nove macchine, nel 1951, le più conosciute erano le seguenti: carta per affissi, ascigamani, banconote, bicolori, canapine, cartoline post'ali, cianografia, colorate varie, copialettere, filtri, gelatine, giornali, goffrate, imballaggio, monolucide, paraffinate, patinate per illustrazioni, pergamene, carta per quaderni, a mano, manomacchina, registri a macchina, carta per sigarette, carte mezzo fino bianche, carte mezzo fino colorate, carte per elenchi telefonici, carte per ciclostile, supporto per carta patinata, carta e cavi energia, carta parati, carta pigmentata, cartoncino, carte trasparenti, carta per cavi telefonici, carta per cerini, carta vergatina, carta stampa offset con o senza pasta legno, carta per diazotipia, carta india.



Serravalle Sesia e la Cartiera.

cato, infatti, richiedevano l'utilizzo di macchine con caratteristiche diverse dal punto di vista tecnico (più larghe e più veloci), per poter consentire la realizzazione della carta a costi veramente remunerativi. Le modifiche operate sulle vecchie macchine, al contrario, finirono per avere un costo assai più elevato di quanto non fosse stato preventivato e non rappresentarono che un palliativo in rapporto alle esigenze reali della produzione. La stessa installazione, nel 1951, della nuova macchina continua Black-Clawson, acquistata attraverso il piano Erp, non servì, da sola, a risolvere i problemi di cui si è detto, anche perché consentiva produzioni molto modeste rispetto alle macchine allora disponibili e utilizzate in altre aziende, tanto modeste che, a distanza di tre anni, fu necessario modificarla e potenziarla.

In tale periodo quindi, l'azienda parve non cogliere l'urgenza di una drastica innovazione sugli impianti di produzione e privilegiò piuttosto l'intervento sui servizi di fabbrica, attraverso il potenziamento del reparto pasta legno, l'allestimento dell'impianto di produzione vapore, il potenziamento della centrale termoelettrica, delle cabine e delle reti di distribuzione dell'energia elettrica e delle officine di manutenzio-

ne. Nella maggioranza di questi reparti gli investimenti proseguirono fino agli inizi degli anni sessanta.

I nuovi impianti e l'aumento del costo della manodopera costrinsero inoltre l'azienda, anche se con molto ritardo, a razionalizzare maggiormente l'organizzazione del lavoro. I fabbricati edificati nel 1811 e nel 1873, infatti, obbligavano a produrre su tre piani diversi, con gravi problemi e scompensi nel trasporto in verticale delle varie lavorazioni.

L'assoluta mancanza di funzionalità dovuta alla disposizione dei fabbricati spinse la direzione, nel 1950, ad avviare i lavori per ristrutturare la maggior parte dello stabile, portando tutte le lavorazioni su un solo piano ed evitando qualsiasi trasferimento di produzione in altezza. I lavori durarono cinque anni; al termine, nel 1955, le macchine continue vennero fermate, risistemate e trasferite, in parte, dalla fabbrica infe-

* Nel reparto pasta legno furono acquistati nuovi impianti per la scortecciatura, la sfibratura, l'insilamento e la sbiancatura. Nel reparto allestimento furono impiantate calandre, bobinatrici, taglierine, post-arrotolatori, attrezzature per scelte, impacco e imballo. In centrale termoelettrica vennero posate turbine a contropressione e turbine ad azione e derivazione.

riore a quella superiore.

L'inizio degli anni sessanta fu nuovamente caratterizzato da scelte che si rivelarono inopportune e, spesso, sbagliate. In fase di progettazione per l'installazione di una nuova macchina, sebbene il mercato fosse già chiaramente orientato verso una domanda sempre maggiore di carta patinata, l'allora amministratore delegato, fratello dei proprietari della cartiera di Coazze, optò per una macchina che produceva ancora carte naturali. La concorrenza interna alla famiglia Sertorio venne così evitata, ma pregiudicando alla Cartiera di Serravalle ogni possibilità di inserirsi negli anni seguenti su un mercato caratterizzato da una continua espansione.

La macchina continua installata nel 1963, aveva quindi caratteristiche completamente sbagliate rispetto alla richiesta di mercato e, per di più, era molto limitata nel formato e nella velocità. La diminuzione della richiesta di mercato per le carte sottili impegnava a mala pena la macchina continua impiantata nel 1951; la nuova macchina fu quindi adibita alla produzione di carta da stampa che, però, richiedeva soluzioni tecniche diverse da quelle per cui era stata costruita. Nel 1971, venne modificata per permettere produzioni

giornaliere superiori (da 600 a 900 quintali) e consentire un utilizzo meno deficitario dell'impianto.

Come vedremo attraverso l'analisi dei bilanci, l'azienda pagò cari questi errori gestionali: i primi gravi contraccolpi si ebbero negli anni settanta, costringendo l'azienda a fermare ben cinque macchine continue, il reparto mezze paste e la cartotecnica. Questo fatto ebbe, naturalmente, gravi conseguenze per l'occupazione che si dimezzò nel volgere di dieci anni, passando dai 1.016 lavoratori occupati nel 1968 agli appena 541 dipendenti del 1978.

Mutamenti degli assetti societari della Cartiera di Serravalle

L'ingresso in azienda di nuovi soci, dopo la costituzione a Torino, nel 1873, della S.A. Cartiera Italiana, si ebbe nell'anno 1967. Il 9 ottobre 1967, infatti, la Cartiera Italiana spa. incorporò la Cartiera Subalpina Sertorio spa. di Coazze (To). La fusione fra i due stabilimenti avvenne con atto formale assunto dalle assemblee dei soci nel dicembre dello stesso anno; venne inoltre modificata la ragione sociale delle aziende, che da quel momento assunsero la denominazione di "Cartiere Italiana e Sertorio Riunite".

Questa operazione non comportò grandi mutamenti nell'assetto e nella conduzione della Cartiera: venne creata una direzione tecnica unica e vennero unificati i comparti amministrativi e delle sezioni acquisti e vendite dei due stabilimenti. Da quel momento, lo stabilimento di Coazze limitò la produzione alla sola carta patinata, lasciando alla Cartiera di Serravalle la fabbricazione di carte speciali e normali. Verso la fine del 1968, i risultati ottenuti con l'inserimento dello stabilimento di Coazze si rilevarono molto scarsi: la nuova società, infatti, non registrò miglioramenti sul piano tecnico operativo ed ancora meno su quello finanziario, tanto da costringere la direzione a ricercare nuovi soci. Fu così che, tra la fine del 1968 e l'inizio del 1969, vennero avviati i primi contatti con una società a partecipazione statale: la Società meridionale per l'elettricità (Sme).

La Sme operava in diversi settori merceologici, il più importante dei quali era quello agro-alimentare, che occupava oltre il 48,4 per cento della propria attività; era inoltre impegnata per il 7,2 per cento nel settore della grande distribuzione, per il 3,7 per cento nel settore cartario, per l'8,7 per cento in altri settori e aveva una partecipazione di mino-

ranza, pari al 32 per cento, rappresentato da quote dell'Italsider (21 per cento), della Sip (8 per cento) e della Cementir (2 per cento).

Si trattava, quindi, di una società molto complessa, con interessi molto articolati, ma anche molto scarsi nel settore cartario. Il 3,7 per cento registrato in questo settore era rappresentato sostanzialmente dalla Cedit-Cellulosa, che era proprietaria dello stabilimento di Chieti Scalo.

La scarsa attitudine di queste società nella direzione del settore cartario convinse i dirigenti della società a chiedere ulteriori collaborazioni, più specializzate, attraverso l'ingresso di una società canadese, la Domtar di Montreal.

Tale società operava soprattutto nel settore della produzione di cellulosa e carta e nei settori chimico e forestale. Accettò la proposta italiana probabilmente più per ragioni interne che spingevano verso l'allargamento del proprio mercato in Italia, che non per un vero interesse verso gli stabilimenti cartari italiani in questione.

Il ruolo della Domtar avrebbe dovuto peraltro essere essenzialmente di natura tecnica, come in effetti fu, anche se con scarsi risultati e discutibile successo. I tecnici canadesi cui era stata affidata la

predisposizione di un piano di rilancio dello stabilimento, infatti, non ebbero l'intuizione e la volontà di impegnarsi concretamente per l'installazione di una linea continua che avrebbe permesso di superare l'*Yhandicap* tecnologico di cui la Cartiera di Serravalle soffriva. Vennero così autorizzati soltanto interventi molto modesti per modificare macchine ormai superate e segnate dal tempo, oltre all'acquisto di una patinatrice, che avrebbe dovuto essere installata in coda ad una delle macchine continue.

Questi avvenimenti portarono, nell'ottobre 1972, alla fusione mediante incorporazione con la Cellulosa d'Italia spa (Celdit). Entrarono quindi a far parte del nuovo gruppo, denominato Cir (Cartiere Italiane Riunite), gli stabilimenti di Serravalle, Coazze, Chieti Scalo e Airola (Bn).

Attraverso queste operazioni, nel 1972, la Cir si collocò ai primi posti nella scala delle industrie italiane del settore; quello stesso anno, la direzione generale del gruppo, nonostante il parere contrario dei lavoratori e dei sindacati, fu spostata da Torino a Roma.

L'ingresso della Celdit e la trasformazione della società da privata a gruppo orbitante nella sfera delle Partecipazio-



Colture di pioppi.

ni statali avrebbe dovuto condurre ad una maggiore disponibilità finanziaria e alla creazione di una *pool* di aziende in grado di presentarsi sul mercato con una forza penetrativa maggiore. Per la Cartiera di Serravalle, inoltre, la nuova società avrebbe dovuto impegnarsi nella installazione di una nuova linea continua in grado di portare lo stabilimento ad una produzione annua di carta pari a circa 100.000 tonnellate, quota giudicata ottimale per l'economia complessiva dello stabilimento.

La Sme disattese però completamente l'impegno assunto, non stanziò capitali per la nuova linea continua che avrebbe dovuto diventare operante negli anni 1976-77 e addirittura fermò, a partire dal 1971, cinque macchine continue, oltre al reparto cartotecnica e al reparto mezze paste. Il numero dei dipendenti passò così dalle 988 unità del 1971 alle 541 unità del 1978.

Il disastroso andamento finanziario registrato dalle aziende cartarie a Partecipazione statale convinse l'allora ministro delle Partecipazioni statali, Bisaglia, ad avviare un'operazione tesa a disfarsi dell'intero settore, attraverso una cessione, che parve quasi un regalo, a imprenditori privati.

Fu proprio in seguito a questo che, nel 1978, il gruppo cartario Cir (e quindi anche la Cartiera di Serravalle) fu ceduto a Fabbri.

In documenti dell'epoca, firmati dal ministro Bisaglia e dall'allora ministro dell'industria Nicolazzi, si sostiene come tale operazione fosse l'unica in grado di salvare dal tracollo economico la Cartiera, non soltanto salvaguardando i posti di lavoro, ma aprendo prospettive di "futuro sviluppo di posti di lavoro correlati al successo di nuove iniziative".

Vennero così avviati i contatti necessari per raggruppare le aziende della Cir e Crdm (Cartiere Riunite Donzelli e Meridionali) che, a detta degli stessi ministri, avevano accumulato negli anni 1973-77 perdite rispettivamente di 9 e 34 miliardi, facendo prevedere per il 1978 ulteriori perdite di 23 miliardi, raggiungendo insieme i 66 miliardi circa di passivo. Il 20 gennaio 1979, il ministro Bisaglia autorizzò la costituzione della società Finanziaria Cartiere Riunite spa, come base di partenza per la successiva regolarizzazione del passaggio al gruppo Fabbri-Bonelli.

In una lettera del 7 marzo 1979, di cui riportiamo i passi salienti, inviata dall'Efim (Ente partecipazioni e finanziamento industria manifatturiera) al ministro Bisaglia, sono illustrate le possibili condizioni per un accordo tra Mcs

e Sme ed il gruppo Fabbri: "Si fa riferimento alla lettera di codesto Onorevole Ministero del 20 gennaio 1979 [...] con la quale è stata autorizzata la costituzione della società 'Finanziaria Cartiere Riunite spa' e la prosecuzione delle trattative con il gruppo Fabbri volto all'inserimento delle aziende Cir e Crdm nell'ambito di questo gruppo. A seguito di tale autorizzazione sono stati ripresi i contatti con il gruppo Fabbri per la conclusione delle trattative tenendo conto delle raccomandazioni di codesto Onorevole Ministero [...]. Su tali basi, il 22 febbraio 1979, è stato raggiunto un accordo tra la Mcs, la Sme e la Cargio spa, del gruppo Fabbri, di cui si riporta in seguito uno schema riassuntivo: la Sme e la Mcs costituiscono, nei limiti delle autorizzazioni già pervenute, una società finanziaria paritetica alla quale conferiscono tutte le azioni possedute rispettivamente in Cir e Crdm per il prezzo complessivo di lire 1 miliardo per Cir e di lire 2 miliardi per Crdm. La nuova società finanziaria avrà per denominazione Finanziaria Cartiere Riunite spa (Fcr), avrà sede sociale in Roma e capitale iniziale di lire 200 milioni, da elevare a 3 miliardi. Finché tale importo non sarà raggiunto, Sme e Mcs verseranno alla Fcr fondi in conto aumento capitale infruttifero e irrevocabile tali che, sommati al capitale, costituiscano comunque un importo di 3 miliardi. Contestualmente, Sme e Mcs vendono pariteticamente alla Soc. Cargio del gruppo Fabocart, il 51 per cento delle azioni della Fcr al prezzo, corrispondente al loro valore nominale, di lire 1.530 milioni. Il gruppo Fabocart si impegna ad acquistare al valore nominale da Sme e Mcs anche disgiuntamente, tra il 30 giugno e il 31 dicembre 1980, le restanti azioni della Fcr rimaste in proprietà di Sme e Mcs se queste dovessero determinarsi alla vendita [...]. Gli accordi sugli aspetti funzionali e gestionali del piano di risanamento da attuare per Cir e Crdm sono finalizzati al mantenimento dei livelli occupazionali di Cir e Crdm; la razionalizzazione e lo sviluppo delle attività produttive di tali aziende avverrà in coordinamento con il gruppo Fabocart attraverso una comune politica industriale che possa efficacemente contrastare gli elementi economici negativi che caratterizzano l'industria cartaria italiana. Il bilancio al 31 dicembre 1978 della Crdm chiuderà con una perdita contenuta in L/miliardi 9 che sarà ripianata con utilizzo di riserve di L/miliardi 1,6 e per la differenza di L/miliardi 7,4 mediante svalutazione del capitale sociale da L/miliardi 14,8 a L/miliardi 7,4 e suo contestuale reintegro a cari-

co Mcs. L'importo del reintegro suddetto sarà defalcato dal finanziamento speciale utilizzabile a copertura delle perdite originariamente previsto per L/miliardi 14 e che resta fissato ora in L/miliardi 6,6. A copertura delle eventuali perdite, sia della Cir che della Crdm nell'esercizio 1979 e/o nel primo semestre 1980, la Sme e la Mcs si impegnano a concedere remissioni di crediti nei limiti di finanziamenti speciali da erogarsi tramite Fcr a Cir e Crdm per l'importo rispettivamente di 8 e 6,6 miliardi (come sopra determinati), per un periodo di cinque anni e al tasso del 5 per cento annuo. Tali finanziamenti saranno concessi contestualmente al perfezionamento della cessione al gruppo Fabocart delle aziende Fcr [...]. Sme e Mcs si impegnano a rispondere, nei limiti dei rispettivi finanziamenti speciali e fino alla concorrenza di lire 4 miliardi, anche delle eventuali perdite generate rispettivamente da Crdm e da Cir, rilasciandosi però, con separato accordo, reciproca manleva affinché ciascuna parte sopporti gli oneri risulanti esclusivamente alla società apportata. I bilanci Cir e Crdm al 31 dicembre 1979 e la situazione contabile al 30 giugno 1980 dovranno essere redatti secondo principi di generale accettazione e mantenendo i criteri adottati negli ultimi bilanci ufficiali, purché compatibili con i suddetti principi di generale accettazione. Sme e Mcs danno garanzia sulla veridicità delle iscrizioni di debiti e di crediti e dell'insorgenza di oneri fiscali relativi agli esercizi fino al 31 dicembre 1978 [...]. Allegato alla presente si trasmette copia dell'accordo siglato il 22 febbraio 1979, del piano di risanamento delle aziende Cir e Crdm e di numero 4 lettere integrative delle clausole dell'accordo stesso".

Il 27 marzo 1979, il ministro Bisaglia rispose alla comunicazione autorizzando l'esecuzione dell'accordo, di cui a tutt'oggi, nonostante le pressanti sollecitazioni politiche, non è dato conoscere l'effettiva consistenza, in quanto le quattro lettere integrative dell'accordo, esplicitamente citate nella lettera dell'Efim, non sono mai state portate a conoscenza né delle organizzazioni sindacali, che pure ne fecero richiesta, né dei parlamentari che, a suo tempo, si interessarono del caso.

Nel maggio 1979, contemporaneamente all'acquisto delle azioni costituenti il 92,5 per cento del capitale sociale da parte della Fcr, iniziò progressivamente il trasferimento della struttura operativa della società da Roma a Cologno Monzese. Fabbri diventava così unico proprietario, con il socio Bonelli,

della Cir, che entrava a far parte dell' "impero" Fabocart, più tardi denominato Cartoservice.

Nel febbraio 1982, "La voce dei lavoratori"¹⁰, organo della Camera del lavoro Valsesia, nei giorni della minacciata chiusura della Cartiera di Serravalle, scriveva: "All'atto del passaggio dei cinque stabilimenti Cir dalle Partecipazioni statali, Fabbri ha versato in due soluzioni, per l'intero pacchetto azionario, 3 miliardi e 6 miliardi per investimenti negli anni 1981-82. In cambio lo Stato ha garantito la copertura di tutti i debiti accumulati fino a tutto il 1980, ha versato a Fabbri 13 miliardi di buona uscita, 7 miliardi sono entrati nelle casse della società per la vendita degli stabilimenti di Quaronna e di Airola, 1 miliardo e 300 milioni realizzati nella vendita di immobili a Serravalle, 3 miliardi e mezzo realizzati con la vendita della sede di Torino, imprecisata la cifra realizzata per la vendita degli immobili di Chieti e per la sede di Roma. Quindi ad un realizzo stimato di 30 miliardi, Fabbri ne ha spesi 9- La gestione Cir nel 1982 ha avuto un passivo superiore a 21 miliardi? Queste ragioni, sommate alla convinzione che Serravalle può, con opportuni e non insostenibili interventi, essere competitiva sui mercati, ci spinge ad intraprendere una lotta a difesa della fabbrica e del posto di lavoro".

¹⁰ "La voce dei lavoratori", a. 1, n. 1, febbraio 1982.

Gli anni della crisi attraverso i bilanci

Uno studio¹¹ della Regione Piemonte sulle cause della crisi della Cartiera di Serravalle mette in luce, attraverso la lettura dei bilanci pubblicati dalla Cir fra il 1960 e il 1978, l'evolversi della crisi, soprattutto finanziaria, che investì lo stabilimento.

La ricerca prende in considerazione i tre periodi temporali che coincisero con le fusioni finanziarie di cui si è detto: il primo periodo va dal 1960 al 1966 (chiude l'assorbimento della Cartiera Subalpina Sertorio spa), il secondo periodo va dal 1967 al 1971 (ingresso della Sme nella conduzione dello stabilimento), il terzo periodo va dal 1972 al 1978 (anno in cui maturò l'operazione di cessione dello stabilimento a Fabbri).

Prendendo in considerazione i singoli esercizi finanziari del primo periodo si nota come, in sette anni di attività, sei esercizi finanziari si siano chiusi in attivo e uno in passivo, con un deficit totale di 1.201 milioni di lire. Nel secondo periodo, in cinque anni di attività, quattro esercizi si chiusero in attivo e uno in passivo, con un deficit totale di 1.058 milioni di lire. Nel terzo periodo, in sette anni di attività, due esercizi si chiusero in attivo e ben cinque in passivo, con

¹¹ REGIONE PIEMONTE, *Piano socio-economico del Comprensorio di Borgosesia*, Torino, Eda, 1981.

un deficit totale di 14.568 milioni di lire. I dati consentono quindi di rilevare un andamento finanziario e, conseguentemente, produttivo, in progressivo peggioramento.

Tale andamento è imputabile al peggioramento del mercato su cui la Cir era venuta a collocarsi, al contrario, ciò era dipeso da fattori riguardanti esclusivamente l'azienda? Partendo da questo interrogativo, lo studio prosegue con una articolata e documentata risposta, che consente una definizione tanto precisa quanto sconcertante della vicenda Cir.

Nel dare una risposta all'interrogativo di cui si è detto, il dossier procede ponendo a confronto il consumo pro-capite di carta in Italia ed il fatturato globale delle aziende cartarie dal 1972 al 1976, allo scopo di verificare come la Cir si collocasse nei due contesti.

I dati relativi al consumo di carta pro-capite in Italia¹² (in valore percentuale rispetto al periodo 1960-66) consentono di rilevare, rispetto al periodo base, un incremento del 23,76 per cento nel periodo 1967-71 e un incremento del 22,26 per cento nel periodo 1972-78. Il mercato dunque, "sia pure con alti e bassi, è stato globalmente in espansione — rileva lo studio — e dovrebbe aver fornito l'opportunità all'azienda per migliorare la sua posizione. Qualcuno potrebbe obiettare che l'aumento del mercato è stato coperto da importazioni. Esaminiamo allora il fatturato globale del settore ed i relativi incrementi per gli ultimi cinque anni e confrontiamoli con quello della Cir"¹³.

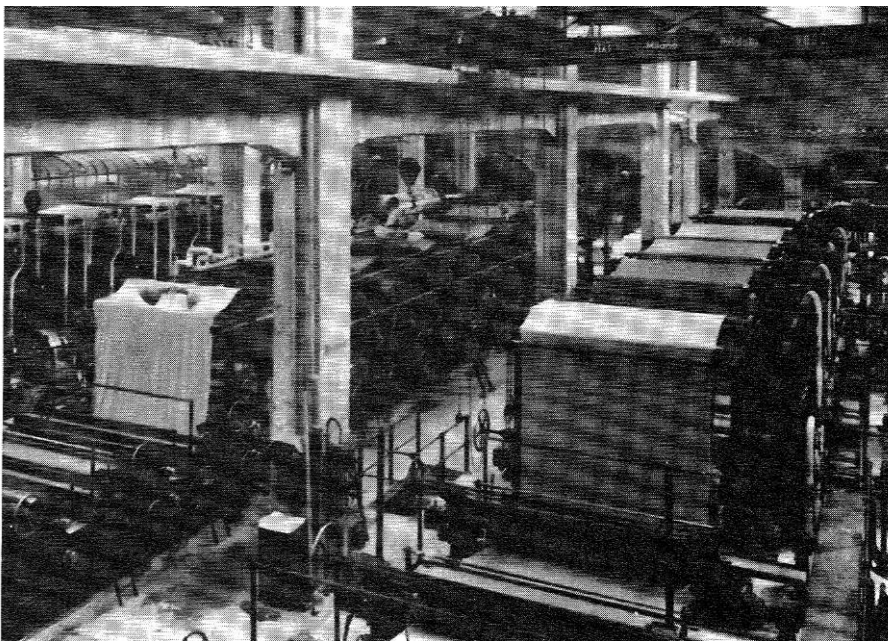
Osservando, infatti, gli incrementi di fatturato delle principali aziende cartarie¹⁴ (in valore percentuale) è possibile rilevare che nel 1972, la percentuale di incremento per le principali aziende cartarie è di +19,46, l'incremento Cir è di +10,75, con una differenza in negativo per l'azienda di -8,71. Nel 1973, il rapporto è di +31,64 per le altre aziende contro il +28,57 per la Cir, con una differenza di -3,07. Negli anni successivi, secondo l'ordine indicato, i dati risultano i seguenti: 1974: +60,70; +53,33; -7,37. 1975: -3,25; -10,14; -6,89. 1976: +42; +45,16; +3,16. 1977: +12,04; +0,59; -11,45.

In sostanza, dunque, "gli incrementi del fatturato Cir sono sempre stati infe-

¹² *Idem*, p. 204. I dati sono stati ottenuti prendendo i consumi pro-capite di carta in Italia negli anni dal 1960 al 1977, sommandoli per periodo e facendo 100 la somma del periodo 1960-66. Fonte: Assocarta.

¹³ *Idem*, p. 205.

¹⁴ *Ibidem*. Dati Medio banca.



Sala delle continue (1951)



Un'immagine della Cartiera (primi anni cinquanta).

riori (ad eccezione del 1976) a quelli del mercato: la risultante è che la Cir è recredita mediamente ogni anno del 5,72 per cento rispetto all'incremento delle altre imprese¹⁵.

Un secondo problema affrontato dall'indagine, "strettamente connesso al precedente, è l'assoluta carenza degli investimenti della Sme nella Cir, il che provoca due gravi conseguenze negative: la Cir non si rinnova come dovrebbe; la Cir dispone di una esigua massa liquida ed è quindi costretta a forti indebitamenti bancari, nonché a sopportare di conseguenza pesanti interessi passivi"¹⁶.

Riguardo al problema degli investimenti, la dimostrazione di come Sme non solo non investa, ma addirittura diminuisca la liquidità della Cir, avviene attraverso due analisi, riguardanti rispettivamente il rapporto annuo fra investimenti e ammortamenti, in base al principio secondo cui un'impresa dovrebbe reinvestire per il rinnovo degli impianti almeno quanto ammortizza, e le modalità con cui sono state colmate le perdite di bilancio.

I dati forniti dal dossier¹⁷ consentono

di collegare l'indice¹⁸ di rapporto fra investimenti e ammortamenti alla Cir (in milioni). Nel periodo 1961-66, ad una quota di ammortamento di 4.194 corrisponde una quota di investimento di 7.065, con un indice pari al 1,6855; nel periodo 1967-71, la quota di ammortamento è di 5.010, quella di investimento è di 5.042, con un indice pari al 1,0063; nel periodo 1972-78, la quota di ammortamento è di 21.902, quella di investimento 14.742, con un indice pari a 0,6730.

"Risulta chiaramente — si osserva nell'indagine — che la Cir investe negli ultimi anni sempre meno di quanto ammortizza e quindi provoca l'obsolescenza degli impianti e una ridotta capacità di rispondere agli stimoli del mercato e della concorrenza. Va anche notato che nei periodi in cui l'indice degli investimenti diviso ammortamenti supera l'unità, gli ammortamenti erano singolarmente bassi, mentre appaiono più adeguati negli ultimi sei anni¹⁹. Va comunque rilevato che negli ultimi sette anni (1972-78), non sono stati in-

¹⁵ L'indice esprime quante lire vengono investite per ogni lira ammortizzata (rapporto normale = 1).

¹⁶ Non si deve dunque avere l'impressione che la gestione precedente investisse molto di più: in effetti ammortizzava meno.

vestiti 7.160 milioni che, a rigore, avrebbero dovuto essere reimpegnati nell'azienda per azioni di ammodernamento e di adeguamento tecnologico [...]. In altri termini, dal 1972 ad oggi la Sme non ha investito denaro togliendo di contro 1.400 milioni. Tale dividendo relativo al 1974 dà adito a qualche dubbio. In quel bilancio, infatti, appaiono costi capitalizzati per 3 miliardi che paiono decisamente esagerati se si considera lo stesso dato in tutti gli altri bilanci del periodo [...]. Riassumendo: la Cir in passato ha perso mano a mano quote di mercato, su cui il capitale non ha investito ed è stata progressivamente soffocata dagli oneri finanzia-

L'organizzazione dei lavoratori in lotta

Vi sono alcune costanti nella lotta che i lavoratori della Cartiera hanno dovuto sostenere per il miglioramento delle condizioni economiche e di vita, la difesa del proprio posto di lavoro contro le rappresaglie e i licenziamenti, a partire dal 1900 ad oggi. Non potendoli citare tutti li descriviamo attraverso alcuni fatti fra i più significativi.

Il primo dopoguerra

Col finire della prima guerra mondiale, tutti i problemi sociali che erano stati repressi negli anni precedenti vennero immancabilmente al pettine.

L'aumento non adeguato delle retribuzioni rispetto al costo della vita, la ventata di maggiore libertà che caratterizzò il periodo successivo alla conclusione del conflitto portarono le maestranze ad avanzare nuove rivendicazioni per l'adeguamento dei salari ed il miglioramento delle condizioni di lavoro e di vita in fabbrica.

La situazione era particolarmente tesa alla Cartiera di Serravalle, a causa della posizione di netta chiusura tenuta dai padroni fino a quel momento, appoggiati peraltro dalla locale Associazione industriali Valsesia, presieduta dall'avvocato Frola.

L'avvocato Bonelli, allora gerente della Cartiera, rifiutò per mesi qualsiasi richiesta di miglioramento delle condizioni economiche dei lavoratori e, come scrisse il giornale "Rassegna sindacale"²⁰: "Non esisteva un patto di lavoro completo e organico dal 1921 per cui il

¹⁷ Piano socio-economico del Comprensorio di Borgosesia, op. cit., pp. 205-206.

²⁰ "Rassegna sindacale", n. 22, 31 maggio 1925.

gerente ha sempre fatto i suoi comodi non pagando gli straordinari, tagliando i cottimi...”.

Questo stato di tensione provocò uno sciopero generale. Gli operai della Cartiera scesero in sciopero il 19 maggio 1925, con la solidarietà di capi, assistenti ed impiegati. Ciò assunse un significato particolare se si tiene presente che, nei mesi precedenti, moltissime aziende del settore laniero e metallurgico avevano già concesso aumenti intorno alle 3,80 lire al giorno.

I cartai di Serravalle, infatti, avevano veri e propri salari da fame che oscillavano dalle 5 alle 7,5 lire giornaliere, in conseguenza della decisione che, a partire dal 1922 al 1924, aveva bloccato qualsiasi aumento salariale, concedendo soltanto 5 lire di aumento al mese per cinque mesi all'anno (quelli invernali), come contributo al "caro legna".

La fabbrica rimase ferma per dieci giorni e Bonelli minacciò ed attuò rappresaglie nei confronti dei lavoratori. La questione fu discussa dapprima a Roma, dove ci fu un primo incontro con la presenza della Confederazione generale dell'industria, successivamente venne fissato, per la risoluzione della vertenza, un incontro a Torino il 29 maggio 1925, che condusse ad una prima intesa così strutturata: revisione in aumento delle paghe con effetto dal 1 giugno (dalle 60-90 lire per quindicina si passò

a 125 lire con un aumento notevole soprattutto per le donne, oltre ad un 15 per cento in più per le lavoratrici cottimiste); pagamento della "settimana di gratificazione" per il 1924; corresponsione di tutti gli straordinari feriali, festivi e notturni; inizio della discussione per un nuovo patto di lavoro completo; sospensione di qualsiasi rappresaglia nei confronti degli operai. L'indennità di carovita sarebbe stata definita in un secondo tempo, in quanto alla richiesta di 3 lire giornaliere arretrate da marzo l'azienda aveva offerto 1 lira di aumento al giorno a partire dal 1 aprile.

Il risultato fu tanto più importante perché conseguito in un periodo in cui l'intimidazione era (e lo sarebbe stata per molto tempo ancora) l'arma usata dai padroni attraverso il nascente partito fascista.

La nascita delle commissioni interne e il secondo dopoguerra

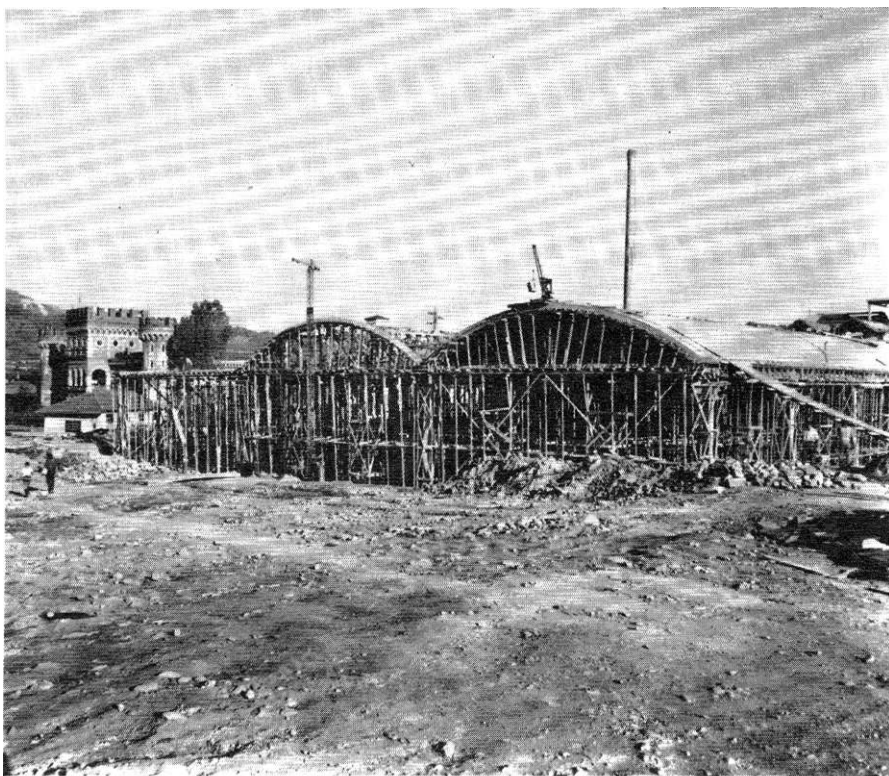
Il 2 settembre 1943, a Roma, presso il Ministero dell'industria si concludevano le trattative fra la Confederazione degli industriali e la Confederazione italiana dei lavoratori dell'industria²²,

²² Erano presenti: per la Confederazione degli industriali: l'ingegnere Giuseppe Mazzini (commissario) e l'ingegnere Fabio Frigeri (vice commissario); per la Confederazione dei lavoratori: Bruno Buoizzi (commissario), Giovanni Roveda e Gioacchino Quarello (vice commissari).

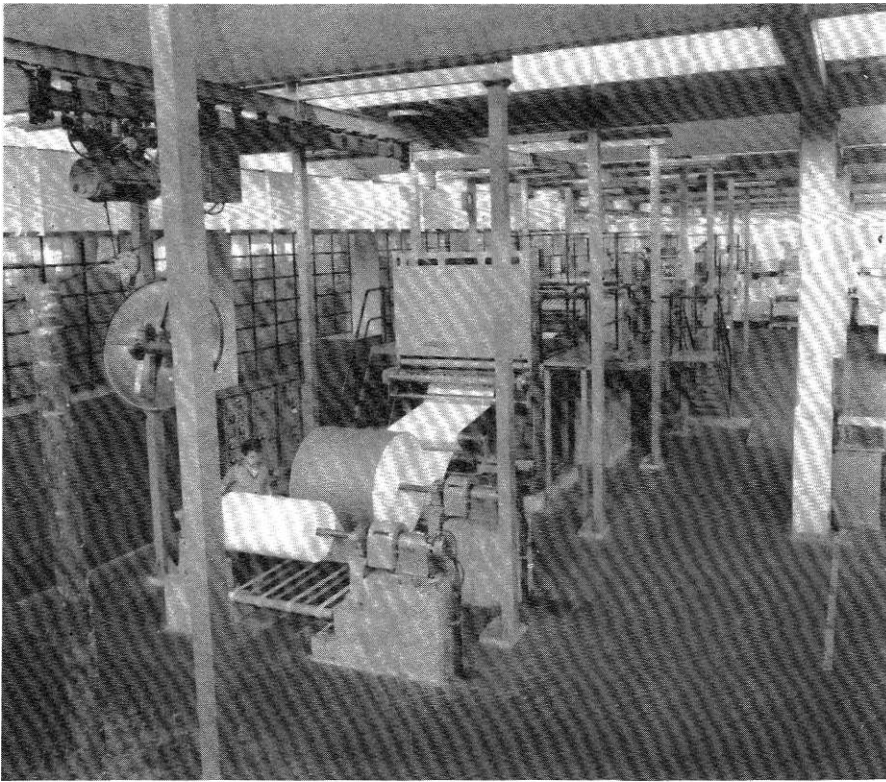
al fine di "provvedere al riordinamento dei criteri che presidono alla scelta ed alle funzioni dei lavoratori rivestiti di cariche sindacali".

Nel testo dell'accordo, fra l'altro, si legge: "Nelle imprese industriali inquadrare sindacalmente sono istituite le commissioni interne: a) per gli impiegati, quando esse abbiano alle proprie dipendenze almeno 20 impiegati, escluso il personale avente qualifica dirigente; b) per gli operai, quando esse abbiano alle proprie dipendenze almeno 20 operai. Se il numero dei prestatori di lavoro anzidetti è inferiore a quello suindicato, in luogo della commissione interna viene nominato un fiduciario d'impresa. Non si fa luogo alla nomina del fiduciario quando il numero dei prestatori d'opera non è superiore a cinque. La commissione è composta da tre membri quando i prestatori di lavoro, escluso il personale dirigente, sono in numero non superiore a 100; di sei membri se superiore a 100 ma non a 1.500; di nove membri se il numero è superiore a 1.500. Se l'impresa esercisce più stabilimenti, o è comunque costituita da più sedi, filiali o uffici, la commissione è nominata per ogni stabilimento, sede, filiale o ufficio, sempreché in ciascuno di essi siano impiegati almeno venti prestatori di lavoro della categoria cui la commissione si riferisce".

In riferimento ai compiti della commissione interna, l'accordo così si esprime: "Alle commissioni interne sono attribuiti i seguenti compiti che esse debbono svolgere, ispirandosi all'intento di assicurare normali e pacifici rapporti tra le imprese ed i loro dipendenti: a) mantenere il collegamento tra gli organi direttivi dell'Associazione sindacale dei lavoratori ed i dipendenti dell'impresa; b) accertarsi, attraverso le segnalazioni dei lavoratori, della esatta applicazione dei contratti collettivi di lavoro e dei regolamenti interni al fine del tentativo di conciliazione di cui alle lettere c e d, o dell'opportuna segnalazione alle competenti associazioni sindacali; c) tentare la conciliazione delle controversie individuali, senza pregiudizio del tentativo di conciliazione spettante per legge alla Associazione sindacale; d) svolgere, previa autorizzazione della locale Associazione sindacale dei lavoratori, le trattative per la stipulazione dei contratti collettivi di lavoro e per la conciliazione delle controversie collettive di lavoro interessanti esclusivamente l'impresa ed il personale dipendente, nei confronti dell'Associazione sindacale dei datori di lavoro e dell'impresa da essa autorizzata; e) esprimere il parere sui regola-



Ristrutturazione della fabbrica (1950-55).



Reparto allestimento (1970).

menti interni di azienda e di fabbrica; f) esprimere, su richiesta della locale Associazione sindacale dei lavoratori, il parere in merito alla stipulazione di contratti collettivi interessanti tutta la categoria e partecipare, eventualmente, attraverso propri rappresentanti alle trattative per la stipulazione dei contratti stessi o per la conciliazione di controversie collettive; g) formulare proposte sui sistemi di lavoro e sui procedimenti di fabbrica raccogliendo, esaminando, ed eventualmente, trasmettendo alla direzione dell'impresa le proposte e i suggerimenti dei lavoratori sui possibili perfezionamenti dei metodi di lavorazione; h) partecipare attraverso propri rappresentanti, alla amministrazione delle istituzioni aziendali di carattere sociale ed assistenziale, alimentate anche in parte dai contributi dei lavoratori, e formulare proposte per il perfezionamento dell'istruzione professionale, dell'assistenza sociale a favore delle maestranze dell'impresa e per il miglioramento delle condizioni di lavoro; i) esercitare, a mezzo dei loro rappresentanti, la vigilanza sul servizio delle mense aziendali che non abbiano carattere gratuito per i lavoratori".

Il precipitare degli eventi e le nuove,

tragiche condizioni venutesi a creare nel periodo immediatamente successivo alla stipulazione dell'accordo con la firma dell'armistizio e l'occupazione da parte delle truppe naziste inficiarono pesantemente la costituzione delle commissioni interne, spostando avanti nel tempo la loro realizzazione.

Questo vale anche per la Cartiera di Serravalle, dove la prima commissione interna venne eletta nel 1945. Tale commissione aveva il mandato di restare in carica un anno; nel primo periodo fu affiancata dal Comitato di liberazione nazionale, il quale era "preposto all'esame dei problemi riguardanti la situazione delle maestranze e dei quadri impiegatizi, in considerazione delle particolari condizioni in cui venne a trovarsi l'azienda nei confronti dei lavoratori staccati e mobilitati al servizio di lavoro coatto", che corrispondeva, in sostanza, alla richiesta, avanzata nei confronti dell'azienda, di licenziare i lavoratori che avevano raggiunto l'età pensionabile, sostituendoli con lavoratori che erano stati mobilitati civili nel periodo di guerra.

Lo stesso sindaco di Serravalle subito dopo la Liberazione, Francesco Ferrara, aveva incaricato alcuni membri del Cln

di interessarsi e di entrare a far parte della commissione interna²³. Essi rivendicarono e ottennero dall'azienda alcune importanti conquiste come l'abolizione del lavoro domenicale e festivo, l'indennità per lavori particolarmente disagiati per i facchini e i lavoratori della pasta legno.

Il ritorno al lavoro degli internati, dei partigiani combattenti, dei mobilitati civili fu una delle ragioni di confronto che maggiormente impegnarono le commissioni interne tanto che, nel giugno 1947, venne sottoposta alla direzione aziendale una piattaforma articolata in sette punti che riguardava, appunto, l'assunzione di giovani e donne mobilitati al servizio del lavoro, la revoca dei licenziamenti operati dalla Cartiera durante la guerra, premio per anzianità di servizio, incremento delle coltivazioni di patate e cereali nella tenuta della Cartiera per far fronte alle necessità dei lavoratori.

Vennero dichiarate agitazioni a sostegno di queste rivendicazioni e "contro la tracotanza dei datori di lavoro"²⁴, che non solo negarono qualsiasi richiesta ma risposero con rappresaglie nei confronti dei lavoratori in sciopero. La commissione interna, allora, tentò di fare allargare tali rivendicazioni ad altre aziende della zona e della provincia. La grave crisi che, però, imperversava nelle aziende degli altri settori, fu la ragione principale che impedì il generalizzarsi delle rivendicazioni.

L'isolamento dei lavoratori della Cartiera costrinse la commissione interna, il 12 dicembre 1947, a sospendere le agitazioni in corso, denunciando contemporaneamente gravi preoccupazioni per non essere riusciti a sconfiggere l'azienda su principi tanto importanti per la classe lavoratrice. Non si trattava di preoccupazioni politiche tese a giustificare la conclusione negativa della vertenza, si trattava piuttosto dell'intuizione di ciò che sarebbe successo di lì a pochi mesi quando la Cartiera comunicò senza mezzi termini alla commissione interna²⁵ l'intenzione di procedere al licenziamento in blocco di trecento operai.

²³ La prima commissione interna fu composta da: Antonio Quaglino, Giuseppe Genova, Delfo Basseti, Arturo Stragiotti, Paolo Vercelloni, Luigi Pagani.

²⁴ Bollettino della commissione interna, n. ^ distribuito ai lavoratori il 29 gennaio 1947.

²⁵ La commissione interna in carica era composta da: Pietro Gerla, Luigi Giusti, Ines Perotti, Fiorentino Cerutti, Luigi Negroni, Edgardo Barberis ed Emilio Ratto in rappresentanza della Cgil; Nello Negro, Giovanni Princisvalle e Antonio Mingozzi in rappresentanza della Cisl.

La risposta fu immediata, i lavoratori sospesero ogni attività il 18 giugno 1948. Lo sciopero fu duro e difficile, la tensione arrivò ben presto a livelli critici, anche perché una sessantina (soprattutto impiegati e dirigenti) su 1.647 lavoratori fecero opera di crumiraggio. L'azienda richiese l'intervento delle forze dell'ordine per garantire il loro accesso in fabbrica.

Col passare dei giorni la situazione di molti lavoratori, già precaria dato il periodo in cui si svolgeva la lotta, divenne sempre più drammatica, perché il protrarsi della lotta faceva mancare i sostentamenti necessari per il mantenimento della propria famiglia. La solidarietà dei lavoratori, non soltanto di quelli dei comuni vicini ma anche del Biellese, del Vercellese e, addirittura, di quelli dell'Emilia Romagna consentì però agli operai della Cartiera di resistere.

L'onorevole Francesco Moranino (Gemisto) intervenne fin dal primo giorno di lotta a fianco dei lavoratori e la sua opera di coordinamento dell'agitazione e di mediazione fra scioperanti e forze dell'ordine fu l'elemento che consentì alla lotta di proseguire senza incidenti. Anche l'onorevole Giulio Pastore, allora segretario nazionale della Cisl, intervenne nella vertenza, ma la sua presenza a Serravalle, insieme a dirigenti na-

zionali della Cgil non bastò a far recedere l'azienda dalle proprie posizioni.

I dirigenti sindacali nazionali, allora, chiesero l'intervento del ministero dell'Industria e le parti furono convocate a Roma il 16 luglio 1948. L'incontro venne presieduto dal sottosegretario al ministero dell'Industria, onorevole Giorgio La Pira, il quale ordinò in modo perentorio all'azienda di riassumere i lavoratori licenziati. Questo energico intervento, aggiunto al fatto che la Cartiera era fornitrice di ingenti quantitativi di carta allo Stato, convinse la direzione aziendale ad accettare.

Il rientro da Roma a Serravalle, racconta Pietro Gerla, uno dei protagonisti di quella lotta, avvenne in un clima festoso ed il giorno dopo gli impianti vennero avviati senza che nessuno dei lavoratori rimanesse fuori dai cancelli.

Gli anni cinquanta e la crisi

Gli anni che seguirono tale importante conquista, però, furono costantemente caratterizzati da pressioni e da richieste di riduzione del personale da parte dell'azienda; nei vari reparti, inoltre, il lavoro si faceva sempre più precario proprio a causa della politica di sfruttamento della manodopera attuata dalla Cartiera.

Fu così che, nel 1951, gli operai del settore pasta legno denunciarono la carenza di personale e chiesero nuove assunzioni, anche per aumentare la produzione di materie prime. Lo stesso fecero in seguito i lavoratori di altri reparti. L'azienda, al contrario, irremovibile, nel 1953 richiese nuove riduzioni di personale attraverso l'applicazione dell'accordo interconfederale.

La polemica tra le varie componenti sindacali si fece stringente: i componenti della Cgil chiesero ai lavoratori risposte di lotta immediata, mentre la Cisl assunse atteggiamenti dilatori per trovare "una eventuale soluzione nelle vertenze in sede di discussione"²⁶. Soltanto più tardi, in occasione di agitazioni dichiarate in campo nazionale per il "conglobamento degli elementi costituenti la paga e per perequazione salariale dei lavoratori fra le diverse province", la commissione interna associò a questo uno sciopero interno affinché venissero sospesi i licenziamenti in corso e venissero ritirati quelli già operati²⁷.

Nel febbraio 1955, l'azienda licenziò

²⁶ Comunicato della corrente Cisl della commissione interna.

²⁷ Il numero degli occupati, a causa dei licenziamenti e del blocco delle assunzioni, scese in tre anni (dal 1953 al 1955) di oltre 315 addetti.



Manifestazione dei lavoratori della Cartiera in lotta.

per rappresaglia il rappresentante Cgil in seno alla commissione interna, Pietro Gerla. I lavoratori, per costringere l'azienda a riassumere il dirigente sindacale, decisero uno sciopero che durò sette giorni. La vertenza venne composta con l'intervento dell'Ufficio del lavoro.

Questo stato di tensione e di intimidazione caratterizzò l'azienda per anni; il rapporto con la direzione aziendale, fra i lavoratori stessi e fra le varie componenti sindacali fu caratterizzato, per molto tempo, da incomprensioni, diffidenze e timori per il futuro. La situazione non impedì però ai lavoratori della Cartiera di lottare con le commissioni interne a fianco delle altre fabbriche del settore per sostenere i contratti di lavoro e le rivendicazioni di fabbrica che, in quel periodo e fino agli anni sessanta, contribuirono a migliorare notevolmente le condizioni sociali e di vita della classe lavoratrice.

Gli anni settanta fecero segnare una delle più importanti stagioni della storia sindacale. Con la costituzione dei consigli di fabbrica il sindacato tornò a lottare unito. Anche per la Cartiera di Serravalle fu la stagione delle grandi conquiste, ma la preoccupazione per le sorti dello stabilimento costituì il filo conduttore delle iniziative politiche e delle lotte organizzate dal sindacato e sostenute dai lavoratori.

Il consiglio di fabbrica, all'interno della Cartiera nacque ufficialmente in seguito all'accordo, siglato a Borgosesia il 9 maggio 1972, fra la direzione delle Cartiere Italiana e Sertorio Riunite spa e Comitato provinciale della Federazione nazionale lavoratori poligrafici e cartai (Cgil), Unione provinciale della Federazione italiana lavoratori del libro (Cisl), Sindacato provinciale della Federazione italiana lavoratori arte grafica e cartaria (Uil), di cui riportiamo il testo: "Premesso che le dette organizzazioni dichiarano decaduta la commissione interna; che riconoscono: nel consiglio di fabbrica, l'organismo nei cui componenti si identificano unitariamente i dirigenti delle rappresentanze sindacali aziendali ai sensi dell'art. 23 della Legge 20-5-1970, n. 300; nell'esecutivo di detto consiglio, l'organo tecnico delegato a tenere i rapporti con la direzione aziendale;

Si conviene:

Il numero dei componenti del consiglio di fabbrica è fissato ai sensi dell'art. 23 della Legge 20-5-1970, n. 300, integrato da altri 6 elementi²⁸;

²⁸ Il numero dei componenti fissato dalla Legge era di dodici elementi, che veniva quindi innalzato a diciotto con l'integrazione.

Il numero dei componenti l'esecutivo è fissato in due rappresentanti per ciascuna delle organizzazioni sindacali stipulanti presente accordo, eletti dal consiglio tra i suoi componenti;

Agli effetti dei permessi retribuiti, vengono assegnate ai componenti il consiglio n. 1500 ore annue. Per eventuali esigenze relative a particolari problemi di reparto, la ditta mette a disposizione n. 55 ore annue complessive da assegnarsi di volta in volta ad eventuali esperti (dipendenti dell'azienda) indicati dal consiglio;

Agli effetti della tutela sindacale ai sensi della Legge già citata, i nominativi dei componenti il consiglio di fabbrica e dei componenti l'esecutivo, saranno notificati all'azienda dalle rispettive organizzazioni sindacali tramite l'Associazione industriali Valsesia.

Tutto quanto precede è stato regolamentato in conseguenza della dichiarazione di avvenuta decadenza della commissione interna che, ove dovesse essere rieleto, i suoi componenti rientrano in quelli del Consiglio di fabbrica ai sensi del punto 1, in sostituzione cioè di altri nominativi²⁹.

Il consiglio di fabbrica appena eletto si impegnò a fondo su talune questioni su cui il movimento sindacale era attestato in quegli anni. Vennero discussi e ridefiniti i livelli di inquadramento salariale di tutti i lavoratori della Cartiera attraverso la "classificazione unica", vi fu un impegno molto attivo per ciò che concerneva l'ambiente e la salute in fabbrica dei lavoratori ma, soprattutto, vi fu sempre la consapevolezza di dover lottare per evitare il precipitare della situazione produttiva nello stabilimento contro una direzione generale che appariva sovente "disinteressata".

Nel 1974 venne raggiunto un accordo con l'azienda, non senza contrasti fra i lavoratori, per l'introduzione del "ciclo continuo"³⁰; i lavoratori accettarono di lavorare il sabato, la domenica e di usufruire di riposi compensativi negli altri giorni della settimana. La maturità dimostrata in quel frangente dal sindacato e dai lavoratori nel perseguire una soluzione che avrebbe consentito un maggior utilizzo degli impianti, dando una boccata di ossigeno ad una azienda che

²⁹ Il verbale dell'accordo era firmato da L. Mondini e L. Pasero per le Cartiere Italiana e Sertorio Riunite, da D. Vasino per la Federazione nazionale lavoratori poligrafici e cartai, da S. Berardi per la Federazione italiana lavoratori del libro e da E. Burocco per la Federazione italiana lavoratori arte grafica e cartaria.

³⁰ L'accordo fissò l'inizio del ciclo continuo, il 10 giugno 1974.

peggiorava di giorno in giorno la sua posizione sui mercati, è veramente degna di nota, soprattutto se si considera che, tre anni dopo, il consiglio di fabbrica, dopo aver sentito i lavoratori in assemblea e preoccupato della mancata installazione delle macchine continue, insieme ad altri impegni che la Cartiera aveva assunto per migliorare le condizioni degli impianti produttivi, dovette ricorrere allo sciopero per costringere la Cartiera a mantenere i propri impegni.

Era il maggio 1977. Lo sciopero durò otto giorni consecutivi e si concluse con l'impegno dell'azienda a presentare piani particolareggiati sugli investimenti che avrebbero dovuto essere effettuati nel gruppo Cir, ed in modo particolare a Serravalle; si concordò inoltre l'assunzione di dieci lavoratori per consentire i riposi compensativi ai lavoratori turnisti.

Due giorni dopo, il 27 maggio, si diede vita a Serravalle ad un comitato per la difesa dell'occupazione: vi prendevano parte Cgil-Cisl e Uil, il consiglio di fabbrica, i partiti, gli amministratori comunali. Questo comitato promosse nei mesi e negli anni successivi, in sintonia col sindacato, iniziative politiche nei confronti di uomini politici, governo, amministratori locali per costringere l'azienda ad assumere e a concretizzare gli impegni necessari al rilancio produttivo della Cartiera.

L'inefficienza, l'incompetenza dimostrata dagli imprenditori nella gestione della Cartiera in questi ultimi anni, unitamente alla grave crisi del settore, è stata la causa principale che ha portato lo stabilimento al tracollo finanziario e produttivo. L'11 febbraio 1982 sarà probabilmente ricordato come la giornata più triste della storia della Cartiera: la direzione generale del gruppo, infatti, si presentò ad una trattativa con il sindacato annunciando la chiusura della Cartiera e il licenziamento di tutti i dipendenti.

I lavoratori di Serravalle, ancora una volta, scesero in lotta per impedire la chiusura della Cartiera e per difendere il posto di lavoro. La fabbrica venne occupata dagli operai, che presidiarono ostinatamente lo stabilimento giorno e notte per oltre due anni, rispettando i turni come se entrassero per produrre carta.

La volontà dei lavoratori è stata premiata: lo stabilimento è stato riavviato. Questa è cronaca dei giorni nostri, una cronaca che dovrà essere raccontata dai protagonisti perché la ricchezza di insegnamenti che questa tenace lotta racchiude in sé, travalica i confini della Valsesia ed entra nella storia del movimento dei lavoratori italiani.

L'imboscata di Curino*

Li avevo scelti personalmente. Con cura. Dodici uomini su trentatré: primo nucleo di un distacco comando in gestazione.

Terminata la sosta, affardellati gli zaini, ricontrollate le armi, il 1° distacco (il più agguerrito fra quelli del battaglione partigiano "Pisacane") era schierato in un declivo erboso, appena sopra Cavaglià. Dove la Serra pietrosa termina e si incominciano a scorgere, sulle interminabili distese d'acqua sta-

* Nel corso del cruento combattimento descritto da Gemisto troveranno la morte nove dei dodici partigiani da lui comandati e Giovanni Paggiuzzo, 40 anni, fornaio del luogo, trucidato dai fascisti perché ritenuto favoreggiatore dei partigiani. Saranno inoltre feriti dagli stessi fascisti Germano Zanetti, di 55 anni e Fioravanti Bolli, di 23 anni, boscaioli che moriranno in seguito alle ferite riportate, Caterina Gnerro, ostessa e Quinto Bolli un garzone di 14 anni. Da parte fascista ci sarà un legionario morto e otto feriti di cui quattro leggeri.

Francesco Moranino benché colpito da otto proiettili alle gambe si sottrarrà alla cattura e dopo non poche peripezie sarà trasportato a Vigliano nell'abitazione di Efsio Scarlatta. La sua guarigione comporterà una convalescenza di quaranta giorni durante i quali Mario, Tina ed in particolare Olga, i figli di Efsio, si prodigheranno per fargli riacquistare la salute.

Questo fatto d'arme che all'epoca suscitò tra i resistenti e la popolazione del Biellese profonda costernazione e altrettanta ammirazione per l'eroico comportamento degli uomini del "Pisacane", avvenne nel quadro di quella spietata caccia, intrapresa dalla "Tagliamento" e da altri reparti fascisti, a quei partigiani che, già duramente provati dai pesanti rastrellamenti del febbraio e del marzo '44, cercavano, in piccoli gruppi, di raggiungere le basi di partenza per riorganizzarsi.

La Valle Sessera, zona operativa della Legione "Tagliamento" che da mesi aveva un presidio a Pray, sarà particolarmente setacciata e sottoposta ad estesi e persistenti rastrellamenti. L'obiettivo di questa intensa attività di repressione antipartigiana è indicato con chiarezza in un rapporto del tenente colonnello Merico Zuccari, comandante della legione, al prefetto di Vercelli, Morsero, in data 5 maggio 1944: "[Bisogna] distruggere questi residui di mala vita e penso che sia salutare adottare il sistema da tempo adottato, e con buoni risultati, dai reparti della Tagliamento e consistenti in appostamenti notturni sui punti di obbligato passaggio, su ponti e incroci di mulattiere ect. Qualche intervento deciso con conseguente distruzione di gruppi ha un effetto tremendo su tutti gli altri che, come è avvenuto in Valsesia e Valsessera, si sminuzzano, si frazionano e cercano in tutti i modi di raggiungere le proprie case e rientrare nella normalità." (Archivio di Stato di Vercelli, fondo Prefettura Repubblicana 1943-1945, Gabinetto, serie 1, mazzo 66).

Le note sono di Luigi Moranino che ci ha fatto avere il dattiloscritto di "Gemisto", inedito dell'aprile 1965.

gnante, le "corde" inverosimilmente geometriche delle risaie.

In quei tempi — eravamo nella prima metà del '44 — far appello ai "volontari" per una missione pericolosa, avrebbe avuto il sapore di un gesto retorico. Volontari eravamo tutti: tutti sulla linea del fuoco di una guerra insidiosa. "Aspra, senza fronti, senza retrovie; con mille fronti e mille retrovie..." ripetevano, instancabili, comandanti e commissari.

Mentre sceglievo gli uomini, indicandoli uno ad uno, Ghepeù — basso quanto me — mi aveva lanciato, con la sua caratteristica smorfia sardonica, la battuta. "Come se dovessimo andare alla decimazione, ci stai scegliendo!". M'ero arrestato e, seccato, gli avevo proposto: "Puoi restare, se vuoi". Per tutta risposta aveva accennato stancamente un mezzo passo in avanti. Poi, addentando una scorza di pane raffermo, aveva continuato a brontolare: "Chissà poi perché ne vuole proprio dodici. Scommetto che non sa contare. Con lui saremo tredici: porta jella!".

Scambiati frizzi e pacche con gli uomini delle due squadre destinate ad attestarsi nei pressi di Buronzo, ci eravamo mossi con andatura sostenuta verso oriente.

Erano le quattro di mattina dell'8 maggio. Albeggiava. Dalle risaie lontane si levava una coltre di vapore tenue e fioccoso.

Stavamo infrangendo tutte le norme di sicurezza. Lo spostamento, di giorno, in una zona scarsamente nota veniva giudicato normalmente una "avventura". Ma non avevamo altra alternativa: non potevamo mancare, proprio noi, ad una riunione congiunta del Cln della Valsessera con il comando del nostro battaglione indetta per il giorno appresso.

"Dagliela con 'ste riunioni..! "aveva bofonchiato, petulante, Ghepeù. "Tu sei il solito anarchico" lo aveva ripreso secco Lince: il caposquadra meticoloso e solerte. "E per giunta incorreggibile... — si era intromesso, rincarando, Don Chisciotte — Le riunioni, quando ci vogliono, ci vogliono".

¹ Pierino Angelo Vercellina, anni 20, di Creva cuore.

² Elio Fontanella, anni 19, di Strona.

³ Adriano Boero, anni 22, di Strona.

Sottolineando il suo disaccordo con una scrollata di spalle, dopo una breve pausa, Ghepeù aveva ripreso: "Ancora non mi convince...". "Ma che cos'è che non ti convince? — lo aveva provocato Maciste — Forse il tredici che porta jella?". "No — aveva insistito Ghepeù, ringhioso — non mi convince, per esempio, il fatto che si sia mollato quel tipo di Benna, beccato mentre stavamo andando verso la Serra". "E perché?" lo aveva interrotto Lince. "O bella, perché c'era la segnalazione del Cini Elementi, dico elementi, per processarlo e castigarlo e magari fargli fare, se si fosse trattato di alto tradimento, un viaggio in Svizzera senza scarpe, ne avevamo a bizzeffe! E che ti fa il nostro comandante? Si commuove: e tu Lince, con lui. E vuoi sapere il perché? Perché era il venerdì santo. Bella roba! A voi due l'ordine del cilicio, dico bene Don Chisciotte?, bisognerebbe darvi".

Ghepeù era probabilmente nel vero: Lince ed io ci eravamo commossi. Ma pure lui, Ghepeù dalla scorza dura, sa quanto sia drammatico decidere della vita di un uomo.

Nel caso del benestante di Benna le cose erano andate press'a poco così. Il Cln locale, di cui avevamo incontrato alcuni rappresentanti, ci aveva fornito dati a iosa per intervenire nei confronti di un iscritto al fascio repubblicano responsabile dell'ammasso del grano nella zona.

"Fategli sospendere l'attività. Portatelo con voi. Si tratta di un collaborazionista... "ci avevano assicurato.

Mentre tre squadre bloccavano la provinciale Biella-Vercelli che taglia il paese in due, Lince, Ghepeù ed io ci eravamo avviati, preceduti da un paio di membri del Cln, verso l'abitazione del collaborazionista: una vecchia fattoria, con un grande portone a due battenti, ampio abbastanza per farci entrare ed uscire un grosso carro agricolo. Di lato, una porticina ad un solo battente, ma di spessa quercia levigata.

Lince aveva bussato. "Più forte! — gli aveva suggerito Ghepeù — altrimenti quelli non sentono". Pochi secondi dopo una voce femminile aveva chiesto: "Chi è?". "Partigiani!" era

⁴ Erio Botti, anni 22, di Cilavegna (Pv).

stata la risposta di Lince. La porta si era aperta lentamente ed eravamo entrati in una grande cucina, decorosa, con tendine ricamate alle finestre; un ampio camino con le panche accanto ed un lungo tavolo imbandito con la tovaglia di bucato. Attorno ad esso una decina di persone: mezza dozzina di bimbi fra i sei e i quindici anni, due adulti e due vecchi, certamente i nonni. Stavano cenando. Un paio di fiaschi, pane bianco e salame casereccio.

“Dovete venire con noi...” aveva detto Lince rivolto al capo-famiglia, un agricoltore tozzo col volto cotto dal sole. “Ma per quale motivo?” aveva chiesto lui allarmato, levandosi in piedi a capotavola. “Il motivo ve lo diremo fuori...” gli aveva risposto paziente, Lince, mentre Ghepeù sbirciava sul tavolo le larghe soffici trance di pane bianco.

I due vecchi erano ammutoliti. La moglie sbiancata come la tovaglia aveva aiutato il marito ad infilare la giacca di fustagno. Eravamo già sulla porta quando la più piccola delle bimbe, bionda ricciuta e paffutella si era infilata fra suo padre e noi e gli aveva raccomandato tenera: “Torna presto papà: io ti aspetto...”. Ghepeù, afferrato il braccio del collaborazionista lo aveva spinto fuori.

Il distacco aveva ripreso il cammino con andatura stanca. Eravamo ormai in piena campagna, Lince, Ghepeù ed io, con il prigioniero in mezzo, camminavamo in testa al reparto. Nessuno fiatava. Poi Ghepeù aveva rotto il silenzio pesante con una reprimenda minacciosa. Lince aveva incalzato secco e nervoso: “Sarai processato dal Tribunale di zona... E gente come te, del tuo stampo, che rovina il Paese...”. “Affami i contadini per foraggiare i nazisti, carogna!” aveva rincarato Ghepeù.

Ma io sentivo che Lince non era convinto, e che aveva, come me, davanti agli occhi l’immagine della bimba che attendeva il ritorno del padre. Maledetta guerra!

E se avessimo una bimbetta così, Lince? A cui avessimo iniziato a raccontare piano una favola, coi gomiti appoggiati al tavolo ancora imbandito e i repubblicani ci prelevassero e ci spingessero innanzi, nel buio della notte, con le canne dei mitra?

Ma questa è la “logica” della guerra, anche delle guerre giuste, sacrosante, di liberazione, come la nostra, sembra ammonirci Ghepeù. “Di una guerra senza fronti, senza retrovie... Che noi non abbiamo voluta, che ci è stata imposta dagli invasori nazisti e dai loro servi repubblicani contro i quali ci siano levati in armi, noi patrioti...” direbbe il commissario Carlo; “...E che mi sta sui co-

siddetti. E non capisco perché la debba fare io, povero cristo, dal momento che i ricchi son sempre più ricchi e gli imboscati fan la grana...” avrebbe semplificato Maciste, che da oltre un lustro veste il grigio-verde.

Camminando Lince mi si era affiancato; mi aveva acceso la torcia in viso e mi aveva scrutato: senza arrestarmi avevo deviato il fascio di luce sul suo volto. Senza una parola: solo un cenno d’intesa.

Poi Lince si era riavvicinato lentamente al collaborazionista e lo aveva spinto in avanti dicendogli: “Vattene! Corri! Corri finché avrai fiato; e fa che non ci si debba incontrare mai più! La prossima volta, se ci dovesse essere una prossima volta, non finirebbe così.

“Conterò fino a dieci...” aveva marcato duro Ghepeù e poi tirerò il grilletto”.

“No! fino a trenta, conerai Ghepeù! E lentamente...” avevo deciso fermo. “Fino a trenta, capito? E segnando il passo”. (Ma tutti sapevamo che lo “sten” è innocuo a settanta metri!)

Una leggera spinta e il collaborazionista aveva incominciato a caracollare dapprima impacciato e poi più veloce, scomparendo nel buio oltre il fosso, fra i campi, verso casa...

Maledetta guerra!

Era di questo che Ghepeù non era convinto? Forse. Ma neppure lui, in quel caso, avrebbe premuto il grilletto.

Camminiamo da un sacco di ore. Abbiamo già “scarpinato” per un bel po’ di chilometri. La Serra, “confine” del Biellese occidentale con la valle d’Aosta, base di partenza di agguerriti reparti della 2^a brigata Garibaldi, è ormai lontana.

Ci stiamo avvicinando, sempre più lentamente a Postua, limite orientale della zona Biellese.

È ormai buio pesto. Non si riescono a distinguere neppure gli scarponi da montagna che si alternano monotona-mente sullo strettissimo sentiero che da San Maurizio si snoda, a mezza costa, verso Santa Maria di Curino.

Procediamo distanziati di cinque o sei metri l’uno dall’altro. Unico collegamento, l’ansare faticoso e la lieve, disarmonica cadenza del passo, trattenuto più dalla stanchezza che dal rispetto delle norme di sicurezza.

Piovigginna fitto: siamo tutti inzuppati. Tredici uomini fradici di pioggia e di sudore, che arrancano in assetto di guerra. L’atmosfera è greve: il silenzio pauroso è rotto, qua e là, dallo sbattere dei rami bassi che staffilano la faccia e dal brontolio sommesso di Ghepeù as-

sillato dal “tredici che porta jella”.

Fra cinque o sei ore al massimo, prima che albeggi, avremo attraversato i posti di blocco repubblicani della Valseseria e, superato Crevacuore, ci inoltreremo finalmente nella ospitale valletta di Postua, ad uno sparso di fucile dalla Valsesia.

Lince, Tito e Gavetta si sono staccati dalla squadra con passi rapidi, in avanscoperta. Noi rallentiamo. Sento che gli uomini sono tesi, preoccupati: c’è troppo silenzio, troppo buio intorno. Persino Ghepeù ha smesso di brontolare.

Sono preoccupato anch’io. Alcune ore prima, un paio dei nostri spediti in ricognizione, avevano incontrato nel “centro” di Curino (paese arrampicato a ventaglio sulle Ripe Rosse) il comandante ed il commissario di un nostro distacco (il 2°) attestato a Mezzana Mortigliengo.

“Tutta la Valsesia — avevano informato — pullula di grosse pattuglie della ‘Tagliamento’...”. “E la zona di Curino?” avevano insistito i due. “Per ora sgombra” era stata la risposta.

Sono diciassette ore che camminiamo. Per dei montanari come noi diciassette ore di pianura sono troppe. La pianura è eccessivamente popolata: troppe case, troppe strade. E poi ci sono i cani, un’infinità di cani: che abbaiano se appena muovi un dito. Non puoi accendere una sigaretta, soffiarti il naso: nulla! Devi star fermo di giorno e muoverti di notte con la stessa cautela come se ti dovesse sempre piombare addosso qualche squadracela repubblicana o qualche reparto di “tuder” motorizzati.

La Serra, sulla quale abbiamo avuto rapidi, fortunati scontri a fuoco, è sassosa, ma i suoi declivi sono dolci, sovrabbondanti di verde tenue e riposante. Le nostre prealpi sono invece aspre e calve come il dorso di una mano; spoglie e grigiastre qua e là pezzate di neve, come cani barboni.

In quei giorni però avevamo imparato che anche il verde conta. “Le foglie...” aveva esordito a Bornasco, il secondo giorno di riunione, un ispettore del Comando regionale piemontese, “Sì, le foglie... — aveva insistito, quando si era accorto che qualcuno di noi lo guardava perplessa — sono la più valida difesa, i nostri migliori bunker! Il nemico è asseragliato nei centri abitati: li occorre incalzarlo, non dargli tregua, colpirlo con tutti i mezzi. Ma per far ciò — aveva precisato — è necessario scen-

• Battista Calvi, di Crevacuore.

• Ladis Lessio, di Vercelli.

dere al piano, frazionare le unità combattenti; i distaccamenti debbono raggiungere il massimo di mobilità e le squadre divenire letteralmente volanti”.

Abbiamo tutti coscienza, ormai, che occorre scendere in basso. Abbandonare le montagne brulle, inospitali e scoperte, ed immergersi fra il verde fitto dei boschi di castani, fra i filari dei vigneti e i solchi regolari dei campi di mais della ampia zona collinare.

Ma staccarci del tutto dalle pendici delle nostre montagne è difficile. Occorre infrangere la barriera del conservatorismo, superare una certa pigrizia, imparare a muoversi con destrezza. E noi montanari siamo lenti. Amiamo le nostre baite arrampicate sui dirupi; dissetarci alle fonti di acqua sorgiva, con le mani a coppa è, per noi, quasi un rito. Aborriamo l'acqua limacciosa e stagnante delle “pozze” della Baraggia: piatta, arida, polverosa.

Noi gente di montagna, anche se siamo montanari “ariosi”, per metà inciviliti dalla grande industria laniera, non siamo aggressivi. Sicuramente non quanto i braccianti della “bassa” Vercellese. Non abbiamo la forma mentis dell'attaccante: gente dura siamo; cocciuta, paziente, ma eh'è pronta a difendersi con le unghie e coi denti non appena si sente bruciar la pelle. Siamo organicamente gente pacifica. A volte persino schiavi siamo, delle nostre tradizioni, che la civiltà del macchinismo è appena riuscita a scalfire. E difficile disancorarci dai nostri focolari, dalle famiglie, dalle fidanzate che attendiamo all'uscita della fabbrica e che qualcuno di noi, vorrebbe, ancora, confinate fra casa e chiesa.

L'idea di separarci da tutto ciò e di andarcene in pianura fra le rane e le zanzare, ci turba.

Eppure “sentiamo” che il Comando regionale delle brigate Garibaldi è nel giusto. Eppoi è un ordine: occorre scendere. Ma noi, intanto, seppure per pochi giorni, stiamo risalendo.

Santa Maria di Curino, una frazione di un centinaio di costruzioni, fra case e fienili, forse neppure, è immersa nel buio. Mancano pochi minuti alle 21. Tito, uno dei tre inviati in avanscoperta, è tornato a riferirci ansante, che la via è libera.

Ora il sentiero si allarga e gli scarponi risuonano sordamente sul selciato sconnesso. Nessuno fiata, vuoi perché il respiro è corto di fatica, vuoi perché siamo tutti preoccupati: tutto è troppo tranquillo, troppo facile.

Davanti a noi si apre una piazzetta,



Gemisto e Quinto Antonietti.

con al centro l'immancabile fontana. Una piccola lampada rompe il buio sopra lo zampillo. A pochi metri la notte è densa e nera come la pece: “Roba da tagliarsi col coltello..” borbotta Teresa.

Santa Maria pare un villaggio spopolato. Eppure, a quest'ora, anche se le donne hanno già ritirato le panche che stanno tutto il giorno fuori dall'uscio e gli uomini fanno la partita a carte, ragazze e giovanotti dovrebbero ancora gironzolare.

Solo da qualche finestra, con “l'oscuramento”, filtra un po' di luce.

Lince e Tito si avvicinano ad una vecchietta intenta ad attingere acqua. “Visto qualcuno in giro, nonna?”. “Lamia porta è a due passi, non c'è anima viva” è la risposta appena bisbigliata. “Vi porto il secchio” propone Lince, premuroso. Ci guarda con occhi buoni, materni, preoccupati e tacendo rifiuta, immergendosi lentamente nel buio.

Siamo stanchi: gli uomini sono a pezzi. Occorre fare una sosta. Anche solo di mezz'ora. Intanto perché bisogna far provvista di sigarette, di pane e companatico da mettere sotto i denti. Poi per trovare un'osteria che abbia un buon bicchier di vino ed un apparecchio radio per sentire i bollettini di guerra di Londra e di Mosca.

Il nucleo dei tre viene incaricato di reperire una rivendita di sali-tabacchi e un negozio di alimentari, “Qui ci deve essere sicuramente uno spaccio cooperativo..” assicura Gavetta.

I tre debbono rintracciare i gestori. Magari far loro interrompere la partita a scopa o a tarocchi; oppure attendere che scendano, in mutande, dalla camera da letto. Far le provviste e pagare.

Pagare tutto: fino all'ultimo centesimo. Questa è la consegna. “E se l'intendente è all'asciutto e non ha più grana?” mi aveva chiesto Fido durante 'l'ora di politica'. Una delle prime, nel dicembre del '43. “E ovvio, deve rilasciare un pezzo di carta: una ricevuta. Chiara: Ricevo dal signor Tizio, residente a... tot e tot. Egli verrà risarcito dal Comando di brigata oppure dal Cln della Valsessera. Data e firma leggibile”. “Ma perché poi leggibile?” aveva insistito Fudretta. “Perché chi sbaglia paga” gli aveva risposto Lince intervenendo puntualmente. Infatti la guerra di guerriglia non tollera infrazioni di questa natura. Il “prelevamento” abusivo o ingiustificato è punito con sanzioni gravi. A volte gravissime: commisurate alla entità materiale e politica del danno.

* Dino Giucopuzzi, anni 23, di Verona.

* Sante Favaro, anni 18, di Trivero.

* Enrico Maucci, anni 20, di Ivrea (To).



I caduti di Curino.

“Ogni operaio, ogni contadino, ogni tecnico o intellettuale; ogni commerciante o artigiano o proprietario che sia — ribatte continuamente Carlo, il commissario, che non trascura mai di enumerare tutti gli strati di cui è composta la società — ogni cittadino onesto e antifascista è una ridotta delle nostre retrovie. Guai a colui che le mina con una condotta indegna”.

I tre si allontanano a ventaglio. Noi procediamo lenti in fila indiana, lungo una viuzza stretta. Si “sente”, più che vederla, che deve essere incassata fra le case sbilenche e tettoie rigurgitanti di fieno. Non ci sono luci. Neppure lesolite rade lampadine da 60 watt, sparse, abitualmente da noi, all’angolo di ogni vicolo. Forse c’erano. Ma devono essere servite da bersaglio alla fionda di qualche monello. Oppure le avrà tirate giù qualche coppia di giovani morosi per poter amoreggiare indisturbata in fondo ad un portone; poco male: fino a

quindici sedici anni l’abbiamo fatto tutti.

Però è scoccante. Non ci si vede ad un palmo dal naso. I chiodi di venti scarponi, ormai scadenzati raschiano sinistramente sull’acciottolato sconquassato. Qualcuno, incesplicando, “cristona”: se la prende col podestà e col patrono.

Finalmente un po’ di luce. Fioca, dovrebbe, ma ci riesce appena, illuminare l’insegna ovale di una tabaccheria. Lince sta bussando ad una porticina accanto alla serranda del negozio.

“Che pacchia! Stasera, finalmente, tireremo due boccate!” sospira Verdura¹⁰. “Non è ancora detto” commenta cupo Ghepeù, zittito da Maciste che gli sibila: “Piantala, una volta per tutte, menagramo della malora...!”.

Ancora un centinaio di passi e poi ci troviamo all’altezza di una lampadina

¹⁰ Luigi Dalle Tezze, anni 19, di Roasio.

smorta. “Opaca come una stella lontanissima... Almeno un miliardo di anni-luce” valuta sicuro Don Chiscotte, l’intellettuale della pattuglia. Sta su una porta: una sorta di breccia aperta in un muro di cinta slabbrato.

“Finalmente un’osteria!” esulta Ghepeù che è già sull’ultimo dei tre gradini. “E no! Tu no” gli dico “è il tuo turno di guardia, qui fuori. Tieni gli occhi aperti e quelle due ‘sventole’ tese... Stasera c’è troppa calma, troppo silenzio”. Poi lo rassicuro: “Fra un quarto d’ora Teresa ti darà il cambio. Potrai mettere sotto i denti una pagnotta e scolarti un bicchiere di quello buono”. Si siede mugugnando sull’ultimo gradino, il mitra spianato verso il buio, massa battente alzata, mentre gli altri gli passano accanto. Entro per ultimo.

La sala, modestissima, è ampia. Su due lati si aprono tre o quattro finestre; su un terzo una porticina. In mezzo, lunghi rozzi tavoli di legno chiaro, con accanto solide panche della stessa misura. Sul fondo, vicino ad una porta che dà su una cucina, il bancone con dietro uno scaffale su cui sono allineate alcune dozzine di fiaschi e bottiglie impolverate. Al centro del soffitto, annerito dal fumo di una stufa a legna e da quello di generazioni di fumatori di sigaro “toscano”, appesa ad una treccia, accanto cui penzola una carta moschicida, c’è una lampada. Sormontata da un piatto smaltato che schiaccia la luce sul pavimento di pianelle. Fra due finestre, su una mensolina rococò, un apparecchio radio antidiluviano.

Nella sala, sul fondo, ci sono tre persone, fra cui l’oste ed una donnetta anziana. Prendiamo posto pesantemente, poggiando le armi sui tavoli e gli zaini a terra. Fudretta si è messo al fianco la sua inseparabile fisarmonica.

Don Chiscotte, guardando a turno i tre, ordina: “Vorremmo, se possibile, tredici pagnotte con un po’ di formaggio e qualche fetta di salame fatto in casa; un bicchiere di vino a testa: di quello buono. Meglio se di Gattinara, non ‘taglia’ le gambe. Al nostro comandante portate una gazosa”.

L’oste annuisce. Non apre bocca: su un paio di occhi buoni e chiari si legge la paura. Paura di chi?

La donnetta va avanti e indietro nervosa. Che abbiano paura di noi? Paura dei partigiani? Non è possibile: questa è una zona sicura. Gente laboriosa è questa, ospitale, antifascista. Ma allora di che cosa saranno preoccupati?

Sono le nove di sera. Don Chiscotte, “lungo come la quaresima”, alzato un braccio sta facendo miagolare la radio

alla ricerca dell'inconfondibile "Tum-tum tum tum..." segnale di Londra. L'oste gira gli occhi intorno: è allarmato. Ma da che cosa?

Stretti con le quattro dita di una mano i colli di due fiaschi che aveva deposto sul bancone si avvicina lentamente ammiccando: sta per dirci qualcosa.

La bocca dell'altoparlante, coperta da un rado tessuto di tela giallastra punteggiata di cacatura di mosche, scandisce lenta e solenne il segnale di radio Londra. Ci rilassiamo. Finalmente un suono, una voce diversa dalla nostra in tutto quel silenzio.

Pochi secondi ed alla voce dello "speaker", che copre quella dell'oste che ci sta dicendo qualche cosa, si sovrappone, dal di fuori, rapida agghiacciante una secca raffica di mitra.

"Sta a vedere che Ghepeù, che piglia sempre lucciole per lanterne ha tirato a un gatto... "azzarda poco convinto Maciste, impugnando come tutti l'arma. No, quello non è lo sten di Ghepeù: si direbbe piuttosto la cadenza di un "breda".

Mentre ci alziamo, tre raffiche di mitra si susseguono incalzanti: questi, potremmo scommetterci, sono gli "sten" di Lince Tito e Gavetta. Ci siamo, tocca a noi.

Nello spazio di pochi secondi sui davanzali di tutte le finestre compaiono, scarne braccia minacciose, le canne bucherellate dei "breda": vomitano una valanga di fuoco.

Fido e Peppino¹¹ cadono per primi crivellati dai colpi.

Piombiamo tutti a terra: bocconi, appiattiti contro le piastrelle del pavimento. Calvi¹², con i tre civili, è al riparo dietro il solido bancone foderato di lamiera, per ora al sicuro. Noi dietro alle panche che abbiamo rovesciato buttandoci al suolo.

Il primo a rispondere, fulmineo, al fuoco repubblicano è Don Chisciotte, che distribuisce le sue raffiche brevi e precise su ognuna delle finestre: "Tirate basso: a non più di cinque centimetri dai davanzali". Ora facciamo fuoco tutti e sette, attenti a non sciupare le munizioni. Fido è spirato in un angolo e Peppino agonizza riverso.

L'osteria si riempie di boati. Da fuori piovono delle bombe "balilla". La sala è piena di fumo denso che raschia la gola e ci fa lacrimare; ma almeno ci mimitizza un po' dalla luce della lampada. Chissà poi perché si son messi a lanciare le "balilla". "Bombe del cavolo! Petar-

di da fiera di villaggio, cani da pagliaio che abbaiano e non mordono..." commenta con disprezzo tossendo, Don Chisciotte.

Maciste, dopo un cenno d'intesa, lancia un paio di "sipe", delle sue, oltre le due finestre, nel cortile. Le esplosioni sono accompagnate da urla di dolore e di panico. Poi silenzio.

Fuori sparano ancora. Sono colpi di "sten" ad un ritmo sostenuto: devono essere i nostri tre. Ce la faranno a distrarre l'attenzione dei fascisti e consentirci una sortita?

I minuti scorrono lentamente: sul mio orologio sono le ventuno e diciassette. Il fumo delle "balilla" si sta diradando lentamente, ma fra una decina di minuti, forse anche meno, i repubblicani si potranno dilettare al tiro al piccione. Mezz'ora fa eravamo oppressi dal buio; ora ci è nemica la luce. La nostra vita è appesa al filo incandescente di una lampadina. Basterà che il nemico infili dalle finestre un paio di mitragliatori e tutto sarà finito o quasi. "Spara alla lampadina, un paio di colpi alla volta — ordino a Calvi — Bisogna spegnerla prima che si diradi il fumo". Calvi esegue. La lampada, già oscillante, accentua l'arco del suo altalenare e si sottrae puntigliosa alle raffiche insistenti.



Gemisto convalescente.

Dalle finestre hanno ripreso a spararci: ma un po' alla cieca. Temono di esporsi pure loro. Rispondiamo, anche se tesissimi, con raffiche più brevi. Fuori, nel vicolo, gli "sten" di Lince e degli altri due tacciono: il motivo è fin troppo evidente: sono stati sopraffatti.

Altre raffiche di Maciste alla lampadina che pare impazzita. Maledetti, hanno colpito Fudretta: una raffica gli ha squarciato il ventre. Muore. Finirà che moriremo tutti se non riceveremo rinforzi dal nostro 2° distaccamento. Ma ce la faremo a resistere fino al loro arrivo?

Teresa, dato fondo a tutti i caricatori, scatta lanciando due bombe a mano oltre la porta. Tenta una sortita? No. Ecceolo che devia e addossato alla parete, si avvicina rapido, col braccio teso all'interruttore della luce... Un nugolo di colpi lo inchioda ad un palmo dalla chiavetta. Giace supino in un cono di ombra dietro la porta; in un lago di sangue che la lampada, indenne, illumina intermittenemente nel suo movimento assurdo e crudele.

Ci contiamo, in silenzio. Siamo ancora in cinque: Verdura (che appiattito dietro un tavolo rovesciato, tiene sotto controllo la porta sberciata); Calvi il piccolo (che al riparo dalla minaccia dei mitra repubblicani alterna le sue raffiche su un paio di finestre); Maciste, Don Chisciotte ed io (che teniamo a bada le altre due finestre che si aprono sul cortile e da qui entrano le sventagliate più micidiali).

Tutti, vivi e morti, siamo coperti dalla polvere dei calcinacci che si sgretolano sotto i colpi. Le pareti paiono un colabrodo. Non hanno bisogno di fare economia di munizioni come noi, quelli. Magari se la lampada maledetta fosse colpita da qualcuno dei loro colpi. "Se quella non si spegne siamo fottuti!" esclama Maciste.

I repubblicani stanno riducendo nuovamente il fuoco. Noi lo interrompiamo. Incominciano a scarseggiare le munizioni. Ci restano pochi caricatori, mezza dozzina di bombe a mano e delle inutili pistole. "Buone solo per infilarsele in bocca e premere il grilletto, quando resterà l'ultimo colpo in canna..." constata sottovoce Don Chisciotte.[^]

È la fine. La sentiamo incombere inesorabile, spietata e spoglia di ogni retorica. Contare ancora su un intervento dal di fuori è ormai una follia.

"Fate ancora fuoco sulla lampada — insisto — Conta più quella peretta di vetro che mezza dozzina di quelli che ci stanno facendo ballare".

¹¹ Benvenuto Terzo Zoppis, anni 18, di Crevacuore.

¹² Carlo Calvi, di Crevacuore.

Nel cortile è un andirivieni di passi ed un vociare basso e confuso. Non sanno esattamente quanti siamo: quanti di noi sono fuori combattimento e quanti ancora validi, La "fifa" segna quaranta anche per loro. I nostri tiri sono assai precisi e le tavolette di ghisa delle nostre "sipe" devono averli provati duramente. Stanno sgombrando i morti e raccogliendo i feriti.

Voci repubblicane che ci giungono ora più distinte parlano di benzina. Poi, incalzante, arrogante e minacciosa, una voce "littoria" intima: "Arrendetevi, banditi! Gettate le armi o vi arrostiremo tutti: vivi e morti". Don Chisciotte vorrebbe rispondere, ma una delle manacie di Maciste gli tappa la bocca, mentre ingiungo il silenzio più assoluto.

Fasci di luce di torcie elettriche disegnano, nel cortile, le sagome di gruppi repubblicani. Alcuni tengono il mitra spianato, altri a bandoliera con la canna rivolta al suolo. Forse sono convinti di averci annientati.

Da questa trappola bisogna assolutamente uscire. Altrimenti ci accopperanno tutti. "Non ci sono santi o madonne che tengano, stavolta ci faranno fuori..." dice Maciste violando la consegna.

Lo sappiamo che c'è un solo modo di tentare di portare fuori la pelle: una sortita a colpi di mitra e bombe a mano. "Meglio venderla cara questa nostra pelle e subito, fuori dall'uscio, all'aria aperta, faccia faccia, che correre il rischio di lasciarcela bucare da una pallottola di rimbalzo, fra mezz'ora..." ironizziamo amari.

Ancora una pausa; poi un colpo di mitra, uno solo e la lampadina esplode mentre l'osteria piomba finalmente nel buio. Maciste l'ha centrata. Ma forse è troppo tardi.

I repubblicani parlano ora a voce alta scambiandosi lazzi e parolacce. È il momento di consultarci rapidi e concentrare la sortita; Verdura aprirà il fuoco a ventaglio dalla prima finestra laterale fino alla porta e dando fondo al suo ultimo caricatore attirerà, in quel settore, l'attenzione dei repubblicani; Calvi lo appoggerà sparando in senso contrario: per dare l'impressione che siamo ancora numerosi; Don Chisciotte, Maciste ed io, da uno sgabuzzino adiacente alla sala, verso cui stiamo strisciando, tenderemo la sortita; pochi secondi dopo, Calvi il piccolo e Verdura si lanceranno fuori dalla porta del salone.

Ma si fa sempre più strada la convinzione ch'è la fine. Incomincia mentalmente "la conta". Lenta: "Uno, due, tre... — Abbiamo l'impressione che

stiamo contando quante volte ci rimane ancora da respirare — undici, dodici, tredici... — Aveva ragione Ghepeù che è un numero che porta jella — ventuno, ventidue..." Sappiamo che chi di noi riuscirà a farcela, non dovrà dimenticare mai più che la pietà l'è morta. "... Ventinove, trenta!".

Ancora un secondo, un secondo di ritardo, poi due "sten" aprono il fuoco. Una pausa brevissima, e Verdura dopo aver buttato l'arma inservibile urla: "Mi arrendo!".

Don Chisciotte mi guarda sbigottito e bisbiglia: "Gli sparo a 'sto bastardo, che vuole mollare le brache". Gli faccio segno di no. Verdura non si arrende: va a morire a modo suo. Ritto, i suoi passi, dapprima lenti divengono, improvvisamente rapidissimi e poi esplodono sordi colpi dalla sua "breda" d'ordinanza, scaricata a bruciapelo su un gruppo di fascisti.

Ad un passo fuori dalla porta lo circondano.

"Verrà la vostra ora... — grida — venduti!". Lo percuotono coi calci del mitra. E lui a ripetere alto, che verrà la loro ora.

"Fatelo tacere" esigono vociando alcuni repubblicani, "Sparategli! No! sgozzarlo bisogna, 'sto comunista".

Un anno dopo, il 25 aprile, gravemente ferito in un violentissimo scontro, l'ufficiale fascista che con un colpo di pugnale alla carotide aveva fatto tacere per sempre Verdura, riconoscerà: "Era forte come un vecchio ceppo. Non morì subito. Riuscì a trascinarsi fino ad un pagliaio e lì, scovatolo, lo finimmo a colpi di pistola... Ma ha avuto ragione lui: ora è venuta la nostra ora".

Calvi il piccolo, approfittando dello sfortunato tragico tentativo di Verdura e di un attimo di scompiglio fra i repubblicani, scavalca il davanzale di una finestra e svuotando sui fascisti l'ultimo caricatore scompare nel buio.

Non c'è più da perdere un attimo. Dò di gomito a Don Chisciotte: non si muove; sfioro con la mano Maciste: neppure. Tocca a me: ora so che tocca a me. Nedo aveva ragione: "Facile comandare nelle retrovie, nelle giornate di bivacco...". Un attimo di perplessità: è paura? Forse. Ma non dei repubblicani. Paura (succede, credo, solo in questi casi) di non essere riuscito a vivere come avrei voluto.

Don Chisciotte e Maciste attendono, lo sento, che mi decida: "In bocca al lupo..." mi dicono.

Certo in mare avrei dovuto essere l'ultimo, ma qui tocca a me.

Scatto. Lancio la prima bomba nel mucchio, a pochi passi davanti a me.

Balzo alla porticina del cortile imprevedibilmente incustodita e, dai gradini, getto la seconda nel vicolo. Con la bomba esplodono imprecazioni e urla di dolore. Dal cortiletto sparano, ma non a me. Don Chisciotte e Maciste non ce la faranno più.

Corro al buio. Mi giungono ordini urlati a squarciagola "Cretini! ripiazzate la pesante! Ma chi vi ha detto di rimuoverla..."

Imbocco un vicolo strettissimo e dopo alcuni metri incappo in una rete di filo spinato. Stavolta è finita davvero. Torno indietro e riprendo a correre: sbocco nuovamente nel vicolo principale dove i repubblicani sparano tutti assieme, all'impazzata. Accelero ancora l'andatura, impugnando ora l'inutile "stayer". Una raffica mi raggiunge alle gambe, una vampata di calore mi sale alla gola. In attesa di crollare, continuo a correre. Sono ferito, perdo sangue: ma nessuna parte vitale deve essere lesa.

Non ci sono più case ormai. Mi butto alla mia sinistra, fra i cespugli e rotole per una ripida scarpata erbosa di qualche centinaio di metri. Al fondo c'è un torrentello. Immerso fino all'inguine nell'acqua diaccia, lo attraverso; e riprendo faticosamente a salire...

Da Santa Maria di Curino giunge l'eco di dieci rintocchi. Poi quello di nove spari distanziati: sono i colpi di grazia di una pistola di grosso calibro".

Se fossi credente mi farei il segno della croce; invece piango: per il dolore e l'impotenza.

Trascorreranno venti, trent'anni, forse anche mezzo secolo. Ma sono certo che se ce la farò, continuerà a tormentarmi il pensiero che li ho scelti io: non per uno. E dopo averli "battezzati" imponendo loro inverosimili nomi di battaglia li ho accompagnati a morire.

A mezzo chilometro in linea d'aria, sull'altro versante, Santa Maria di Curico è illuminata di fari degli autocarri repubblicani che ormai "se ne fregano" dell'oscuramento. Si odono delle imprecazioni mescolate ad un furioso abbaiare di cani lupo. Ci siamo: la caccia incomincia.

¹¹ Il 9 maggio le salme dei partigiani saranno caricate su un carro e trasportate nella camera mortuaria del cimitero di S. Martino (frazione capoluogo del Comune di Curino). Qui, il giorno dopo, i fascisti, costringeranno uomini del posto a scavare una fossa comune nella quale verranno sepolte.

Il 6 novembre 1944, i partigiani della 12. divisione Garibaldi "Nedo" le riesumeranno; le bare con i resti dei Caduti saranno tumulate provvisoriamente in tombe dello stesso cimitero, dal quale saranno traslate dopo la liberazione. (Devo questa notizia a Roselda Fontanella sorella di uno dei Caduti).

La parola ai protagonisti

Il distaccamento di Gemisto nel dramma del primo inverno

Febbraio-maggio 1944

Quattro mesi cruciali per il movimento partigiano biellese. L'offensiva nemica è massiccia, incalzante, ininterrotta. Subiamo colpi su colpi. La resistenza è durissima, dolorose e incolmabili le perdite di cari compagni. A marzo siamo ridotti a poche decine, ma ce la facciamo e dall'inferno di quei mesi usciamo paradossalmente con un successo: abbiamo salvato le basi della resistenza armata nel Biellese e giungiamo così al decisivo appuntamento del giugno '44, forti di una grande maturità ed in grado di costituire l'ossatura delle future brigate e divisioni partigiane.

Ritornare su questa impresa, sulle ragioni che l'hanno resa possibile, su questa fase, la più drammatica dell'intera storia partigiana, resta, data la carenza di documentazione storica, una precisa necessità. Vi tentiamo anche noi, continuando il racconto nostro su uno dei primi distaccamenti partigiani biellesi, il "Pisacane", fondato da Gemisto nel novembre del '43 ed operante in Valsesera.

Attestati a Noveis

La battaglia di Postua del 25 gennaio 1944 segna, per noi, e presto per tutta la 2ª brigata, l'inizio di un periodo nuovo fatto di una dura e lunga battaglia difensiva che si protrarrà fino a maggio. Ma noi non ne abbiamo coscienza. Ci insediamo a Noveis dopo faticosi trasferimenti alla ricerca di una base adeguata. Gemisto è più frenetico che mai: creiamo punti di avvistamento che costituiranno presto il bersaglio di un cannoneggiato dai fascisti a Pianceri Alto; organizziamo collegamenti con i paesi più vicini e col "Matteotti" acuartierato alle Piane di Viera; si rivede l'inquadramento: Secondo è nominato commissario politico; Danda diventa di fatto il vicecomandante; io vengo inviato al "corso di formazione politica" che Bibolotti e Sola tengono al monte Cerchio.

Anche il nemico non perde tempo: vuole "ripulire le valli dai ribelli" e garantire la continuazione delle forniture

di panno militare all'esercito tedesco.

Il 63° battaglione "M" al comando del fanatico colonnello Zuccari viene dislocato lungo la linea Borgosesia-Pray-Vallemosso nel tentativo di isolarci e di stendere un cordone sanitario fra la montagna dove siamo insediati e le popolazioni della valle. E subito è l'attacco su un duplice piano: l'uno che punta alla disgregazione ed alla resa delle due formazioni partigiane operanti in zona attraverso l'arma del terrore, la minaccia di spietate rappresaglie sulla popolazione se i partigiani non si arrenderanno (un comitato composto di fiduciari fascisti della zona e parroci viene inviato a parlamentare con i partigiani. Non oserà mettere piede da noi, ma troverà purtroppo udienza al "Matteotti" che, in seguito a ciò, giungerà, pochi giorni dopo, alla capitolazione); l'altro che mira a liquidarci militarmente. Un piano, quest'ultimo, che scatta l'11 febbraio con l'attacco a Noveis.

È un mattino terribilmente freddo: siamo in postazione da ore perché sappiamo che colonne di fascisti stanno salendo. Contiamo sul "Matteotti" che dovrebbe coprire il nostro fianco destro e ostacolare la marcia della colonna proveniente da Coggiola-Viera. Invece ci troviamo addosso la colonna di punta, centrale, la quale — così dirà un rapporto del colonnello Zuccari sulla battaglia — "giunta alla sommità delle alpi di Noveis è stata fatta segno a un nutrito fuoco di armi automatiche piazzate alla sinistra della cappella degli alpini. La compagnia ha reagito con le mitragliatrici ed i mortai, facendo avanzare i fucilieri sotto la protezione del fuoco delle armi di cui sopra". Il "nutrito fuoco" viene dal mitragliatore del bravissimo Erbetta (e dai nostri pochi fucili) che inchiodò i fascisti, i quali raggiungeranno la vetta — sarà questa circostanza a salvarci — solo dopo un lungo mitragliamento. Il ripiegamento, fatto per noi importante, avviene in discreto ordine sotto la copertura della squadra di Danda appostata sull'altro cocuzzolo. Non abbiamo subito perdite e ne abbiamo causate al nemico. Ma la giornata si chiude in passivo: perdiamo una base

importante che domina la valle; siamo cacciati ancor più a monte e, quel che è peggio (lo sapremo poi), lasciamo per strada un'intera formazione, il "Matteotti" che si arrenderà ai fascisti pochi giorni dopo.

Avverrà anche un altro fatto che determinerà un corso imprevisto alla vita del "Pisacane". Nella ritirata il distaccamento si divide in due: Gemisto e Danda attraverseranno la Sella e finiranno a Rassa; noi, l'altro gruppo, raggiungeremo il vicino alpe Albarei.

Abbiamo appena il tempo di respirare e ci troviamo nuovamente in cammino per una nostra leggerezza: arrestiamo a poca distanza dall'alpe un figura che accertiamo essere una spia ma, per disattenzione di chi gli fa da guardia, ci sfugge. Non ci resta che andarcene. Infatti dopo pochi giorni arriva, puntuale, un altro attacco da parte dei fascisti. Ma noi siamo in fondo ad un canalone (lungo il Rio Canal).

¹ Noveis è messa a fuoco e distrutta. Quel giorno pagarono caro i loro rapporti con noi Remo Angelino Catella e la sorella Teresina proprietari dell'albergo di Noveis, che si videro saccheggiare e poi incendiare dai fascisti il loro albergo. Remo e Teresina si nascosero, a proprio rischio, anche nel dopoguerra quando colpito da mandato di cattura per fatti partigiani, ero ricercato dalla polizia di Scieba.

² Sulle cause che portarono il "Matteotti" alla capitolazione si è già detto parecchio. Testimonianze rese recentemente e apparse su "L'impegno" arricchiscono questa indagine. Significativa, ad esempio, quella del partigiano Aramis (Nello Mirabelli che questa vicenda visse dolorosamente: "al campo vivevano solo i giovani mentre gli anziani... non erano mai presenti"; da quando una certa Sonia spia dei tedeschi fu prelevata, portata al campo e poi liberata "gli uomini del Matteotti cominciarono a non essere più uniti"; il ricatto della "Tagliamento" ebbe sul comandante del "Matteotti" l'effetto voluto, egli "ci radunò e disse: 'stanno bruciando tutto e metteranno al muro i parenti di tutti noi. Io mi arrendo e vi consiglio di fare altrettanto'"). Altrettanto quella di Dante (Alberto Gallo, giunto come commissario politico presso il Matteotti pochi giorni prima della resa ("la situazione del distaccamento... era critica... Il morale degli uomini era a terra e io avvertii che era difficile tenere assieme uomini le cui abitazioni erano, tra l'altro, solo a pochi chilometri di distanza"). Tuttavia ritengo che una ricerca approfondita sul "Matteotti" sia ancora in grande parte da compiere.



Baite nell'alta Valsessera, basi di distaccamenti partigiani.

Il rastrellamento prosegue per due giorni. Si spara da tutte le parti, ma non veniamo individuati. Male armati, distrutti dalla fatica e dal freddo, senza notizie dell'altro gruppo, facciamo il punto della situazione e decidiamo di fissare il campo dietro al monte Barone, in alta montagna, per riorganizzare le forze.

Al campo base di Panin

Arriviamo stremati e ci rendiamo subito conto che lì la vita sarà durissima. E non solo per i 1.500 metri di altitudine, il freddo e la neve, ma perché nelle baite troviamo pochissimo strame per i dormitori e poca legna e perché, da lassù (siamo a 4 ore di cammino da Postua e oltre da Foresto), il problema dei rifornimenti si presenta in termini drammatici.

Malgrado l'impatto traumatico nessuno si tira indietro, nessun segno di cedimento. Per l'ennesima volta ci diciamo che il problema è superare l'ostacolo dell'inverno, di questi due mesi maledetti che ci separano dalla primavera, dalla tanto auspicata stagione delle "foglie" che occulteranno finalmente i nostri movimenti. E poi c'è Secondo, il nostro saggio e flemmatico commissario politico che compie un lavoro prezioso di chiarimento sulle ragioni vere, profonde della lotta partigiana. Stringiamo i denti. In altri momenti è l'imboscata, in questo momento colpire il nemico è

resistere qui, in queste durissime condizioni e tenere in piedi questo troncone del "Pisacane", in attesa che Gemisto e Danda ritornino dalla Valsesia.

Quella che il calendario segna è l'ultima settimana di febbraio '44 e noi non sappiamo niente del dramma che sta vivendo l'intera 2^a brigata: la terribile perdita di Pensiero, Piero Maffei, Edis Valle; l'attacco da parte di massicce forze nemiche al "Piave" e al "Bandiera"; il crollo del "Mameli"; l'uccisione di Nedo, la nostra guida più prestigiosa; la ritirata a Rassa per cui della rete di basi partigiane nel Biellese, di cui andavamo tanto orgogliosi, quasi non resta più nulla.

Alle prese con la nostra dura realtà ci ripartiamo i compiti: chi addetto alle mansioni interne, chi ai rifornimenti (più semplicemente alla ricerca di qualche sperduta capra in valli circostanti), chi ai "collegamenti". Improvvisiamo una pattuglia il cui ruolo si rivelerà poi decisivo. Ne fanno parte con me, secondo le missioni, Lince, Giuseppe, Ilvo, Don Chisciotte. Ma collegamenti con chi? Tutta l'organizzazione comunista della presidiata Valsessera è saltata. Resta una sola un po' folle scelta: la lontanissima Mezzana che diventerà l'altro capo del nostro "telefono diretto". Avverrà per ogni nostra calata: si partirà al mattino di buon'ora per giungere a mezzogiorno ad attraversare il Sessera, quando minore è il pericolo di scontrarsi con le pattuglie della Gnr che sorve-

gliano la rotabile Borgosesia-Pray e per arrivare a destinazione dopo un intero giorno di cammino a Montaldo (una frazione di Mezzana) a sera alta. Lì, nella "cascina del Doro" ci incontriamo immancabilmente con il nostro fidato amico, il Giovanin (Giovanni Alberto)³ visto che è da evitare ogni contatto con Vincenzo ed Emma⁴ la cui casa funziona da punto di riferimento dell'intera organizzazione comunista biellese.

E da questo osservatorio che avremo un quadro dell'atteggiamento della popolazione nella mutata situazione segnata dal dramma delle formazioni partigiane biellesi e dall'occupazione della zona da parte della Gnr e dei tedeschi. Constateremo che la gente ha fatto il vuoto, il vuoto assoluto attorno ai repubblicani; che è sì fallito lo sciopero di marzo per effetto delle minacce e del terrore, ma che nelle fabbriche la produzione è rallentata dal sabotaggio invisibile, inafferrabile dei lavoratori; che la paura, e c'è di che averne, paralizza sì la gente, ma che cresce l'odio contro gli oppressori e con esso la coscienza di fare qualcosa. Certo c'è anche attesismo. E come potrebbero non esserci, e diffuse, posizioni di attesa passiva che siano gli Alleati a liberare il paese, posizioni di rinuncia a conquistare con l'impegno di tutto il popolo la propria libertà, quando è proprio il partito della resistenza passiva (tutti i partiti del Cln, eccetto i comunisti, gli industriali e i vertici a parte del clero biellese) ad innalzare la bandiera e a tacciare di avventurismo il primo movimento partigiano biellese ed i comunisti che avevano fatto la scelta della lotta armata contro l'oppressore? C'è anche attesismo, ma il cuore della gente — lo sentiamo — batte con noi.

Per i fascisti, quello con la popolazione è il loro secondo fronte di guerra, è

³ Giovanni Alberto diventa il nostro punto di riferimento per il rapporto di amicizia che ci lega e per l'assoluta fiducia che ho in lui, prima ancora che per i suoi sentimenti antifascisti. Operaio della Zimone e Garlanda lavora con Dolcino Colombo, già collegato all'organizzazione comunista, e prende parte attiva agli scioperi del dicembre '43. Egli assolverà, particolarmente in questo periodo, una funzione importantissima. Il nostro "rifugio-base" funzionerà e le nostre missioni avranno successo grazie anche al nostro fidatissimo Giovanin.

⁴ Vincenzo Ferrarotti, da tempo in stretto rapporto con Guido Sola Titetto, che dirige la federazione comunista, e Secondino Ravetto (Rapa), responsabile del gruppo locale, non esita in accordo con la moglie Emma a trasformare la propria casa in recapito dell'organizzazione comunista biellese. Sede che non verrà mai scoperta dai fascisti. Anche il centro stampa clandestino in mano a Sandro Radice, Delfo Minerò e Edo Tempia che cadrà a Salussola, si trova in quel tempo a Montaldo di Mezzana.

un'ossessione⁶. Sapendo che non avranno mai con loro la popolazione, cercano almeno di neutralizzarla e di spezzare ogni suo legame con i partigiani allo scopo di isolarli definitivamente e costringerli alla resa. Non riusciranno nel loro intento nemmeno nel periodo più tragico della Resistenza, quello di cui discutiamo. Ne avremo molteplici prove. Scenderemo dal campo di Panin più e più volte. Siamo conosciuti e ci muoviamo con grande cautela, ma chissà quanta gente nota la nostra presenza. Eppure non una delazione.

La segreta base di Montaldo si rivelerà preziosa anche per altri compiti. Quando un gruppo di giovani di Soprana organizzati da Santus, decide di raggiungere i partigiani, all'appuntamento sopra Baldigati, prima di partire, diciamo loro che se qualcuno ci vuole ripensare lo faccia perché lassù al campo la vita è durissima⁶. Si incaricherà infatti la marcia stessa a confermarlo. Partiamo mentre sta già nevicando. Dopo una giornata di faticoso cammino la neve ci intrappola ad un tiro di schioppo dalla base. Non siamo più in grado di fare un solo passo e la notte sta ormai giungendo. Qualcuno è al limite delle forze e sta crollando. Urliamo per farci sentire, ma invano. Lanciamo due bombe a mano che non scoppiano. Spariamo col 91. Finalmente ci sentono e vengono a raccoglierci. Anche stavolta è fatta.

La base di Panin ha ormai più di venticinque uomini e il problema numero uno diventa quello del cibo, delle calzature, dei soldi oltre che delle armi. Tutte le baite sono state ripulite. Non ci sono più farina, castagne... e capre. Il Ricu dell'alpe Gesiola non ha più niente da venderci, così i Vigna di Morcei. Dalle corvées a Foresto arriva sempre meno. Bisogna fare qualcosa e subito⁷.

⁶ Nei notiziari giornalieri della Gnr si possono leggere queste espressioni sull'ordine pubblico nella provincia di Vercelli nel periodo marzo-maggio '44: "L'ordine pubblico è quasi normale, tranne nel Biellese [...] non mancano preoccupati accenni anche alla situazione delle plaghe agricole [...] La maggior parte [dei giovani] dimostra chiaramente sentimenti antifascisti. La popolazione si mantiene fredda e scettica"; si lamenta poi un "deprecatto assenteismo del popolo, specie nella città di Biella".

⁷ Formano il gruppo: Lodovico Cerruti But (Garibaldi); Palmiro Cerniti Biondino (Cipriani); Renzo Troncone (Ruggero); Orlando Targa (Largo); Silvio Targa (Ermanno); Bernardo Monzani (Cornelino); Carmelo Rando, i quali si mostreranno presto all'altezza della scelta compiuta.

⁸ Di questo critico momento la testimonianza di Secondo (Secondo Saracco) ci dà il seguente quadro: "La neve aveva cancellato ogni traccia [...] ci sentivamo dei sepolti vivi... non più abitanti di questa terra". A ciò si aggiungeva "la mancanza di scarpe e indumenti e i viveri sempre più ridotti. Impegnammo allora due giovani, Massimo e Lin-



Silvio Bertona (Carlo), Annibale Giachetti (Danda), Anello Poma (Italo) e Francesco Moranino (Gemisto).

D'accordo con Secondo, il commissario, partiamo Lince, Giuseppe ed io. Sappiamo che dal Cln non ci verrà un quattrino, né peraltro sapremo dove scovarne anche un solo rappresentante. Non ci rimane che agire per conto nostro. Nella base-rifugio di Montaldo prepariamo il piano, poi via. Piombiamo in piena notte nella sorvegliatissima villa di un ricco industriale della zona. Gli imponiamo di versarci un milione (somma enorme per quel tempo). Pianti, implorazioni, ma infine la promessa che il giorno dopo verserà il contributo richiesto. Invece avverte i fascisti che presidieranno la villa. Reagiamo e prendiamo in ostaggio il cognato dell'industriale che rimarrà forzatamente con noi per due giorni nei boschi sotto la chiesa di San Rocco. Alla fine i familiari cedono e ci fanno sapere che verseranno. All'appuntamento rilasciamo regolare ricevuta e ritiriamo la valigetta. C'è veramente un milione. E fatta: destiniamo una parte del denaro, tramite il gruppo comunista di Mezzana, alla brigata e col resto ripartiamo per Panin. Sono passati dalla partenza undici giorni. Ci hanno creduti morti. C'è una doppia ragione per festeggiare l'avvenimento.

ce a recarsi alle loro case e lì, tramite industriali del luogo, procurarsi i mezzi finanziari. Partirono con tutte le precauzioni per superare i posti di blocco fascisti. Dopo 10 giorni di attesa (avevamo perso quasi le speranze di rivederli) arrivarono al nostro accampamento con felice esito della loro missione".

L'attesa dell'arrivo del gruppo di Gemisto e Danda dalla Valsesia è grande. Sappiamo che Italo che sostituisce Nedo al comando della brigata (della tragica fine di Nedo in quei giorni non si sa ancora nulla) passato dal campo di Panin in nostra assenza informerà Gemisto. È la fine di marzo e il giorno tanto desiderato arriva. Sono abbracci, grida di gioia, commozione. Il distacco è di nuovo unito. Dalla separazione sono trascorsi quaranta e più giorni; un'eternità. Si intrecciano i racconti delle due vicende: la loro più tragica (hanno alle spalle la battaglia di Rassa, la ritirata-calvario che ne è seguita), la nostra, per certi aspetti meno tragica, ma altrettanto straordinaria. Una dura prova che ci ha fatto tutti più maturi.

Diamo l'addio a Panin e ci sistemiamo in baite di fondovalle più vicine a Postua e Foresto. Inoltre riorganizziamo le forze e, data la crescita degli effettivi, trasformiamo il distacco in

⁹ Sul campo di Panin, Italo (Anello Poma) ha scritto recentemente: "Ce la feci, anche con l'aiuto di una fortuna sfacciata, a portare il conforto della presenza della brigata a quegli uomini che vivevano isolati dal mondo, in condizioni tremende, dal lato igienico e anche alimentare, accampati all'alpe Panin. Vivevano in clima di tensione quale raramente mi venne dato di conoscere. Bisogna avere vissuto quei momenti, per capire fino in fondo il valore della resistenza di quegli uomini alle terribili avversità di quella situazione. Quella per me resta la Resistenza più vera, quella da scrivere per davvero con la erre maiuscola, quella che sento, ricordo e amo di più ("L'impegno", n. 1, dicembre 1981).

battaglione. Intanto riflettiamo sul da farsi. I dati ci appaiono chiari: il persistere della massiccia offensiva nemica, le asperità dell'ambiente che rende difficile l'impiego della tattica partigiana, l'approssimarsi della tanto auspicata "stagione delle foglie", ci convincono che è arrivato il momento di abbandonare la montagna. A persuaderci del tutto arriva puntuale un nuovo attacco di tedeschi e fascisti che ci costringe sull'impervio massiccio del monte Tovo.

Formiamo sulla base di una proposta di Gemisto e Secondo tre squadre (Gemisto e Danda andranno in Serra per ristabilire i contatti; io sceglierò con Ilvo e Giuseppe la zona di Mortigliengo; Secondo rimane nella valle Strona) e partiamo salutando quei monti che per quattro mesi erano stati la sede del primo nostro apprendistato partigiano.

Lasciamo la montagna. Vita dura anche in basso

Gettiamo le basi in un paesino nei pressi di Mezzana, la frazione Mino. Della zona conosciamo tutto: la gente, i paesi, i boschi, i sentieri. Siamo ad aprile inoltrato e la campagna si fa verde. I fascisti continuano ad infierire sulla popolazione per tagliarci la base di appoggio (a marzo, con grande esibizione di forza, circondano all'alba interi paesi e arrestano a Mezzana cinquanta e più persone) e anche sui familiari dei partigiani per costringerli ad arrendersi (vengono arrestate — e la cosa colpirà dolorosamente — le nostre tre madri: quella di Lince, di Ilvo e mia).

Malgrado il terrore non ottengono nulla e noi abbiamo anzi l'impressione che il ghiaccio della paura lentamente stia sciogliendosi. Cominciamo ad intessere collegamenti ed approvvigionare la base, organizzare un minimo di servizio di informazione, reclutare, rastrellare armi che scarseggiano maledettamente.

E appunto nel corso di un passaggio da Soprana che Giuseppe raccoglie la voce secondo la quale la sera prima (l'8 di maggio) si è udita una fitta sparatoria in direzione di Curino, ma la gente non sa dire altro. Poco più tardi gli diranno

• Il 10 aprile '44 i fascisti rilasciano le sorelle di Lince, Ilvo e la mia e arrestano, al posto loro, le nostre tre madri. Portate a Biella Piazzo vi rimarranno per trentadue giorni fra angosce e paure. Il 12 maggio i fascisti le rilasceranno affinché "andassero a cercare i figli banditi" e li convincessero ad arrendersi. Anche alla madre di Lince diranno questo forse sapendo che il figlio, insieme a otto suoi compagni è caduto combattendo a Curino appena quattro giorni prima. Ella non potrà assistere nemmeno alla tumulazione di Lince che avvenne il 10 maggio.

che un uomo ferito (forse un partigiano) geme dietro un cespuglio, presso la Colma. Sale di corsa e non crede ai suoi occhi: il partigiano ferito è Gemisto, il nostro comandante. Le ferite alle gambe, il sangue impastato a terra, i graffi che strisciando nel bosco si è procurato in tutto il corpo, lo rendono irriconoscibile. Le labbra sono gonfie e le parole gli escono con difficoltà. Apprenderemo dell'imboscata in cui sono caduti, del fatto terribile che, probabilmente Lince, Don Chisciote, Maciste, Verdura, Fido, Fudretta, Ghepeù, Peppino, Teresa sono tutti morti, della sua disperata uscita dal locale, sparando, della notte passata arrancando fra i boschi¹⁰.

Mentre l'odio per l'orrenda strage di Curino cresce fra la gente e noi siamo presi dal problema di salvare la vita a Gemisto e procurargli un rifugio sicuro, sopraggiunge un fatto improvviso che ci aiuterà a risalire la china: un lancio aereo di un ignoto e inaspettato apparecchio alleato. È la notte fra il 13 e il 14 maggio. Informati che nei boschi fra Casapinta e la frazione Sola di Mezzana, un aereo ha sganciato alcuni paracadute, ci precipitiamo giù. Non siamo soli, ci sono numerosi uomini balzati fuori da chissà dove. In poche ore il bosco è battuto palmo a palmo, i bidoni individuati, il materiale concentrato tutto in frazione Mino. La collaborazione della gente ci sorprende e ci entusiasma, il contenuto dei bidoni ancora di più. Ci sono i mitra, sono sten, con una buona dotazione di caricatori e ne contiamo quindici e più. La felicità è alle stelle, ci sentiamo imbattibili. Contenta è anche la popolazione cui regaliamo burro, sigarette e i paracadute con cui le ragazze della zona faranno bellissime camicette di seta.

Ai fascisti il lancio non passa naturalmente inosservato; perlustrano i boschi senza trovare più niente, ed il 15 piombano a Mezzana nella speranza (il loro servizio informazione però è davvero carente) di scoprire qualcosa. Decidiamo di attaccarli... e provare i mitra. Mettiamo insieme una decina di uomini e ci appostiamo in un punto, il solo possibile, che è, però, inadatto per una imboscata. All'apparire del camion dei fascisti facciamo fuoco. L'automezzo sbanda. Ci sembra sia fatta quando appare, all'improvviso, inaspettato, un secondo camion che ci investe con una tempesta

¹⁰ La vicenda di Gemisto gravemente ferito a Curino, ritrovato, operato e nascosto in circostanze drammatiche, merita una ricostruzione a sé. I protagonisti Giuseppe (Dario Minerò), Rino (Sandro Radice) ed altri, volendo, sono in grado di darci questa ricostruzione.

di colpi. Presi di soprassalto rispondiamo e ci sganciamo. La prima imboscata ci dirà che siamo ancora impreparati a questo tipo di attacco a cui la montagna non ci ha allenati. Si saprà che le perdite causate al nemico sono state alte. Proprio per questo cominciamo a temere rappresaglie sulla popolazione. Anche Gemisto la pensa così e dal suo rifugio ci invia un ordine categorico: sgombrare la zona, partire per la Serra.

E gli altri, che ne è delle altre squadre del "Pisacane"? Non abbiamo contatti. Sappiamo solo da Gemisto che Danda è rimasto con i suoi nella zona sopra Viverone dove compirà, con successo, più di una azione, recupererà armi e ingrosserà la squadra¹¹. Del gruppo rimasto con Secondo nella valle di Postua non sappiamo assolutamente niente¹².

La formazione divisa, il peso terribile del colpo di Curino alle spalle, Gemisto ferito e ora fuori combattimento. Ci sono sì segni nuovi: lo sbarco ad Anzio, lo sfondamento della linea tedesca a Cassino, la continua avanzata dei russi, ma il secondo fronte, il promesso sbarco in Normandia degli Alleati non c'è ancora. D'altra parte, la politica di unità nazionale fra tutte le forze che vogliono combattere per la liberazione del Paese, lanciata da Togliatti (la svolta di Salerno) trova qui le forze antifasciste del Cln profondamente divise e noi, partigiani e comunisti, per ora soli nell'impegno sul fronte della lotta armata contro i nazifascisti.

L'offensiva nemica che doveva distruggerci dura ormai incessantemente da quattro mesi. Mentre lasciamo la zona diretti alla Serra, insieme all'amarezza e alla rabbia sentiamo, dentro di noi, un senso di orgoglio: l'orgoglio di avere in questi tormentatissimi mesi, non solo resistito ma, ad un certo momento e in poche decine di partigiani, impegnato forze nemiche considerevoli, repubblicane e tedesche, dimostrando che la

¹¹ Danda, ripartito Gemisto con una squadra, la stessa che incapperà nella tragica imboscata di Curino, resta nella zona sopra Viverone. Vi sosterrà con i suoi uomini per tre settimane, conducendo una vivace attività partigiana e ci vorrà un perentorio ordine di Gemisto perché a fine maggio si decida a rientrare nella nostra zona di operazione.

¹² La squadra di Secondo subirà il 14 maggio un duro e insidioso attacco della Gnr... "Il campo — si legge nella testimonianza di Secondo — disponeva di un servizio di guardia a venti minuti di cammino [...] La guardia di turno, il partigiano Canton, scorge al chiaro di luna delle ombre... dà il chi va là... spara... risale la mulattiera del costone ma cade prigioniero ed è fucilato [...] Gli spari danno l'allarme al campo. L'obiettivo dei fascisti di prenderci di sorpresa fallisce [...] I fascisti si vendicheranno bruciando baite e assassinando al ritorno due alpini, i Vigna, padre e figlio, nostri amici e sostenitori".

via della resistenza armata e della lotta di popolo era, anche nelle condizioni più dure, percorribile e la sola che assicurasse il riscatto del paese.

Un bilancio che non ci impedisce di imprecare nel lasciare la zona dove conosciamo anche i sassi, per un'altra che ignoriamo del tutto. Sono giorni di pioggia e il cammino attraverso i campi di notte è spossante. Passiamo fra Cossato e Mottalciata (forse è della notte precedente il massacro in una cascina di questa piana di venti partigiani) e, superato Benna, dopo un paio di giorni, arriviamo nella zona di Cerrione. Non abbiamo punti di riferimento e tutto è difficile: l'approvvigionamento della squadra, le informazioni sul movimento del nemico, il sapere se in zona operano altri partigiani. Facciamo, è vero, un casuale incontro con uno che provvede — ci dice qualcuno — ai rifornimenti partigiani (sapremo che è Cavagliano, uomo di Primula), ma con noi taglia corto. Non pernottiamo mai allo stesso posto e i trasferimenti sono continui. Finché un giorno, all'alba, siamo sorpresi da un camion di repubblicani in transito, mentre stiamo uscendo da una cascina. La sparatoria è immediata, nutrita. Sono per fortuna un po' distanti e sparano con un mitragliatore, mentre noi con i nostri nuovissimi sten non pos-

siamo far niente. Ci sganciamo, ma disgraziatamente in direzioni diverse: Giuseppe con un gruppo, io ed Ilvo con un altro. Ci cerchiamo senza più trovarci. La sera decidiamo per il ritorno in zona, che già era nei piani, qualunque cosa possa dire Gemisto.

Intanto, dopo mesi di sforzi, fascisti e tedeschi non sono affatto convinti di avere piegato la volontà delle nostre popolazioni e di avere ripulito le valli dai "ribelli" e si danno un piano che dovrebbe dare il colpo di grazia alla resistenza in queste valli. Dopo aver ricordato ancora ai propri dimentichi gregari che la "lotta contro i ribelli in questa zona ha un carattere di enorme importanza" che "è necessario quindi ripulirla con ogni mezzo e a qualsiasi costo" il colonnello Zuccari, in accordo con i tedeschi, sferra una ennesima offensiva in due direzioni. Sul fronte delle azioni terroristiche contro queste testarde popolazioni (apparirà sui muri dei nostri paesi un altro "bando" indirizzato agli abitanti di Cossato, Valle Mosso, Mosso S. Maria, Pray, Crevacuore ecc., dove si minaccia la fucilazione sul posto per chiunque darà aiuto ai partigiani, compirà sabotaggi ecc.), segno che la resistenza continua, è viva e preoccupa il nemico. E su quello, ancora e sempre, della lotta contro i "ribelli". Al suo du-

ce il comandante della legione "Tagliamento" dopo mesi di impegni in questa zona contro i partigiani vuole portare un risultato. Si farà ricevere il 14 maggio e dirà a Mussolini che entro dieci giorni porterà a compimento la totale liquidazione dei ribelli della nostra zona. Il duce gli concederà qualche giorno in più e gli dirà: "Vi dò tempo fino al 25; attendo da voi per quel giorno una comunicazione che mi assicuri che il mio ordine è stato eseguito". Questa comunicazione, al duce, non arriverà mai. Il 25 maggio, giorno entro cui avremmo dovuto essere definitivamente liquidati ci trova invece in fase di rientro nella zona: Danda con la sua squadra; io con la mia, Secondo è già lì con la propria. Di lì a pochi giorni si avranno grandi, decisivi avvenimenti: la liberazione di Roma, il 4 giugno, e l'apertura del secondo fronte con lo sbarco, finalmente, degli Alleati in Normandia, il 6.

L'inverno è alle spalle e la formazione è in piedi. Incredibile, ma Gemisto è ristabilito. Ci ritroveremo di nuovo a Postua, tutti. Daremo vita alla 50^a brigata, poi alla divisione. Mancano solo i nostri morti, quelli che abbiamo lasciato per strada, ma che ci porteremo dentro.

Argante Bocchio (Massimo)

Il "Caralli", da distaccamento a brigata

Ai primi di marzo del 1944 l'organico del distaccamento "Bixio" era di circa sessanta uomini: ciò indusse a scinderlo per costituire un nuovo distaccamento che prese il nome di Adriano Caralli, uno dei primi caduti della formazione. Il comando del nuovo reparto era così costituito: Lorenzo Pedrazzo (Liberò) comandante, Annibale Caneparo (Renati) commissario politico, Primo Corbelletti (Timo) vice comandante.

¹ Il distaccamento, che faceva parte della 2^a brigata Garibaldi "Biella", operava nella valle dell'Elvo. Era comandato da Bruno Salza (Mastrilli); Annibale Caneparo (Renati) era stato, fino a quel momento, commissario politico ed Enzo Pezzati (Ferrerò) era il vice comandante.

² Caralli, vice commissario del "Bixio" era caduto il 9 febbraio in un'imboscata a Sordevolo assieme ad altri due garibaldini, Edmondo Chiorino e Francesco Manni, e al colonnello Eugenio Cattaneo.

Il nuovo distaccamento iniziò subito ad operare intensamente: il 3 marzo una pattuglia composta da Piero Camana (Primula), Diego Prella (Folgore), Nino Baltaro (Nino), Marino Baccuetto (Barbis) e Giglio Torta (Lampo) prelevava a Zubiena una spia, traducendola alla sede del distaccamento a disposizione del comando per l'interrogatorio. Una seconda pattuglia, formata da Liberò, Timo, Aldo Gariazzo (Dante), Ezio Gariazzo (Pepe) e Attilio Tempia (Bandiera I) si recava alla Manifattura Scardassi, uno stabilimento nei pressi di Biella, situato nelle immediate vicinanze di un posto di blocco repubblicano, con l'incarico di impartire una lezione al proprietario. Costui, nel mese di dicembre, aveva ordinato che i pacchi natalizi preparati per i suoi operai venissero nascosti nella sua cantina. Si trattava quindi di correggere un'ingiustizia. Nel ben provvisto deposito personale

del proprietario dello stabilimento furono rinvenuti generi alimentari e di conforto, che vennero requisiti per far fronte alle esigenze del distaccamento.

Ma ai partigiani servivano soprattutto armi, anche in conseguenza dell'aumentato numero di uomini. Il 6 marzo Bandiera I segnalò l'esistenza di un deposito di armi, lasciate a Cigliano da ufficiali colà di presidio prima dell'8 settembre. A noi parve di sognare e ci volle poco quindi a formare una pattuglia: di essa fecero parte Timo, Bandiera I, Giovanni Tempia (Bandiera II) e Antonio Strefico (Figaro). Questi quattro uomini, fattisi prestare una "millecento" raggiunsero Cigliano e si recarono nel luogo dove erano occultate le armi segnalate. Ebbero però un rifiuto da chi le custodiva e fu necessaria una lunga discussione per convincerli a consegnare quanto avevano: cinque mitra, una cassetta di bombe a mano e due damigiane

di pallottole. Per chi aveva cominciato a fare la guerra partigiana avendo in dotazione una pistola in sette, quell' "arsenale" pareva davvero imponente e legittima fu quindi la gioia dei garibaldini della pattuglia per il bottino.

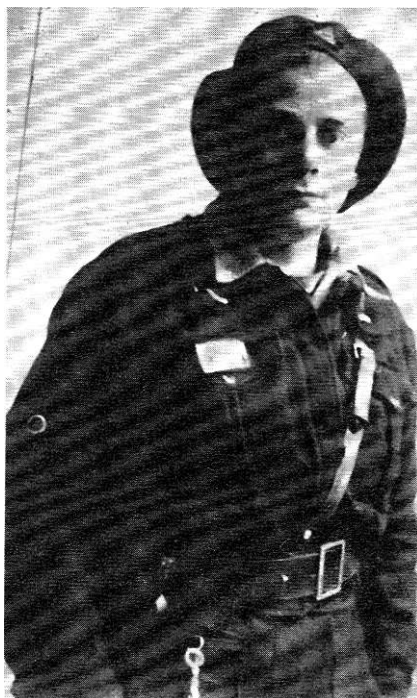
L'8 marzo il comando decise il trasferimento del distaccamento "Caralli" dalla valle dell'Elvo alla conca di Donato. Qui, due giorni dopo, alle 6.30, venne sferrato dai nazifascisti il primo grosso attacco contro di noi. Da un nostro posto di vedetta avanzato ci venne segnalato l'arrivo di autocarri nemici. Ci mettemmo immediatamente in postazione. Si trattava di un intero reggimento di polizia germanica e di un battaglione "M", con cannoni, mortai e armi pesanti. Il rastrellamento durò poco più di cinque ore: evidentemente il comando tedesco, i cui uomini non avevano trovato nulla, ritenne che noi avessimo cambiato zona.

A Donato però i tedeschi catturarono due nostri uomini, Sergio Molinatti (Barba) e Flavio Macchieraldo (Vatutin), che vennero tradotti a Vercelli. Cinque giorni dopo, mentre venivano trasportati ad Aosta, i due partigiani riuscirono a fuggire e ritornarono, più decisi di prima, nelle nostre file, dove ebbero calorose accoglienze.

Intanto il continuo afflusso di reclute aveva determinato la necessità di scindere il "Caralli", formando un nuovo distaccamento, che si chiamò "Caralli II" e che ebbe Amelio Lanza (Grillo) comandante e Timo commissario politico.

Il 17 marzo si procedette al disarmo di un ex internato militare che si era arrolato nelle SS. Tre giorni dopo una pattuglia di cui facevano parte Renati, Libero, Grillo, Timo, i due fratelli Bandiera, si presentava alle Officine di Netro e sabotava la cabina elettrica per impedire che lo stabilimento lavorasse per la produzione bellica per i tedeschi. Successivamente uno dei dirigenti delle Officine chiedeva un appuntamento con Renati allo scopo di contribuire al finanziamento della formazione. Renati, Libero e Bandiera I si presentarono all'incontro, dove l'incaricato della ditta promise un finanziamento di cinquemila lire mensili. La promessa venne però mantenuta per soli due mesi.

Pur essendo molto impegnati dai vari problemi relativi al funzionamento dei reparti, gli organizzatori del movimento partigiano non perdevano di vista uno dei compiti principali, e cioè la pre-



Primo Corbelletti (Timo).

parazione politica della popolazione, sulla quale, come giustamente insisteva Renati, si sarebbe dovuta basare la coscienza della nuova Italia democratica, a vittoria conseguita.

Inoltre, per impedire il funzionamento del meccanismo del "fronte interno" fascista venne invitata la popolazione a non consegnare alcunché agli ammassi e, nel contempo, venne organizzato un capillare aiuto ai contadini per permettere loro di non incappare nei provvedimenti di rigore adottati dalle "autorità" repubblicane in conseguenza delle mancate consegne.

Il 30 marzo venivamo informati che a Fontainemore, nella valle di Gressoney, esisteva una banca che avrebbe potuto fornire fondi alla formazione: il comando inviò una pattuglia formata da Timo, Libero, Grillo, Franco Pivano (Cartel) e Giuseppe Tommaso Orlassino (Copia), con l'incarico di operare un prelevamento. Quale non fu però la delusione dei garibaldini che, dopo aver camminato per alcune ore, arrivati a Fontainemore, seppero che di banche là non ve ne erano mai state. Non potendo tornare al distaccamento con la borsa vuota i garibaldini pensarono di fare una visita alla Società dell'alluminio italiano, di Borgofranco, dove fu possibile prelevare la somma di centosessan-

tamila lire, per cui fu rilasciata regolare ricevuta.

Ai primi di aprile si ebbero forti rastrellamenti. Esaminata la situazione si decise di dividere la formazione in gruppi che si stabilirono nei vari paesi della zona, mantenendo tuttavia i contatti con il comando. Ciò non significò interruzione dell'attività. Il 5 aprile Timo e Guglielmo Maffeo (Luis), che avevano prelevato in una polveriera di Biella cinque moschetti, cinquanta bombe a mano e quaranta paia di scarponi, che erano stati caricati su un carro e occultati con un leggero strato di roba qualsiasi, lungo la via del ritorno, quando furono al posto di blocco, ostentando la massima tranquillità, in contrasto con il loro stato d'animo, offrirono ai repubblicani qualche sigaretta e, visto che si delinava il successo, li invitarono addirittura a bere un bicchiere di vino.

Sempre nel mese di aprile vennero prelevate due spie di Burolo che avevano contribuito alla cattura di venti ex prigionieri britannici. Venne inoltre catturato un capitano della Gnr di Carema. Una pattuglia, formata da Alder Botto (Paletta), dai due Bandiera, da Vatutin e da Candido Duchini (Ciccio), si recò a Cavaglia per prelevare alcuni militi della Gnr. Questi opposero resistenza, dando luogo ad una sparatoria che durò una decina di minuti: vennero feriti gravemente un sergente maggiore e due militi; la nostra pattuglia poté impadronirsi di un mitra, due moschetti e tre pistole.

Il 20 aprile, essendo cessato il rastrellamento, le varie squadre componenti il distaccamento si ricongiunsero. Tutti i partigiani si presentarono all'appello, assieme ad altri giovani accorsi sulle loro orme.

La situazione finanziaria però permaneva critica. Furono perciò mandati ad Ivrea Timo e Libero i quali, presi contatti con i rappresentanti della Zanzi, una azienda metalmeccanica, dopo lunghe spiegazioni ottennero l' "ingente" somma di mille lire. Però, quello stesso giorno, Timo e Libero presero contatto con il Cln di Ivrea ed entrarono in rapporti con Mario Pellizzari (Alimiro). I primi frutti di questa duplice presa di contatti non si fecero attendere: dopo sole quarantott'ore il distaccamento ricevette in dotazione dal Cln eporediese un mitragliatore.

In quel periodo i garibaldini ebbero la sorpresa di veder giungere una missione composta da tre radiotelegrafisti, Armando, Lupo e Rodolfo, e un sabotatore, Pietro. Essi vennero accolti con molta cordialità e le loro promesse di

* Venivano forniti buoni di requisizione perché i contadini potessero dimostrare che i generi da consegnare agli ammassi erano nel frattempo stati prelevati dai "ribelli".

† Al comando del Caralli I restarono Libero e Renati, con i due Bandiera vice.

frequenti e consistenti lanci di materiale bellico da parte degli Alleati ci riempirono di speranze. Purtroppo per molto tempo le promesse rimasero senza seguito. Era ancora assillante il problema delle armi, sempre assai scarse, ma i distaccamenti non rimanevano inattivi.

A Settimo Vittone e dintorni vi era una masnada di rapinatori che si spacciavano per partigiani. Le "gesta" di questi delinquenti ebbero larga eco nella valle e ciò confuse le idee alla popolazione nei riguardi dei partigiani. La banda venne da noi catturata e i suoi componenti, processati, vennero giustiziati.

Particolarmente attivo era il nucleo sabotatori che era stato costituito in seno al battaglione. Nel mese di maggio una squadra composta da Bandiera I, Folgore, Bruno Morino (Toro), Lido Basa (Mio) e Alessandro Baudrocco (Falco) procedette alla interruzione del traffico sulla linea ferroviaria Torino-Milano, a Livorno Ferraris. La pattuglia fece inoltre saltare in aria un pilone della linea ad alta tensione Novara-Vercelli a San Germano mentre, nel frattempo, una seconda pattuglia formata dai sabotatori Pietro, Vittorino Rovaretto (Fresus) e Igino Baudrocco (Piero), interruppe il binario ferroviario sempre nei pressi di San Germano e scardinò un secondo pilone della linea dell'alta tensione.

Una terza squadra, di cui facevano parte Paletta, Piero Gastaldo Brac (Bucio), Nelson Revel Chion (Ardito), Marco Avandoglio (Pansa), Camillo Bruselli (Nuccio) e Egidio Giglio (Bambasina) effettuava un altro importante sabotaggio.

Queste azioni furono anche una precisa risposta al bando mussoliniano che dava tempo ai "ribelli" e agli "sbandati" fino al 25 maggio per arrendersi. È bene ricordare che proprio in quel periodo si registrò una notevole affluenza di giovani nei ranghi partigiani.

Il 24 maggio si procedette alla costituzione del battaglione, sempre denominato "Caralli". Esso ebbe Timo comandante e Renati commissario politico. Il battaglione, con una forza di centoquaranta uomini, era suddiviso in tre distaccamenti.

Domenica 28 maggio si scatenò contro di noi un rastrellamento di grande stile, effettuato da ingenti forze nazifasciste. L'attacco partì contemporaneamente dalla valle di Gressoney, da Carema, Settimo, Andrate, Donato, Netro e dalla valle dell'Elvo. I primi partigiani che incontrarono una pattuglia nemica nella valle dell'Elvo furono Ti-

mo e Grillo, che erano scesi, dalla sede del battaglione, per far medicare Giovanni Antonietti (Civas) che, durante la notte, si era ferito manovrando il mitra. Da pochi passi di distanza un ufficiale tedesco intimò l'alt ai partigiani che, avendo il vantaggio di avere la pistola in pugno, poterono tenere a bada il nemico e raggiungere un viottolo vicino, che essi conoscevano bene, e piantare in asso il tedesco.

Il secondo gruppo partigiano che incontrò i rastrellatori fu quello che era stato comandato per la spesa e che era composto dai sabotatori Pietro, Folgore, Pansa e Silvano Crotta (Scarpa). In questo caso uno dei quattro partigiani, Pietro, venne fatto prigioniero. Più tardi fu tradotto a Biella, dove, fortunatamente, alla vigilia del suo trasferimento in Germania, riusciva a fuggire. Gli altri tre, invece, riuscirono, anche se a fatica, a raggiungere i distaccamenti, mettendoli in allarme.

Considerata la stragrande superiorità numerica degli attaccanti, si decise di ripiegare sino alla vetta del Mombarone, raggiunti, più tardi, anche da un distacco del battaglione "Bixio". Giunti lassù si stabilì di tenere a bada i nazifascisti fino a notte per poter quindi, favoriti dal buio e dalla conoscenza del terreno, sganciarsi in direzione della valle dell'Elvo. Nel cuore della notte,

frazionati in diverse pattuglie, i partigiani cercarono di oltrepassare le file nemiche, riuscendovi in parte. Numericamente gli attaccanti erano in rapporto di dieci a uno, il che aveva consentito loro di creare una catena a maglie molto fitte; avevano inoltre dalla loro l'elemento neve, che copriva ancora la montagna: tutto ciò consentì ai rastrellatori di catturare parecchi partigiani. La nostra squadra venuta per prima a contatto con il nemico, poté calare nella valle dell'Elvo, nei pressi di Vernei, dove si impegnava, con ardimento, aprendo il fuoco per creare un passaggio più ampio.

Tra le file del nemico vi furono quattro morti e parecchi feriti. Noi avemmo in tutto due caduti: Copia e Mario Stesina (Rosetta). Purtroppo però nove partigiani furono catturati.

Squadre del "Caralli" intanto calavano da un altro settore per raggiungere il versante canavesano della Serra, ma si scontrarono con i tedeschi nei pressi di San Giacomo di Andrate. Questa volta il nemico lasciò sul terreno un morto e sei feriti gravi. I partigiani invece non subirono perdite.

Il giorno dopo il rastrellamento continuò. Pattuglie nemiche frugarono in tutti i sensi la Serra, scendendo e risalendo i due versanti, e catturarono, nelle vicinanze di Sala, sei partigiani del



Pattuglia partigiana.

“Caralli” e sette del “Bixio”. Tutti i partigiani fatti prigionieri, vennero condotti a Biella dove, il 4 giugno, su ordine del comando tedesco, vennero fucilati da un plotone d’esecuzione del battaglione “Montebello”.

L’inevitabile sbandamento verificatosi, ci causò inoltre la perdita di una cinquantina di moschetti nonché di un certo quantitativo di viveri e coperte.

La parte positiva, per noi, fu che il rastrellamento si protrasse, seppure con minore intensità, per una quindicina di giorni e, calcolando i movimenti che il nemico aveva dovuto compiere prima di iniziare l’azione e quelli che effettuò dopo la conclusione della stessa, si può complessivamente far ammontare a circa un mese il tempo perduto da oltre un migliaio di uomini.

Ma non è tutto: durante la seconda fase del rastrellamento, infatti, alla sede mobile del comando di battaglione venne riorganizzata una discreta quantità di pattuglie volanti. Esse furono subito inviate sull’autostrada Torino-Milano a compiere colpi di mano. Ai primi di giugno, però, purtroppo, una pattuglia formata dai due Bandiera, Carrel, Grillo, Ardito, Paletta, Camillo Bruselli (Nuccio), Angelo Frigerio (Milan), Ferruccio Viricheda (Pettiroso), Bambasina e Scarpa, nella marcia di avvicinamento alla autostrada, cadde in un’imboscata, nel corso della quale rimase ferito gravemente alla testa il partigiano Nuccio.

Fra le operazioni di polizia militare di maggior rilievo compiute in quel periodo è da ricordare inoltre una retata di spie effettuata nei paesi della Serra da una squadra composta da Folgore, Falco, Toro, Renzo Rovaretto (Fanfulla), Pensiero Baudrocco (Combi) e Giovanni Baudrocco (Pala).

Il 10 giugno prendemmo accordi con i carabinieri della Stazione di Ivrea. Quattro giorni più tardi provvedemmo a portar via dalla caserma tutto il materiale utile. Venticinque carabinieri salirono in montagna portando con loro una mitragliatrice Breda 37, quattro

mitragliatori, venticinque moschetti, una “millecento”, un motofurgoncino ed una discreta quantità di vettovaglie. L’arrivo dei carabinieri coincise con la graduale ricostruzione dei distaccamenti. Cominciò una nuova fase.

Nella zona di Bacchiera (Carema) il rastrellamento aveva causato la distruzione di otto baite: avevamo quindi perduto la possibilità di accasermare gli uomini in quella località e quindi dovvemmo spostarci fra Trovinasse e Maletto (Settimo Vittone).

Il mese di giugno vide un ulteriore forte afflusso di giovani ai reparti. Dovvemmo, di conseguenza, formare quattro distaccamenti: il “De Luca”, che ebbe come comandante Grillo e come commissario Vilfrido Martinetto Sapel (Vico), il “Chiorino”, con Erminio Foscolo (Mario) e Antonio Laspia (Pilo), il “Matteotti”, con Libero e Bandiera I, e il “Caralli”, con Carlo Strobbia (Cervi) comandante e Timo commissario ad interim.

A comandare il battaglione vennero confermati Renati e Timo. In quel periodo una pattuglia del distaccamento “De Luca” scese a Netro e sabotò nuovamente gli impianti delle Officine, che continuavano a lavorare per i tedeschi. I distaccamenti “Caralli”, “Chiorino”, “Matteotti” effettuarono invece numerose azioni nel Canavese, nella valle di Gressoney e nella zona di Pont St. Martin. Queste azioni miravano a tenere in perenne stato d’allarme il nemico. Esse perciò non ebbero tregua.

Una pattuglia del “Caralli”, che tra i suoi componenti annoverava Carlo Belandi (Ulisse), Remo Farè (Mix), Enzo Cucco (Quaranta), Franco Sella (Piazzo), Angelo Frigerio (Milan), Pietro Berton Giachetti (Bianco), Leo Perino (Leo), Gennaro D’Amico (Fischio), Vito Ruge (Tremoncino), Giuseppe Campaner (Pantera) e Parente, raggiunto in camion Livorno Ferraris attaccava il presidio della stazione ferroviaria, immobilizzandolo e procedeva a far saltare in aria la cabina di scambio. Dal deposito venivano prelevati venticinque quintali di sale e cinque di tabacco: con questo prezioso carico gli uomini tornarono incolumi alla base.

Nello stesso mese nasceva un nuovo

* Remo De Luca, come si è detto, era uno dei fucilati a Biella il 4 giugno.

* Edmondo Chiorino, come si è detto, era caduto il 9 febbraio.

* Erminio Foscolo era uno dei carabinieri arruolatisi il 10 giugno, il più ardentissimo, che fu di esempio ai suoi compagni.

* Di alcuni partigiani, a tanti anni di distanza, ricordo (e come me altri compagni interpellati) solo i nomi di battaglia.

distaccamento, che assumeva la denominazione di “Aquila”¹⁰ e che aveva Carrel comandante e Fanfulla commissario. Ben presto anche questo distaccamento fece parlare di sé. Il 20 giugno, infatti, inviò a Piverone una pattuglia, composta da Folgore, Toti, Falco, Toro e Onofrio Cinque (Tarzan), che prelevò una “millecento” nuova di zecca di proprietà nientemeno che di Mussolini¹¹.

Il 26 giugno, circa centocinquanta partigiani compirono una clamorosa azione ad Ivrea: all’una di notte entrarono in città e, bloccate le vie d’accesso, entrarono nella sede del Distretto militare, da cui asportarono molte armi, coperte e generi vari. L’azione durò ben due ore. I militari, colti di sorpresa, non poterono reagire; solo una postazione tedesca tentò una reazione, ma fu subito neutralizzata ed un tedesco fu ucciso. I partigiani, dopo aver disseminato la città di manifestini di propaganda, tornarono in montagna, portando con loro settanta militari, che in seguito vennero rilasciati o incorporati nei distaccamenti, a seconda del loro desiderio.

Poche sere più tardi una squadra (Ulisse, Bandiera I, Aramis e altri) raggiunse Montalto Dora e, alla stazione, fermò il treno proveniente da Aosta. Fatti scendere i passeggeri e i macchinisti, i partigiani staccarono la locomotiva che avviarono verso Ivrea, dopo aver collocato sotto la caldaia una carica di esplosivo con un congegno a tempo. Quando la locomotiva fu sul ponte di ferro che unisce le due rive della Dora avvenne l’esplosione che lanciò in aria la caldaia, mentre il carrello proseguì, anche per l’impulso datogli dall’esplosione, la sua corsa fino a Strambino. Il ponte non subì molti danni però per qualche tempo fu fuori uso: ciò evitò un bombardamento aereo da parte degli Alleati, che intendevano bloccare il traffico dei tedeschi che asportavano dalla vai d’Aosta produzione industriale utile alla loro macchina bellica.

Intensa fu l’opera compiuta nel mese di luglio. I partigiani lavorarono alacremente per rifornire i magazzini in vista di una progettata occupazione della valle di Gressoney. Venne requisito materiale d’ogni genere che venne immagazzinato prima nei pressi di Andrate e poi a Trovinasse. Quando tutto parve pronto, vennero presi accordi con il comandante delle formazioni di “Giustizia e

¹⁰ Lodovico Rovaretto (Aquila), come si è detto, era stato fucilato a Biella il 4 giugno.

¹¹ Uno degli autisti di Mussolini era infatti di Piverone e si era recato in licenza presso la famiglia con un’auto del duce.

libertà”, Pietro Ferreira (Pedro), allora operanti nella valle di Champorcher. L'azione venne fissata per la notte del 25 luglio¹².

Le formazioni “G1” dovevano mandare centoventicinque uomini, il comandante Marius doveva inviarne una sessantina ed il comandante Badery una quarantina. I garibaldini, oltre al “Caralli”, impegnarono anche consistenti forze del battaglione “Bixio”.

Il piano concordato prevedeva i seguenti movimenti: il “De Luca”, con una squadra del “Chiorino” doveva appostarsi all'ingresso della valle; il “Caralli” e il “Matteotti” dovevano provvedere alla eventuale difesa di Fontainemore; il comandante Badery doveva attaccare Lillianes; il grosso del “Chiorino” con un reparto del “Bixio” avrebbe attaccato Issime; gli altri reparti del “Bixio” avrebbero avuto compiti di protezione lungo il tratto Gaby-St. Jean.

Alle 23 una nostra colonna motorizzata riusciva, dopo intensa azione di fuoco, a sfondare il posto di blocco di Pont St. Martin, dirigendosi verso Lillianes. Intanto il nucleo di sabotatori, al comando di Aldo, faceva saltare il ponte dell'Argenté, mentre gli uomini di Badery e quelli del distaccamento di Arnaz attaccavano Lillianes. Le ore passavano: si era ormai alle 4. I ragazzi di Marius non giungevano. Tuttavia l'attacco era in corso e il comando decise di proseguire l'azione. Ulisse, con una pattuglia di arditi, faceva saltare una cabina dell'alta tensione, nei pressi di Pont St. Martin. All'alba uomini del “De Luca” attaccavano un camion della Gnr, causando all'avversario una ventina di morti e catturando 5 uomini e numerose armi.

La sorte dell'azione volse in nostro sfavore soltanto quando sopraggiunsero rinforzi nazifascisti, dotati di mortai. Per l'inferiorità numerica e di mezzi non ci fu possibile resistere e le nostre “linee” vennero sfondate. La situazione creatasi consigliò l'abbandono anche della posizione di Lillianes, sebbene il presidio di quella località stesse per arrendersi, dopo cinque ore di combattimento. Intanto il presidio di Issime si arrendeva al “Chiorino” e alla squadra del “Bixio”. Il conseguente nostro ripiegamento avvenne con il massimo ordine. In tutti i settori, tutti i distaccamenti vennero fatti schierare in difensiva sui due versanti della vallata.



La sede del Distretto militare di Ivrea.

Il nemico, a causa del mancato apporto degli uomini di Marius, poté agire facilmente su un fianco dello schieramento garibaldino rimasto completamente scoperto. Da parte nostra si ebbero, nel corso dell'azione, tre morti (Ginas, Freccia a Arriba) e dodici feriti, di cui due (Pulero e Patuschi) gravi¹³. Il nemico ebbe oltre un centinaio di uomini fuori combattimento.

L'ardito, seppur sfortunato, attacco ai presidi nazifascisti della valle di Gressoney venne diretto da Oreste Ferrari (Tin), Renati e Mastrilli, che si dimostrarono ottimi comandanti e tempestivi utilizzatori degli elementi strategici emersi durante l'azione.

Con una estenuante marcia, durata due giorni, i partigiani nascosero il materiale e salirono in alta montagna. I nazisti sfogarono la loro rabbia bruciando otto casine, la sede di un distaccamento, la sede del battaglione e uccidendo una civile. Alcuni giorni dopo, calmate le acque, tutti i reparti raggiunsero le loro basi, riorganizzandosi.

All'inizio del mese di agosto, l'aumentato numero dei giovani in forza consigliò di staccare il battaglione dalla

2^a brigata “Biella” e di costituirlo a sua volta in brigata, la 76^a brigata d'assalto Garibaldi “Togni-Aosta”. Il comando della nuova unità era così composto: Tin comandante militare, Renati commissario politico, Bandiera I vicecomandante, Timo vice commissario politico.

Per quanto riguarda i distaccamenti (diventati battaglioni): Mauro sostituì Grillo¹⁴ al comando del “De Luca”, Fantasma sostituì Bandiera I come commissario del “Matteotti”, Athos e Ulisse furono nominati comandante e commissario del “Caralli”. Invariati i comandi del “Chiorino” e dell'Aquila”.

Tenendo conto delle esigenze belliche del momento la dislocazione dei reparti fu la seguente: il “Chiorino” rimase a Maletto, il “Caralli” e il “De Luca” vennero inviati nella zona di Quincinetto, l' “Aquila” nella zona di Andrate e il “Matteotti” nella zona di accesso alla valle di Gressoney.

Da questo momento, la brigata operò prevalentemente nel Canavese e nella valle d'Aosta, compiendo numerose azioni¹⁵. Essa si ingrandì ulteriormente e, nel mese di settembre, venne costituita la 7^a divisione “Aosta” che contribuì fortemente alla Resistenza nella zona e alla liberazione della valle, di Ivrea e dell'eporediese.

Primo Corbelletti (Timo)

¹² Ricostruzioni dettagliate della battaglia si trovano nel mio *Noi della VII*, Ivrea, Giglio Tos, [1945], pp. 31-34 e in ANELLO POMA-GIANNI PERONA, *La Resistenza nel Biellese*, Parma, Guanda, 1972, p. 197 e ss.

¹³ Anche il “Bixio” subì i colpi dell'attacco nemico durante lo sganciamento: furono feriti gravemente Enzo Dellamontà (Breda), che si uccise per non cadere nelle mani dei fascisti, e l'australiano Leslie Parker che, trasportato a Vergnasco, morirà per una sopravvenuta setticemia; seriamente ferito fu anche Piero Germano (Gandhi) che si era distinto nell'azione e che, pochi giorni dopo, il 3 agosto, al momento della costituzione della 75^a brigata (sorta sulla base del battaglione “Bixio”) verrà nominato capo di stato maggiore della stessa.

¹⁴ Amelio Lanza (Grillo) assunse le funzioni di vice comandante della brigata.

¹⁵ Reperi della 76^a brigata operarono tuttavia ancora nel Biellese: essi parteciparono, tra l'altro, alla battaglia di Sala del 1 febbraio 1945.

Ricordi sulla Valsesia libera

Verso la fine di maggio i distaccamenti garibaldini operanti in Valsesia, al comando di Eraldo Gastone (Ciro) e Cino Moscatelli, avevano intensificato la loro attività, era passato il duro inverno e con le foglie... si combatteva meglio. Io ritengo tuttavia che il motivo che determinò il ritiro dei fascisti dalla valle, fu quello di concentrare il massimo delle forze possibili per il grande attacco che il comando tedesco aveva preparato per distruggere le formazioni partigiane molto attive operanti nella zona del Verbano e della bassa Ossola (il capitano Mario Muneghina aveva, ad esempio, attaccato e costretto alla resa l'intero presidio di Fondotoce).

Il comando garibaldino della Valsesia, informato del concentramento e della partenza dei fascisti, ordinò a tutti i distaccamenti di scendere ed occupare la valle, concentrandosi a Borgosesia e a Varallo. La popolazione festeggiò così, il 10 giugno, i suoi partigiani che, laceri, con barbe e capelli lunghi, vedeva per la prima volta in gran numero. Questo segnò l'inizio della Valsesia libera.

Immediatamente il comando garibaldino (con la fantasia ed il dinamismo di Cino Moscatelli, al quale ero stato affiancato per sostituire Ciro ferito) affrontò i numerosi problemi militari, sociali e politici. Non ricordo quante furono le riunioni con gli operai per creare le commissioni interne, quelle con gli industriali e con le amministrazioni locali, per risolvere il problema del rifornimento alimentare per la popolazione e per i partigiani, per l'organizzazione della sartoria per poter dare una divisa "elegante" ai partigiani, per la creazione dell'inno della VI brigata, ecc. Ma la parte più importante dell'attività si rivolse alla riorganizzazione dei reparti garibaldini nel più breve tempo possibile, prima dell'attacco che il comando tedesco non avrebbe mancato di fare, per schiacciare il movimento partigiano della valle.

In questo periodo vi fu un grande afflusso di giovani che si presentavano al "Distretto partigiano" e che venivano armati ed inviati verso Varallo, dove Gino Barisonzo insegnava loro l'uso delle armi, che avevamo potuto fornire solo in parte: il crescente numero dei disarmati stava diventando un problema grave.

Con i comandanti militari ed i commissari politici le riunioni erano sempre

vivaci sia per le zone ad essi assegnate che per i compiti da svolgere in caso di attacco nemico; inoltre, in quel breve periodo, venne organizzato il Centro informazioni e polizia (Cip) con a capo Renato Restano (Blek) e Ferdinando Zampieri (Angin) collegato con i carabinieri partigiani che, al comando del maresciallo Ballarani, svolgevano il servizio d'ordine e di vigilanza.

Venne creata un'intendenza partigiana per i rifornimenti ai reparti (e per evitare abusi), diretta da Spartaco Albertinetti di Gattinara, con la collaborazione di Remo Zanolini e di numerose altre persone, e venne organizzato il servizio sanitario, che disponeva di parecchi medici locali e di giovani studenti in medicina, sotto la direzione del professor Giuseppe Lacroix.

La dislocazione dei reparti era la seguente: il distaccamento "Rocco", comandato da Nello Olivieri, nella zona di Cellio-Boleto-Cremosina; il distaccamento "Volante Rossa", comandato da Enrico Casazza (il Rosso), ad Agnola e sempre pronto a rapido impiego; il distaccamento "Osella", comandato da Mario Vinzio (Pesgu), nella zona di Grignasco (Fornacione)-Traversagna e colline sovrastanti. Con questo distaccamento operavano anche i reparti "Muscato", comandato da Pietro Rastelli, nella zona di Varallo-Fobello-Rimella e quello di Alessandro Boca (Andrej) di Fontaneto.

Ricordo due azioni, compiute durante il periodo della Valsesia libera: l'attacco di Oleggio, agli impianti della Todt e quello di Gattinara.

L'attacco ad Oleggio. Obiettivo: la distruzione delle due basi: la più importante, quella prima del passaggio a livello, la seconda sulla provinciale Oleggio-Bellinzago. Nel piano operativo c'era anche l'attacco alla caserma. Erano impegnati cento garibaldini con tre camion. Fu l'azione più lontana dalla Valsesia. Il piano fallì per un caso imprevedibile: il passaggio a livello chiuso per il sopraggiungere di un treno merci scortato da tedeschi. I garibaldini si trovarono sotto il tiro dal treno e dalla sede della Todt. Venne comunque incendiato il deposito di carburante, catturato un ufficiale superiore ed un sottufficiale, presa un'auto mimetizzata. Cadde quattro giovani garibaldini: uno di essi, Pagani di Fontaneto, fu trovato in un campo di grano. I tedeschi andarono

in paese, presero venticinque ostaggi, intimando l'immediato rilascio dei prigionieri. Respingemmo l'ultimatum, chiedendo a nostra volta la liberazione di un gruppo di partigiani nelle mani dei tedeschi.

La battaglia di Gattinara. Fu un'azione condotta alla garibaldina... Un nostro distaccamento stava dirigendosi a Gattinara all'ospedale per riportare a Borgosesia la salma di un nostro coraggioso garibaldino quando, dopo Seravalle, si scontrò con tre camion di fascisti. Due garibaldini caddero colpiti mortalmente, qualche altro fu ferito. Il nostro comando venne subito informato e, per renderci edotti della situazione, partimmo in macchina verso Prato-Romagnano. Guidava Frank l'australiano: oltre al sottoscritto, in auto c'erano Cino Moscatelli e Pippo Coppo. Quando ci fermammo, udimmo distintamente al di là del Sesia la sparatoria e prendemmo la decisione di attaccare alle spalle i fascisti. Moscatelli tornò a Borgosesia per provvedere all'invio di alcuni camion di garibaldini della "Volante". Non appena furono arrivati, andammo di corsa verso il ponte di Romagnano, ma dall'altra parte c'erano già soldati fascisti che si stavano ritirando. Attraversammo il ponte della ferrovia, ma i fascisti scappavano più veloci e si trincerarono a Gattinara. Un contadino ci guidò verso le vigne e raggiungemmo la statale per Biella, che subito bloccammo. Una signora ci avvertì che i fascisti stavano per fuggire, forse verso Lenta. Mandai di corsa Armando Caldara con dieci garibaldini a bloccare la strada, ma i fascisti sui loro camion furono più svelti e riuscirono a colpire l'ultimo camion, provocando morti e feriti. Ci riunimmo e attraversammo Gattinara cantando: la gente era ora tutta nelle strade, ci abbracciava e ci applaudiva. Il giorno dopo sarebbero stati puniti dai tedeschi, che avrebbero bombardato, colpendo anche l'asilo, facendo sedici vittime innocenti!

Il nostro servizio informazioni, ci comunicò che concentramenti di tedeschi e fascisti si stavano preparando all'attacco. Quelle truppe, che avevano appena ultimato il terribile rastrellamento in Valgrande, durante il quale circa trecento partigiani erano stati massacrati, volevano fare altrettanto con noi: ma non fu così. Il comando dispose l'applicazione della tattica di "guerriglia", in



Albino Calletti (a destra) e Alessandro Boca (Andrej).

quanto la battaglia frontale avrebbe favorito soltanto il nemico, che disponeva di forze e di mezzi nettamente superiori. Però non avremmo lasciato le nostre posizioni senza prima avere dato battaglia: applicammo, infatti, una difesa "elastica", con attacchi rapidi e sganciammenti, ostacolando e ritardando la marcia del nemico. Ai comandanti erano stati diramati ordini precisi, tutto il nostro dispositivo era pronto: c'era la tensione dello scontro imminente. Una grande preoccupazione del comando garibaldino era per il gruppo dei disarmati, che erano stati avviati verso l'alta Valsesia, con un po' di viveri, per spostarsi verso il Biellese e la valle Anzasca.

La mattina del 2 luglio ebbe inizio l'attacco tedesco. Una colonna proveniente da Gozzano, salì lungo i tornanti della Cremosina passando dalla galleria per scendere a Valduggia e prendere alle spalle lo schieramento dell' "Osella", sistemata al Fornacione. La posizione era difesa dai garibaldini del battaglione "Rocco" ai quali si aggiunsero i partigiani di Moro (Arrigo Gruppi),

che disponevano di mitraglie calibro 7/7, fortemente munizionate. La colonna tedesca fu bloccata ed il comandante cadde per primo sotto i colpi precisi delle nostre armi, provocando lo sbandamento degli attaccanti che fuggirono verso Pogno, inseguiti dai nostri.

Nel settore centrale (direttrice Romagnano-Grignasco-Fornacione) gli uomini di Pesgu si sentivano sicuri nei trinceroni protetti da lastroni d'acciaio e dislocati su posizione dominante. L'attacco nemico si infranse e non riuscì a superare il caposaldo; neppure l'intervento del treno blindato, riuscì a piegare lo slancio partigiano. Facemmo saltare i binari ed il treno si bloccò: due tedeschi scesi a controllare, finirono poi nel Sesia.

Anche Jean Taglioretti, con il suo reparto sistemato sulla sponda destra del Sesia, non lasciò il passo al nemico. Erano stati minati i roccioni sovrastanti la strada da Gattinara a Serravalle, che avrebbero potuto bloccare la strada ai mezzi meccanici ma, forse per infiltrazioni d'acqua, le mine non esplosero.

L'avanzata nemica, comunque fu lenta, poi il ponte sul Sessera venne fatto saltare ed i mezzi tedeschi rimasero sull'altra sponda. La "Volante" intervenne dove vi fu necessità.

La prima giornata dell'attacco si concluse senza che i nazifascisti avessero raggiunto nessuno degli obiettivi. I garibaldini si erano battuti bene, con coraggio e con slancio, dimostrando di aver imparato a combattere, senza lasciarsi intimidire dalla potenza e dalla esperienza nazista in fatto di guerra. La popolazione era rimasta ammirata dal comportamento partigiano di questa prima giornata di combattimenti, che aveva seguito con trepidazione.

3 luglio 1944

C'era calma su tutta la linea del fronte. Era imposta dalla pioggia che cadeva a rovesci su tutta la zona, ingrossando paurosamente il Sesia ed eliminando ogni eventuale tentativo di infiltrazione.

Approfittammo della calma per risolvere il problema dei tedeschi nostri prigionieri (sette catturati sull'autostrada Torino-Milano dalla "Volante Rossa", per liberare alcuni bravi e coraggiosi compagni catturati a Novara. Tramite padre Russo, facemmo pervenire al comando tedesco l'elenco nominativo dei tedeschi e l'elenco nominativo dei nostri che proponevamo per lo scambio. Lo scambio avvenne a Bornate di Serravalle. Su un camion tedesco c'erano ventitré partigiani ed antifascisti, fra essi Livio Scarpone, Luciano Pennello (Oliva) e Giovanni Dalleolle. Portavano ben visibili i segni del trattamento subito. Li indicai ai tedeschi, ricordando il comportamento partigiano nei loro confronti e li feci vergognare!

Il maltempo durò tutta la giornata, riunimmo i comandanti ed i commissari per fare il punto sulla situazione e ribadire gli ordini per la ripresa dei combattimenti. Quella notte non si dormì: i tedeschi non attaccavano di notte perché non conoscevano il terreno, ma non si poteva esserne certi.

4 luglio 1944

Il tempo era bello; verso le 6.30 ricominciò l'attacco nemico, nel settore centrale al Fornacione e sulle colline che sovrastano la strada Boca-Grignasco. L'altra direttrice, che si sviluppava sulla riva destra del Sesia, era tenuta dagli uomini di Taglioretti. Lo sforzo nemico puntò ad aprirsi il passaggio verso Borgosesia, per chiudere la ritirata ai combattenti che resistevano al Fornacione.

Il nostro comando inviò reparti della "Volante" a rinforzare quel settore con l'ordine di far saltare il ponte sul Sessera per impedire il passaggio dei mezzi

blindati. Ormai il combattimento era a distanza ravvicinata. Tutto calmo, invece, nel settore della Cremosina: la lezione del primo tentativo doveva aver convinto i tedeschi a non ripetere il tentativo da quella parte. Ci venne invece segnalata un'infiltrazione proveniente dalle colline in direzione di S. Bernardo-Castagnola: a difendere questo settore c'erano le staffette del comando di Valduggia, erano armate soltanto di fucili, che battevano bene ma non potevano impedire la marcia nemica, che si valeva anche dei lanciastampelle.

Verso le 18 demmo l'ordine di iniziare lo sganciamento secondo i piani concordati; in qualche caso, come al Fornacione e alla Ca' Bianca, dovemmo insistere perché l'ordine venisse rispettato. Già il reparto nemico, che proveniva dalle colline, stava scendendo a Valduggia per puntare a Montrigone e bloccare la ritirata all' "Osella". Uno scontro violento di fuoco si ebbe verso Valduggia e la strada per Cellio. La difesa frontale era finita, i nostri garibaldini si erano comportati bene e meritavano rispetto ed ammirazione.

I nazifascisti entrarono a Borgosesia solo la mattina seguente. Da questo momento i reparti garibaldini avrebbe-

ro applicato la tattica della guerriglia, sbarramenti, scontri rapidi, difesa elastica, ritirandosi verso l'alta valle, per poi risalire le valli laterali e scendere verso il Biellese, tornando alle basi di partenza.

La lenta ritirata venne resa più difficile per il fatto che la popolazione che si sentiva maggiormente esposta, temendo rappresaglie, seguiva i nostri reparti: fu una scena triste che coinvolse i nostri comandi. Era colpa nostra questa triste vicenda? No, era colpa della guerra! Ma anche i nostri reparti che si ritiravano avevano con loro collaboratori, spie, fascisti, prigionieri. Venne richiesto al comando tedesco un incontro per risolvere il problema e l'incontro venne fissato per il 7 luglio in Varallo. A rappresentare il nostro comando c'erano Nello Olivieri e Moro che non si lasciarono impressionare dallo schieramento di forza che i tedeschi avevano schierato in piazza. Si presentarono in perfetta divisa, col fazzoletto rosso al collo. La riunione fu breve, l'accordo fu il seguente: le forze partigiane avrebbero lasciato liberi i prigionieri in loro mano, mentre i tedeschi e fascisti avrebbero fatto altrettanto con i civili rastrellati e permesso ai cittadini ritirati in alta valle di fare ritorno

alle proprie case senza timore di rappresaglie; entrambe le parti si impegnavano ad evitare i combattimenti nei centri abitati; entrambe le parti si impegnavano a combattere vestendo le proprie divise.

L'importante accordo risolse il triste problema di centinaia di famiglie e liberò i movimenti dei nostri reparti. La difesa della nostra retroguardia venne affidata soprattutto a squadre di arditi, di vecchi e sperimentati partigiani, che riuscivano a rallentare la marcia nemica con tanti scontri e rapidi spostamenti.

Soltanto il 10 luglio i nazifascisti raggiunsero Balmuccia, all'incrocio con la via Sermenza. L'importante ponte venne minato e avrebbe dovuto essere distrutto all'ultimo momento, cioè soltanto dopo il ritiro di tutti i partigiani, rimasti a valle. A guardia, e per la distruzione, furono lasciati quattro giovani garibaldini guastatori, che sollecitarono una squadra partigiana, apparsa sulla curva, a passare il ponte. Non erano però partigiani, ma tedeschi in divisa partigiana con il fazzoletto rosso al collo che aggredirono di sorpresa i garibaldini, trucidandoli a pugnalate prima che si rendessero conto dell'inganno (questa azione infame accadde a soli tre giorni dall'accordo di Varallo, che impegnava le parti a combattere con la propria divisa!).

La mancata distruzione del ponte permise al nemico di accelerare la marcia verso Alagna, malgrado le azioni dei garibaldini. L'ultimo scontro importante avvenne a Riva Valdobbia dove un reparto della "Volante", comandato da Guidotti, diede loro filo da torcere davanti al maestoso monte Rosa. Ormai, però, tutti i reparti armati si erano defilati nelle valli laterali verso il Biellese, mentre ad Alagna si verificava un certo sbandamento, soprattutto tra i disarmati, che non avevano tempestivamente eseguito gli spostamenti.

Il 14 luglio, i tedeschi conclusero la loro azione rioccupando la Valsesia, senza però aver distrutto le forze garibaldine, parte delle quali erano già tornate sulle loro basi di partenza, altre con Moro e Nello, assieme ai partigiani di Gemisto, avrebbero ancora dato una lezione ai tedeschi sulle pendici del monte Barone. I tedeschi ad Alagna, il 14 luglio, sfogarono la loro rabbia fucilando contro il muro del piccolo cimitero sedici partigiani, otto dei quali carabinieri arruolatisi con i volontari della libertà. Il prossimo 15 luglio, ad Alagna, questi nostri partigiani, nel 40° anniversario del loro sacrificio, saranno ricordati e onorati degnamente.

Albino Calletti (Bruno)



Arrigo Gruppi (Moro) e altri partigiani.

Notiziario

“Diplomazia partigiana”: il libro di Carlo Musso presentato a Lugano e a Borgosesia

L'interessante ricerca di Carlo Musso, confluita nel volume "Diplomazia partigiana", edito da Franco Angeli e curato dal nostro Istituto, unitamente all'Istituto milanese per la storia della Resistenza e del movimento operaio e all'Istituto storico della Resistenza in provincia di Novara, è stata presentata al pubblico a Lugano e Borgosesia, rispettivamente il 16 e 23 marzo.

I rapporti fra la Confederazione elvetica e la Resistenza italiana, la realtà dei fuoriusciti dal nostro Paese, i rapporti con gli agenti alleati in Svizzera e l'attività del Comitato di liberazione nazionale Alta Italia in territorio elvetico hanno destato notevole interesse a Lugano, come ha dimostrato il folto pubblico riunitosi il 16 marzo alla Biblioteca Cantonale e l'ampio spazio offerto alla pubblicazione dalla stampa ticinese.

Alla presentazione erano presenti, oltre all'autore, il senatore Leo Valiani e il direttore della rivista elvetica "Archivio storico ticinese", professor Virgilio Gilardoni, i quali, nei loro rispettivi interventi, hanno fatto rilevare il contesto storico internazionale in cui si colloca la ricerca di Musso e la complessità delle relazioni in cui il tema si configura. Il professor Gilardoni ha inoltre sottolineato come l'opera di Musso sia importante anche per la storia ticinese e svizzera, ancora avara di frutti culturali in tal senso: una "vera e propria prima carta topografica della cultura politica, umana e civile del nostro Cantone in quegli anni difficili". Il senatore Valiani, dal canto suo, ha focalizzato, all'interno di un quadro storico di ampio respiro, alcuni temi relativi alla propria esperienza personale di rifugiato in Svizzera e ai rapporti con altri importanti esponenti politici italiani costretti all'espatrio dal regime.

Nella serata di venerdì 23 marzo, a Borgosesia, nella sede dell'Istituto, presente l'autore, il professor Gianni Perona ha approfonditamente illustrato i contenuti e la genesi del volume, che giunge a colmare una grande lacuna storiografica riguardo al movimento antifascista e partigiano.

Nato come tesi di laurea in storia con-

temporanea, il lavoro di Carlo Musso ha poi trovato un ulteriore approfondimento che ne ha fatto un testo estremamente ricco di informazioni, precisazioni e spunti tematici, tuttavia mai pesante e di agile lettura. La ricchezza della documentazione, inoltre, se da un lato risponde ad una necessità di chiarezza e di esaustività, non chiude però la ricerca in se stessa, ponendosi piuttosto come punto di partenza per nuove interpretazioni e ricerche sui rapporti con la Svizzera, in un periodo storico delicato e con ancora molte zone d'ombra.

Analizzando i tre grandi ambiti tematici affrontati da Musso nel testo (il quadro dell'ambiente svizzero all'epoca dal punto di vista politico-istituzionale, i rapporti fra personaggi politici italiani e rappresentanti delle forze alleate in Svizzera, attività del Clnai), Perona ha quindi evidenziato i punti salienti della ricerca e la continua tensione dell'autore nel non appiattare la dimensione problematica di vicende che presuppongono invece vari livelli interpretativi. L'unione del carattere documentario a quello propositivo, ha precisato Perona, rendono la pubblicazione di estremo interesse, costituendo un punto di riferimento storiografico preciso in merito al tema trattato.

Ha quindi preso la parola Carlo Musso, il quale ha illustrato le varie fasi del proprio lavoro, segnalando la difficoltà di operare dovendo tener conto di due nazionalità e, conseguentemente, di realtà profondamente diverse, per coglierne le reciproche influenze. Musso ha inoltre sottolineato come, mentre in Italia si può contare su una storiografia abbastanza ricca, in Svizzera, per ciò che riguarda il periodo della 2. guerra mondiale, esistano notevoli difficoltà nello stesso reperimento delle fonti documentarie, in gran parte non ancora consultabili.

L'autore ha quindi avviato un interessante discorso riguardante le diverse realtà in cui vennero a trovarsi i rifugiati italiani in Svizzera, a seconda della classe sociale di appartenenza, al credo politico, al fatto di trovarsi in alcuni cantoni piuttosto che in altri. Il tema del rapporto fra fuoriusciti e popolazione svizzera, nonché gli aspetti politici e culturali connessi a tale rapporto, sono stati al centro del dibattito che ha concluso la serata.

Nuove ricerche sulla Resistenza vercellese

"Documenti, testimonianze, episodi della Resistenza vercellese" è stato il tema del convegno svoltosi sabato 14 aprile a Vercelli, nell'Auditorium Santa Chiara. Organizzato dall'Assessorato provinciale all'Istruzione e Cultura, in collaborazione con l'Anpi di Vercelli e con l'Istituto, il convegno ha risposto all'esigenza di avviare nel Vercellese, in modo sistematico e scientifico, il recupero di un patrimonio storiografico per molti aspetti ancora sconosciuto.

Ha aperto i lavori l'onorevole Giuseppe Ferraris, che ha presieduto il convegno in rappresentanza del presidente dell'Amministrazione provinciale, Nereo Croso, assente per motivi di salute. Ferraris, dopo aver sottolineato le finalità del convegno ed il prezioso contributo che da tale iniziativa può essere offerto all'approfondimento della storia vercellese, ha dato lettura dell'intervento di Croso in cui, fra l'altro, veniva sottolineato come: "Lo spirito con cui oggi ci incontriamo non nasce e non vuole d'altra parte esaurirsi nella celebrazione e nell'esaltazione retorica, anche se il ricordo, la commemorazione, la celebrazione, sono atti importanti, doverosi e significativi".

Successivamente, ha preso la parola il presidente dell'Anpi provinciale di Vercelli, Francesco Ghisio, il quale ha ribadito l'importanza di conoscere "le ragioni profonde per le quali tanti giovani vercellesi, uomini e donne, hanno deciso quarant'anni fa di combattere e di mettere in gioco la propria vita", esortando inoltre ad una stretta collaborazione affinché tale obiettivo venga raggiunto con la massima documentazione possibile.

L'assessore provinciale all'Istruzione e Cultura, Antonino Filiberti, ha quindi svolto la prima delle due relazioni in programma. Filiberti, riprendendo il noto verso di Ungaretti: "Cessate di uccidere i morti", si è soffermato sul valore che ogni comunità deve saper cogliere nel proprio passato storico, nelle vicende che la determinarono così come essa è, e di cui la Resistenza rappresenta, senza dubbio, una delle pagine più significative. Al contrario, troppo spesso le nuove generazioni ignorano non solo i fatti, ma soprattutto gli ideali e i



Francesco Ghisio alla tribuna del convegno. Alla presidenza: Antonino Filiberti, Giuseppe Ferraris, Piero Ambrosio.

valori che ispirarono scelte, comportamenti, sacrifici: un patrimonio sociale e culturale, ha affermato Filiberti, che oggi più che mai, di fronte al pericolo di una nuova guerra, è portatore di messaggi che non si devono disattendere.

L'assessore provinciale ha quindi brevemente ricostruito le principali vicende della Resistenza a Vercelli e nel Vercellese, a partire dal grandioso sciopero alla Chatillon del marzo 1943 fino al giorno della Liberazione, all'ingresso in Vercelli esultante dei garibaldini della 50^a e della 182^a brigata. Ricordando quei fatti, quei momenti ora tragici ora esaltanti, il sacrificio dei caduti, Filiberti ha concluso la propria relazione sottolineando l'importanza di recuperare, oltre ai documenti e a tutto quanto è necessario al procedere storico, le testimonianze di coloro che vissero la tragedia di quegli anni e il cui ricordo arricchisce di particolari preziosi "minimi forse, ma sentiti, in fondo essenziali", il recupero del passato.

Il direttore dell'Istituto, Piero Ambrosio, ha tenuto la seconda relazione, sul tema: "Proposte e metodologie per una ricerca sulla Resistenza vercellese". Ambrosio ha fatto rilevare il grande apporto dato dal Vercellese alla lotta di liberazione, focalizzando alcuni tra gli aspetti più significativi in cui tale apporto si manifestò. Se è vero, infatti, che gli avvisi della Resistenza videro, per ragioni logistiche, il sorgere delle formazioni nelle zone montane del Biellese e della Valsesia, è altrettanto vero che

moltissimi furono i giovani vercellesi che in esse combatterono, ricoprendo anche incarichi di responsabilità, che le azioni di sabotaggio delle Sap operanti in pianura furono importantissime, così come lo furono la raccolta di informazioni e di viveri.

Lo sviluppo del movimento partigiano, inoltre, vide la formazione di una brigata, la 182^a, composta in gran parte da vercellesi. Proprio in riferimento a questa brigata, ha proseguito Ambrosio, che era composta prevalentemente da contadini e braccianti, emerge quella carenza di documentazione che è comune all'intera Resistenza vercellese. A questo proposito Ambrosio, dopo aver ricordato la scarsa produzione di opere finora pubblicate sull'argomento e aver fatto rilevare come sia necessario porre rimedio all'eccessivo divario esistente fra il ruolo del Vercellese nella Resistenza e relativa ricostruzione storiografica, ha affermato come ancora più grave di tale lacuna sarebbe un approccio agiografico e retorico a quei fatti.

Ambrosio ha infine ricordato che l'Istituto ha da tempo avviato un lavoro di recupero delle testimonianze dei protagonisti e ha ribadito come la linea di ricerca dell'Istituto non punti soltanto al recupero degli aspetti militari e politici, ma anche a quello degli aspetti economici, sociali e culturali, secondo un concetto di "storia totale" che restituisca organicamente il quadro delle vicende storiche e di tutte quelle componenti che contribuirono alla loro determina-

zione, particolarmente di quelle che la storia militare e politica, da sempre, "dimentica".

Ambrosio ha quindi concluso illustrando il piano di attività dell'Istituto in riferimento al Vercellese, fornendo notizie circa le ricerche già in atto e esponendo dettagliatamente i progetti di prossima realizzazione fra cui un ampliamento della già avviata raccolta di testimonianze orali, una ricerca sul contributo del clero e dei cattolici alla Resistenza, un convegno sulle campagne vercellesi dal fascismo alla ricostruzione, la prosecuzione del lavoro di recupero della documentazione esistente sulla Resistenza vercellese nei vari archivi locali, regionali, nazionali ed esteri, nonché il loro riordino e schedatura.

Interessante il dibattito seguito alle relazioni, cui hanno preso parte Domenico Facelli, l'onorevole Elvo Tempia, il sindaco di Vercelli Ezio Robotti, il professor Antonino Villa e l'onorevole Giuseppe Ferraris. Ha concluso i lavori l'assessore provinciale Filiberti che ha auspicato una prosecuzione operativa e concreta delle notevoli indicazioni emerse nel corso del convegno.

Convegno sulla guerra di Spagna

Venerdì 11 e sabato 12 maggio si è svolto a Torino, nell'aula del Consiglio regionale, il convegno "La guerra di Spagna: dalla memoria storica alla lezione attuale", organizzato dal Consiglio regionale del Piemonte, dal Comitato per l'affermazione dei valori della Resistenza e dei principi della costituzione repubblicana e dal Comitato di intesa tra i partigiani del Piemonte.

Ha aperto i lavori il preside del Consiglio regionale, Germano Benzi; è stata quindi data lettura del messaggio del sindaco di Madrid, Tierno Galvan; subito dopo, il senatore Leo Valiani ha introdotto i temi del convegno.

"Gli intellettuali e la guerra" il titolo della prima relazione, svolta da Dario Puccini dell'Università di Roma, cui sono seguite quelle di P. Pages dell'Università di Barcellona su "Contrasti politici nella Spagna repubblicana durante la guerra civile", di Gabriele Ranzato dell'Università di Pisa su "Le interpretazioni storiografiche" della guerra di Spagna e dello scrittore spagnolo José Martínez su "Memorie di protagonisti anarchici". Le relazioni sono proseguite nella mattinata di sabato con Nanda Torcellan, dell'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia su "Il conflitto nella stampa anti-

fascista” e con Ismaele Saz Campos dell’Università di Valencia sul tema “L’intervento fascista e le destre spagnole”.

Un apporto fondamentale al convegno è venuto dalle numerose e interessanti testimonianze distribuite nel corso delle due giornate. Hanno parlato della loro esperienza durante la guerra di Spagna: Clemente Maglietta, Luigi Boigiani, Alessandro Vaia, Giovanni Pesce, Giorgio Braccialarghe, Giuliano Paletta, S. Tavera e i due biellesi Anello Poma (“Un giovane dalla fabbrica allo scontro armato”) e Antonio Roasio (“Commissario del Battaglione Garibaldi”).

Anello Poma, operaio tessile, raggiunge la Spagna attraverso Parigi nel 1937, congiungendosi alla Brigata internazionale nel settembre; partecipò a numerose battaglie, rimanendo più volte ferito. Nella sua testimonianza Poma ha restituito con incisività i commenti e le reazioni dell’ambiente biellese alle vicende della guerra di Spagna, sottolineando come questi risentissero pesantemente della propaganda fascista. Particolarmente nell’ambiente operaio, però, le persone che, con grave rischio, ascoltavano Radio Barcellona e si sentivano solidali alla causa repubblicana crescevano di giorno in giorno: in questo clima di sempre maggiore adesione alla lotta antifascista, ha proseguito Poma, è maturata la decisione che lo avrebbe portato a combattere fra i volontari delle brigate internazionali.

Poma ha quindi ricordato il rapporto fra i componenti di tali brigate e le giovani reclute spagnole, evidenziando, anche nell’evoluzione di questo rapporto, la maturazione e lo sviluppo del fronte antifascista; le principali, drammatiche battaglie, combattute in condizioni di inferiorità per mezzi ed armamenti, l’atteggiamento incerto e contraddittorio delle nazioni europee non fasciste, che fini col favorire l’esercito franchista, solidamente sostenuto, invece, dalle altre dittature europee.

Antonio Roasio, operaio tessile, dalla Francia, ove era espatriato per ragioni politiche, si recò in Spagna fin dall’ottobre 1936, momento della costituzione del battaglione Garibaldi, di cui fu il primo commissario politico. Gravemente ferito nel mese di novembre, poté ritornare al combattimento nell’aprile dell’anno seguente, seppure non perfettamente guarito, prendendo il comando del 2° battaglione della XII brigata Garibaldi. Dopo aver inquadrato gli avvenimenti spagnoli nella realtà europea degli anni trenta, soffermandosi a sua volta sul comportamento delle potenze europee democratiche che, iso-

lando la Spagna, facilitarono il successo franchista, Roasio ha illustrato la situazione politica e militare esistente al momento dello scoppio della guerra civile sul fronte falangista e su quello repubblicano, ripercorrendo le principali fasi di costituzione delle brigate internazionali.

Roasio ha quindi descritto il difficoltoso avvio dell’organizzazione militare dei volontari, con particolare riferimento ai numerosi italiani, offrendo inoltre un dettagliato quadro dei principali avvenimenti bellici. Con particolare vigore, Roasio si è soffermato sul significato della vittoria nella battaglia di Guadalupe, che assunse “un valore particolare perché era la prima volta che l’antifascismo italiano si scontrava con il fascismo ad armi pari e gli infliggeva una cocente sconfitta”. Roasio ha terminato sottolineando come l’esperienza dei garibaldini di Spagna, abbia ottenuto risultati di gran lunga superiori rispetto a quelli importantissimi, seppure non vittoriosi (per cause molto complesse), conseguiti sul territorio iberico. Quella esperienza e quella lotta, infatti, costituirono il patrimonio comune di tutti coloro che, negli anni successivi, in Italia e in altri paesi, seppero rinnovare la scelta per la libertà.

Guido Quazza, presidente dell’Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia, ha concluso i lavori del convegno.

Inaugurato il Centro studi Cisl biellese

Con un convegno svoltosi nella serata di mercoledì 23 maggio, al Circolo Biella di via Gramsci, è stato ufficialmente inaugurato il Centro studi Cisl biellese, la cui direzione è stata affidata al dottor Marco Neiretti.

Con la creazione del Centro, ha spiegato Giorgio Bocci, segretario della Cisl biellese, il sindacalismo di ispirazione cattolica risponde alla sempre crescente esigenza di conservazione e di documentazione del cospicuo e interessante materiale archivistico. Il Centro si propone, inoltre, di avviare alcune ricerche riguardanti il mercato del lavoro, l’evoluzione dell’industria laniera biellese dal 1945 al 1975 e un’analisi sociologica sui “quadri” della Cisl biellese. L’attività del centro si concretizzerà anche in pubblicazioni e in promozione di convegni, dibattiti e tavole rotonde.

Bocci, in riferimento al tema del convegno, ha infine spiegato come la scelta di partire, nella serata inaugurale, dalla

rievocazione del “contratto della montagna”, sia dipeso dal grande significato rivestito dal contratto stesso per l’intero movimento sindacale biellese.

Il responsabile dei Centri studi, Neiretti, ha quindi introdotto i lavori presentando i vari interventi, che si sono aperti con Leonardo Forgnone, sindacalista cattolico, firmatario con Ercole Ozino (comunista) e Franco Novaretti (socialista) del “contratto della montagna”, contratto che, ha sottolineato Forgnone, portò, oltre ai miglioramenti normativi e salariali, la libertà nel mondo del lavoro. L’inserimento di tale accordo fra le motivazioni del conferimento della medaglia d’oro al valor militare alla città di Biella e al Biellese, ha ricordato, testimonia il grande contributo offerto dal sindacalismo biellese alla lotta di liberazione. In questo senso, Forgnone, ha quindi ripercorso le fasi principali dell’organizzazione sindacale durante la Resistenza, soffermandosi particolarmente sulla nascita e sull’attività del comitato sindacale misto clandestino.

Successivamente, sono intervenuti, portando la loro esperienza di sindacalisti e di resistenti: Adelio Pella, ex segretario della Cisl, occupato nel periodo della lotta di liberazione nello stabilimento Piaggio di Vigliano; Renato Fiorio, operaio al lanificio Torello Viera di Valle Mosso; Gino Tarocco, operaio al lanificio Fila di Coggiola e partigiano nelle formazioni di Cino Moscatelli, e Giovanni Allara, insegnante trinese, partigiano nella 181° brigata Garibaldi, operante in Monferrato.

Riprendendo la parola, Neiretti ha ripercorso, subito dopo, le principali vicende storiche della Cisl biellese, ribadendone lo spirito antifascista e sviluppando poi alcune interessanti considerazioni circa il “contratto della montagna” che, oltre ad essere l’unico contratto autenticamente sindacale realizzato nell’Italia occupata dai nazisti, segnò la “riappropriazione in termini di procedure sindacali classiche, da parte delle forze sociali, ideologicamente rappresentative nel mondo del lavoro, delle loro prerogative”.

È seguito il dibattito, nel corso del quale sono intervenuti il presidente dell’Istituto, Elvo Tempia, e Adriano Massazza Gal, presidente del Centro di documentazione della Camera del lavoro di Biella, i quali, fra l’altro, hanno auspicato un rapporto di proficua collaborazione fra il nuovo Centro studi e gli organismi culturali da loro rappresentati.

La serata si è conclusa con l’intervento del segretario regionale della Cisl,

Giovanni Avonto, sulla realtà del movimento sindacale negli anni ottanta. Anche se spesso può sembrare difficoltoso, è indispensabile conservare la propria memoria storica, ha esordito Avonto, e l'importanza di questo fatto è confermata dal peso via via assunto all'interno del sindacato dalla questione culturale, dall'esigenza di costruire, cioè, una cultura sindacale adeguata che sia espressione autonoma del sindacato stesso.

Ricollegandosi al discorso culturale, Avonto ha proseguito confrontando la realtà socio-economica degli anni settanta a quella degli anni ottanta e, rimarcandone la grande diversità, ha segnalato come a fianco dei problemi strutturali, di notevole entità, per la risoluzione dei gravi problemi esistenti oggi nel Paese, vi sia un altrettanto notevole problema di adeguamento della cultura sindacale alle esigenze di sviluppo della società. Avonto ha quindi concluso entrando nel merito delle prospettive e degli obiettivi futuri dell'azione sindacale.

Il 40° della Resistenza nelle scuole

Il 40° anniversario della Resistenza ha costituito, nel rapporto fra Istituto e mondo della scuola, un momento di stretta collaborazione. L'interesse che ha da sempre contraddistinto l'attività dell'Istituto nei confronti dei giovani e dell'informazione storica intesa come diritto delle nuove generazioni ha infatti trovato, in tale occasione, una rispondenza confortante da parte di insegnanti e studenti.

Numerose, quindi, le iniziative, che si sono articolate in cicli di lezioni-dibattito svolte in numerose scuole della provincia o in una serie di incontri tenuti nella sede dell'Istituto, in cui alla proiezione di film sulla Resistenza è seguito un vivace dibattito che ha visto gli studenti significativamente interessati alle maggiori tematiche della storia resistenziale.

A rispondere alle domande degli studenti si sono alternati storici, ricercatori e studiosi del fenomeno resistenziale ed ex partigiani, che hanno portato la loro esperienza di quel periodo.

La possibilità di porre domande dirette a protagonisti della lotta di liberazione ha fortemente stimolato i ragazzi che hanno però dimostrato di avere, nei confronti del periodo resistenziale, un interesse articolato e composito che riconosce all'episodio, alla singola personalità un ruolo non secondario ma solo in un più ampio e preciso contesto del

fenomeno nelle sue linee generali. La mancanza di un quadro organico di riferimento cui rapportare le informazioni di carattere locale è stato un elemento che, da tempo sottolineato dall'Istituto, ha trovato piena conferma nelle iniziative condotte. Molto interesse hanno suscitato, inoltre, gli aspetti sociali della Resistenza, quali l'approfondimento del ruolo svolto dalle donne o le radici sociali del movimento antifascista.

Questa serie di incontri ha confermato la validità di un indirizzo operativo orientato ad uno studio scientifico, organico e non agiografico della Resistenza, ad un corretto rapporto fra storia generale e storia locale, ad un'informazione che risponda a quelle che sono le autentiche aspettative delle nuove generazioni. In questo senso, l'Istituto intende articolare ulteriormente il proprio apporto alla conoscenza storica, anche attraverso la collaborazione diretta con gli insegnanti per la creazione di strumenti didattici quali audiovisivi o percorsi guidati di ricerca, che consentano, inoltre, di inserire la Resistenza in quel contesto economico, culturale e sociale dell'intera storia contemporanea, che solo può garantirne la comprensione senza alterarne lo spessore storico.

Intensa è stata anche l'attività delle Anpi provinciali di Biella e Vercelli, attraverso una serie di incontri con gli studenti di scuola media, che hanno visto impegnati i nomi più prestigiosi della

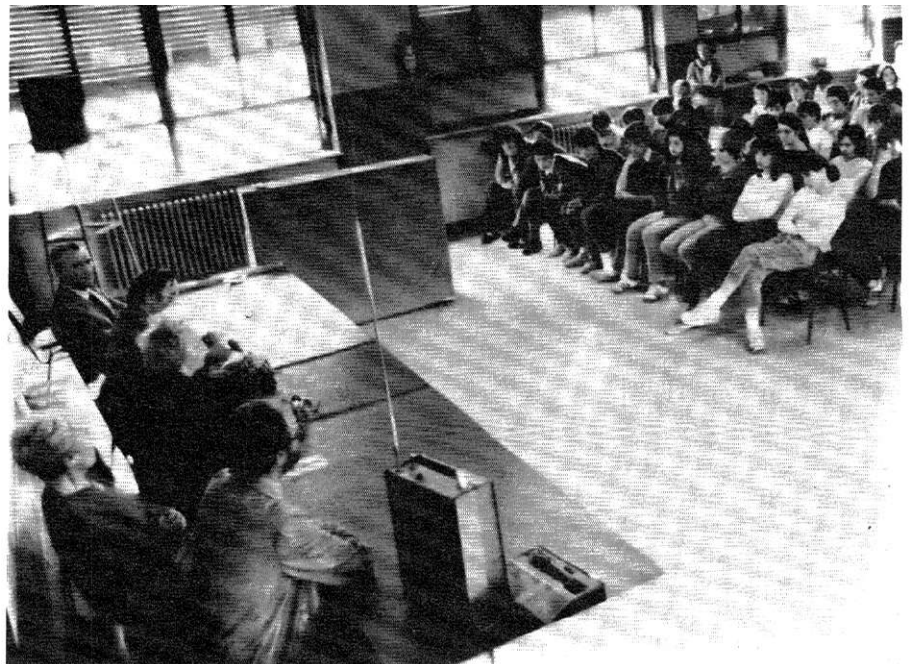
lotta di liberazione in provincia in un vivace confronto con i ragazzi.

Hanno ad esempio riscosso notevole interesse gli incontri, svoltisi presso alcune scuole medie del Vercellese, con una delle più note figure resistenziali femminili: l'onorevole Gisella Floreanini, che ricoprì la carica di ministro della Repubblica partigiana dell'Ossola. Gisella Floreanini ha portato la propria esperienza di combattente e di donna, unendo al ricordo di numerosi episodi, molti dei quali legati al prezioso e particolare apporto delle donne partigiane, il recupero della dimensione storica degli avvenimenti e proponendo agli studenti temi di riflessione sul significato ideale e morale di quei difficili momenti.

Le associazioni culturali in provincia di Vercelli: ruolo e prospettive

Interessante iniziativa dell'Amministrazione provinciale a Trino, nel pomeriggio di sabato 26 maggio. Nell'Auditorium "Beato Oglerio" si è svolto, infatti, un incontro-dibattito su "Le associazioni culturali nella provincia di Vercelli: ruolo e prospettive", cui hanno partecipato qualificati rappresentanti delle varie associazioni e istituzioni operanti sul territorio provinciale.

All'incontro è stata affiancata una rassegna delle pubblicazioni edite a cu-



Vercelli, 10 aprile 1984, scuola media "Verga". Conferenza dell'on. Gisella Floreanini.

ra delle associazioni e degli enti culturali locali. La mostra, allestita nei locali della Biblioteca civica di Trino, ha costituito la prima rassegna pressoché completa dell'attività editoriale degli organismi culturali, cui hanno aderito ventotto associazioni e istituzioni, fra cui l'Istituto.

L'incontro-dibattito si è aperto con l'intervento del presidente dell'Amministrazione provinciale, Nereo Croso, il quale ha esordito sottolineando "l'importanza che rivestono le associazioni culturali locali rispetto al contesto territoriale e sociale sia rispetto al panorama complessivo dell'attività culturale nell'accezione più ampia del termine". La manifestazione, quindi, è stata il doveroso riconoscimento ad un ruolo prezioso e capillare delle associazioni nel campo culturale, ruolo che Croso ha evidenziato segnalando alcuni dati significativi emersi dal censimento fatto dall'Amministrazione provinciale in cui vennero individuate oltre centoventi associazioni culturali locali, delle quali ben ventisei svolgono attività di pubblicazione. "Il materiale documentario raccolto — ha detto Croso — conferma la validità di una politica che anche la Provincia ha tentato di perseguire e che è fatta di attenzione sempre maggiore a questo importantissimo fenomeno, di sostegno e di incentivazione di tali forme di attività".

Subito dopo l'intervento dell'assessore all'istruzione del Comune di Trino, Irico, che ha portato il saluto dell'Amministrazione comunale, ha preso la parola l'assessore provinciale alla cultura, Antonino Filiberti, che ha svolto la prima delle due relazioni ufficiali previste, sul ruolo delle associazioni locali nella salvaguardia dei beni culturali.

Filiberti ha ricordato come la scelta di Trino quale sede dell'iniziativa non sia stata casuale, bensì dettata dall'importanza rivestita dalla città nella storia della stampa: proprio a Trino, infatti, sorse la prima tipografia italiana; nella città, inoltre, si consolidò una lunga e importante tradizione di illustri tipografi.

La relazione si è quindi sviluppata intorno all'esigenza di un concetto di cultura sempre più vasto e rispondente alla rapida crescita del livello conoscitivo e della sempre più articolata e complessa realtà sociale: "Cultura — ha affermato — non deve essere inteso come un concetto libresco ma deve diventare nel modo più profondo possibile prassi dell'esistenza". Parlando di beni culturali, quindi, non si deve intendere soltanto un patrimonio di oggetti, ma un patri-

monio di ambiente, "come un mezzo di approccio dinamico, come occasione e strumento della nostra dimensione nel contesto della società nella quale viviamo".

L'estensione del concetto di cultura, ha ribadito Filiberti, consente quindi una discussione più corretta e completa del ruolo delle associazioni locali che operano in vari settori della cultura, un riconoscimento autentico del "volontariato che le anima, delle forme di aggregazione spontanea che la sostengono e del loro diretto rapporto con il territorio inteso nelle sue molteplici componenti".

Promuovendo l'incontro, ha aggiunto, la Provincia ha inteso conoscere a fondo la realtà delle associazioni culturali, i loro problemi e le loro proposte per giungere ad un'attività "di promozione degli interessi e delle realtà culturali, di coordinamento delle stesse, nel riconoscimento e nel rispetto dell'autonomia e delle specificità di ogni singola associazione. Alla polverizzazione delle iniziative isolate, allo spreco, a volte, di energie di mezzi si vorrebbe sostituire un punto di riferimento in grado di assicurare e gestire il coordinamento". Ciò potrà avvenire, ha concluso l'assessore provinciale, "attraverso tempi e modalità operative da definire e che oggi si potrebbero indicare nell'istituzionalizzazione di un'assemblea annuale delle associazioni culturali e nell'aggiornamento continuo delle nuove associazioni e delle loro iniziative".

Il contributo delle associazioni culturali nella storiografia locale è stato il te-

ma della seconda relazione, svolta dal direttore dell'Archivio di Stato di Vercelli, Maurizio Cassetti, che dopo aver illustrato dettagliatamente l'importanza delle attività svolte da associazioni e istituzioni nelle tre grandi aree geografiche-culturali della provincia: Vercellese, Biellese e Valsesia, ha affrontato il tema della produzione di pubblicazioni storiografiche.

A questo proposito, Cassetti ha fatto rilevare come, fatte le debite eccezioni, le pubblicazioni, particolarmente quelle delle associazioni, risentano della mancanza di un orientamento metodologico preciso, in grado di dare alle apprezzabili iniziative di privati che si cimentano nella ricerca storiografica quel supporto scientifico che può accrescere il valore dei risultati conseguiti, in alcuni casi un vero e proprio passaggio dalla storiografia alla storia.

Numerosi sono stati gli interventi nel corso del dibattito, stimolanti le tematiche emerse. In particolare, è stato ampiamente ripreso il concetto di cultura, in cui la storia occupa certamente un ruolo importante, ma in cui devono figurare anche altre discipline come l'arte, la musica, il folklore, ecc. È stato anche sottolineato un nuovo possibile ruolo delle associazioni, che consiste in interventi concreti per la salvaguardia dei beni materiali che rivestono un fondamentale significato culturale. Sono stati inoltre affrontati il problema dei finanziamenti e quello del rapporto fra attività, produzione culturale e nuove generazioni attraverso la scuola.

a cura di gladys motta

Manifestazioni partigiane

I caduti di Cossato commemorati a Villa Berlanghino

Villa Berlanghino a Cossato ha ospitato, nel pomeriggio di sabato 7 aprile, la cerimonia commemorativa dei caduti partigiani di Cossato, in occasione del quarantesimo anniversario, promossa dal Comune di Cossato e dall'Anpi Cossato-Vallestrona.

Erano presenti il sindaco di Cossato, Elio Panozzo, e numerosi consiglieri e amministratori del Comune organizzatore; folta la partecipazione di autorità di altri comuni, di esponenti del mondo politico e militare e di rappresentanti di Associazioni combattentistiche; imponente e commossa è stata la partecipazione partigiana. Al tavolo della presi-

denza, oltre ai due oratori: il sindaco Elio Panozzo e il presidente dell'Anpi provinciale, Anello Poma, erano il presidente dell'Istituto, Tempia, il segretario comunale capo del Comune di Cossato, Stefano Agliata, e Bianca Diodati, moglie di Piero Pajetta (Nedo).

Ha preso per primo la parola il sindaco, che ha ricordato ai presenti il grande significato delle iniziative che rinnovano i fondamentali ideali di libertà e di democrazia per cui molti giovani morirono e ha unito nel ricordo dei caduti cossatesi il partigiano Vittorio Ranzini, cossatese militante nelle formazioni di Moscatelli, caduto a Borgomanero e, proprio pochi giorni prima, insignito di medaglia d'argento al valor militare.

Incisiva ed efficace sul piano storico e umano la relazione di Anello Poma, che ha ricordato le tappe salienti dello sviluppo del distaccamento "Piave", che raccolse la maggioranza dei partigiani cossatesi, sottolineando il fondamentale apporto dato dal distaccamento alla lotta partigiana biellese e ricordando il coraggio e il profondo senso di responsabilità di coloro che vi combatterono. Un ricordo particolare è andato a Ermanno Angiono (Pensiero), Boni Piemonte (Piero Maffei), Imer Zona ed Edis Valle, i giovani componenti del comando del "Piave", caduti nella tragica imboscata di Cossato del 17 febbraio 1944.

Al termine, Panozzo ha consegnato ai commossi familiari dei caduti una targa ricordo, donata dal Comune, recante il nome del congiunto e la tessera Anpi *ad honorem*. Subito dopo la conclusione della cerimonia, inoltre, una delegazione guidata dal sindaco si è recata nell'abitazione di Pierino Angiono, primo sindaco di Cossato e padre di Pensiero, impossibilitato a partecipare personalmente alla cerimonia commemorativa, per consegnare la targa in ricordo del figlio caduto.

Rievocate a Tavigliano la fondazione della 2ª brigata e la scomparsa di Piero Pajetta (Nedo)

La costituzione della 2ª brigata Garibaldi "Biella", avvenuta all'Alpe Pratto il 15 gennaio 1944, avvenimento importantissimo per la lotta di liberazione biellese, in quanto sancì lo sviluppo e l'organizzazione raggiunta dal movimento partigiano a soli quattro mesi dall'8 settembre, è stata ricordata con una manifestazione a Tavigliano l'8 aprile. Sempre nel corso della manifestazione è stata commemorata una delle più prestigiose e significative figure della Resistenza biellese, Piero Pajetta (Nedo), fondatore e primo comandante della 2ª brigata, scomparso tragicamente il 24 febbraio 1944 e decorato di medaglia d'oro al valor militare.

Promossa dall'Anpi provinciale e dall'Anpi Valle Cervo, con il patrocinio della Comunità montana Bassa Valle Cervo e Valle Oropa e dei Comuni della vallata, l'iniziativa ha visto un notevole afflusso di pubblico, fra cui la moglie di Piero Pajetta, Bianca Diodati, il figlio Carlo, numerose autorità militari e civili e noti esponenti della Resistenza in provincia. Erano inoltre presenti un picchetto d'onore della divisione "Taurinense" e la banda musicale di Tavigliano.

La cerimonia si è aperta ufficialmente con la deposizione di corone al monu-

mento ai caduti ed è proseguita con la celebrazione della S. Messa, officiata dal parroco, don Aldo Montalto, il quale, nell'omelia, ha fra l'altro posto l'accento sull'esigenza di un impegno comune fra credenti e non credenti per la salvaguardia di un futuro di pace e di libertà, consono al sacrificio di tante vite umane.

Il sindaco di Tavigliano, Sandro Boffa Ballaran, ha quindi preso la parola ricordando come momenti di così intensa partecipazione vadano molto al di là di semplici celebrazioni retoriche e ha sottolineato l'importanza di una aderenza agli ideali del passato che si traduca in un impegno costante nel presente e per il futuro.

Sono successivamente intervenuti il presidente della Comunità montana, Nello Costa, e il presidente dell'Anpi provinciale, che fu anche il primo vicecomandante della 2ª brigata, Anello Poma (Italo). Nello Costa, dopo aver ricordato il sacrificio di Nedo, ha inserito la fondazione della 2ª brigata nel contesto della tradizione autenticamente democratica della valle Cervo, del grande patrimonio di lotte per la libertà e per i diritti umani che ne caratterizzano la storia e che devono significare, oggi, un fermo impegno per la conservazione della pace. Anello Poma, dal canto suo, ha ripercorso le principali fasi che condussero alla nascita e allo sviluppo della brigata, sottolineando le difficoltà, il loro superamento, i primi grandi, significativi risultati conseguiti. Poma ha quindi reso omaggio, con sentite parole, alla figura di Piero Pajetta.

L'orazione ufficiale è stata tenuta dal presidente della Giunta regionale, Aldo Viglione, ex partigiano nel Cuneese. Ricordando quei difficili e tragici mesi di lotta, Viglione ha fatto rilevare come, subito dopo la Liberazione, sia stato un errore considerare la libertà un bene acquisito per sempre, ribadendo come, al contrario, la democrazia e la pace vadano salvaguardate giorno dopo giorno, con impegno costante da parte di ogni singolo cittadino, anche attraverso il consolidamento delle istituzioni decentrate che, favorendo la partecipazione democratica della popolazione alla gestione del Paese, garantiscono una preziosa autonomia, orientata ad un comune obiettivo nazionale.

Commemorati i caduti di Curino

L'8 maggio 1944, una pattuglia di tredici partigiani, guidati da Francesco Moranino (Gemisto), al rientro da una missione, cadde in un'imboscata fascista a Santa Maria di Curino: nove parti-

giani persero la vita, uno fu catturato e solo tre riuscirono a porsi in salvo, fra cui Gemisto, gravemente ferito. Veniva così decimata una delle più esperte e temperate pattuglie del distaccamento "Pisacane" e per il movimento partigiano biellese si consumava una delle pagine più tragiche.

Le vittime dell'imboscata, cui vanno aggiunti tre civili curinesi, sono state ricordate domenica 13 maggio con una cerimonia promossa dall'Anpi provinciale di Biella e organizzata dalla Amministrazione comunale di Curino con il patrocinio delle Comunità montane Prealpi biellesi e Valle Sessera. Numerosi i sindaci e gli amministratori presenti, folta e commossa anche la partecipazione di rappresentanti di associazioni partigiane e d'arma, di ex partigiani e cittadini.

La cerimonia ha avuto inizio con la celebrazione della S. Messa, officiata da don Guido Galfione, ed è proseguita con la deposizione di una corona d'alloro ai piedi della lapide che ricorda lo scontro a fuoco.

Subito dopo il saluto del sindaco, Pierre Locca Brusco, ha preso la parola Angelo Togna per il discorso commemorativo. Togna ha rievocato le fasi dell'imboscata, valutando le conseguenze che il tragico fatto ebbe sull'intero movimento partigiano biellese e ha quindi tratteggiato le figure dei partigiani caduti, ricordando inoltre quella del loro comandante, Gemisto, uno dei personaggi più noti e significativi della Resistenza in provincia.

Togna ha poi messo in evidenza l'importanza della Resistenza, il suo valore nel complesso dell'intera storia nazionale e si è soffermato sull'impegno che tutti coloro che vissero quel periodo devono approfondire affinché siano salvaguardate le istituzioni democratiche, il potere e le prerogative di tutti quegli organismi che rappresentano la libera espressione del voto degli italiani, contro ogni tentativo di manipolare la realtà e di indebolire una conquista che è costata migliaia di vite.

Togna ha concluso ricordando che, oltre alla libertà, esiste un altro bene supremo e prezioso, oggi in pericolo, la pace: "E più che mai urgente e necessario — ha affermato — lottare per salvare la pace nel mondo, battendoci con determinazione e fermezza contro la minaccia, il pericolo di una guerra nucleare. Occorre mobilitare tutte le nostre energie, tutte le coscienze, quali che siano il credo politico o religioso a cui si richiamano, per scongiurare questa terribile minaccia che grava sull'umanità intera per la salvezza del nostro avvenire".

Commemorazione dei Caduti di Mottalciata

Domenica 20 maggio per iniziativa del Comune di Mottalciata e dell'Anpi, sono stati ricordati: Aldo Aglietti (Terribile), Luciano Belli (Audace), Rambaldo Bertotti (Pse-Pse), Eraldo Bianchetto (Drago), Renato Bianchetto (Falco), Francesco Buratto (Falco), Mario Cangemi (Freccia), Mario Coletta (Volpe), Silvio Colli (Andrasc), Ugo Costa (Fiamma), Bernardino Ferrari (Topolino), Guido Finardi (Bergam), Riccardo Grosso (Dinamite), Wildo Melo (Saetta), Ernesto Merlin (Merlo), Giuseppe Mizzon (Mizzi), Nicola Montaruli (Biresio), Luigi Morecchio (Biondino), Elvio Sereno (Terribile), Bruno Vettorello (Bruno), i venti garibaldini del distaccamento "Bandiera" trucidati a Mottalciata il 17 maggio 1944 dai fascisti della legione "Tagliamento".

L'imperversare del maltempo non ha impedito lo svolgimento della cerimonia, che cadeva nel quarantesimo anniversario dell'evento, ed ancora una volta, autorità, sindaci, amministratori, ex partigiani e popolazione, hanno testimoniato la loro riconoscenza ai familiari dei Caduti e il profondo legame esistente tra il popolo, le istituzioni democratiche e i valori della Resistenza.

Presentato dal sindaco di Mottalciata, Aurelio Cattaneo, Luigi Moranino (Pie) ha pronunciato l'orazione ufficiale, sottolineando che la Resistenza, essendo un fattore di rinnovamento politico e sociale è ancora viva. Particolarmente trattato il tema della pace, minacciata oggi più che mai e per la quale ognuno deve sentirsi impegnato al fine di impedire, con l'olocausto atomico, la distruzione dell'umanità. Ha fatto seguito la S. Messa in suffragio dei Caduti, quindi i familiari e una delegazione di sindaci ed ex partigiani, hanno deposto una corona di alloro sul muro del cimitero di S. Vincenzo dove i partigiani vennero fucilati.

Prestava servizio la Banda musicale di Mottalciata.

Commemorato a Biella l'eccidio del 4 giugno 1944.

La città di Biella prosegue, nel quarantesimo anniversario della Resistenza, il commosso omaggio alla memoria dei suoi caduti per la libertà.

Nella mattinata di domenica 27 maggio, una sentita commemorazione ha ricordato l'eccidio del 4 giugno 1944. Quel giorno, con un epilogo ormai tragicamente consueto, ventuno partigiani

appartenenti ai distaccamenti "Caralli" e "Bixio" vennero fucilati in piazza Quintino Sella (che, dopo la Liberazione, venne dedicata al loro sacrificio). Pochi giorni dopo, un altro partigiano, nello stesso luogo, subì la medesima sorte.

In piazza Martiri della Libertà, per la cerimonia, erano presenti numerosi sindaci, con i gonfaloni dei loro comuni, cittadini e una folta rappresentanza di ex staffette e di ex partigiani.

Sotto la pioggia battente, la cerimonia si è aperta con gli interventi del sindaco di Biella, Squillano, e del sindaco di Ivrea, Fogu: alcuni partigiani fucilati, appartenenti al distaccamento "Caralli", infatti, erano canavesani. L'orazione ufficiale è stata pronunciata dal presidente dell'Istituto, Elvo Tempia, che ha sottolineato il carattere profondamente popolare del movimento partigiano biellese, affrontando quindi i grandi problemi attuali e ribadendo l'esigenza dell'impegno di tutti per la difesa della democrazia e della pace.

E seguita la celebrazione della S. Messa al campo, officiata dal Canonico Marchi. La fanfara della "Brigata Cremona" ha accompagnato lo svolgimento delle varie fasi della cerimonia; era presente, inoltre, un picchetto d'onore dei Cavalleggeri di Lenta.

Subito dopo la deposizione di una

corona d'alloro ai piedi del monumento ai caduti, la manifestazione è proseguita sotto i portici del Teatro Sociale con l'esibizione della banda musicale di Biella e si è conclusa con la deposizione di ventidue mazzi di fiori sotto la lapide che ricorda i garibaldini trucidati.

L'Assessorato alla cultura del Comune di Biella, per ricordare l'eccidio, ha inoltre pubblicato un opuscolo rievocativo, curato da Luigi Moranino, affinché, come afferma nella presentazione l'assessore Gianluca Susta, "resti la traccia di un impegno volto a tener vivi i valori di fondo che spinsero una minoranza, sorretta però dal lavoro oscuro della stragrande maggioranza della popolazione, a scegliere la lotta partigiana per respingere l'invasione nazista ed abbattere la dittatura fascista".

La pubblicazione, oltre alla ricostruzione del tragico evento, contiene una serie di testimonianze che restituiscono al lettore la difficile e dura situazione vissuta da civili e partigiani durante il massiccio rastrellamento di fine maggio, che condusse alla cattura delle vittime. Altre testimonianze si riferiscono ad un aspetto della vicenda non meno degno di ricordo: l'incertezza e il timore prima, la disperata certezza poi, dei congiunti dei giovani partigiani, unita all'orrore di chi, impietrito, assiste alla fucilazione.

Pagine aperte

Il "Pisacane" a Rassa

"L'impegno" (marzo 1984) riporta la ricostruzione del combattimento di Rassa a firma di Bibi (William Valsesia). Conosco bene Bibi, per il quale sin d'allora sempre ho provato stima ed amicizia e, tutto sommato, dò atto e ringraziamento per avere voluto far rivivere con ricordi e cronaca quelle giornate indimenticabili che hanno messo a dura prova la resistenza fisica e morale dei primi partigiani biellesi. Devo però, in pieno accordo e direi sollecitato dai partigiani Cucciolo (Franco Barberis) e Topolino (Giovanni Gnatta), correggere certe inesattezze ed affermazioni non corrispondenti al vero per ciò che riguarda le due squadre del distaccamento "Pisacane" partecipanti allo scontro armato. Lo faccio in nome della verità storica e più che altro per onorare la memoria di giovani allora con noi presenti e che nella continuazione della lotta di liberazione dovevano, dopo aver dato ulteriori prove

di coraggio e di fede, cadere in combattimento.

Il "Pisacane" attaccato dai fascisti del presidio di Pray rafforzati da reparti provenienti da Vercelli, quasi ogni domenica fu impegnato in combattimenti. Noveis, alpe Albarei e alpi Canali furono le tappe che ci costrinsero a portarci sempre più in su nell'alta Valsessera sino ad arrivare all'alpe Panin. Ed è qui che, avute le informazioni del rastrellamento a largo raggio che i nazifascisti intendevano svolgere contro gli altri distaccamenti biellesi il 20 febbraio 1944, Gemisto prese la decisione di dividere in due il "Pisacane". Massimo (Argante Bocchio) e lo jugoslavo Vladimir sarebbero rimasti con venticinque partigiani a Panin ed il resto (una ventina di giovani guidati dallo stesso Gemisto) si portò nella zona alta del Piancone con l'intento di dare man forte al distaccamento "Piave" che sapevamo attaccato. Giungemmo in ritardo e non riuscimmo nemmeno a prendere contatti coi partigiani in ritirata per cui proseguimmo in direzione della zo-

na del “Bandiera” indirizzandoci verso il monte Cerchio. In regione Camparient e per puro caso, ci imbattemmo in una squadra del “Bandiera” guidata da Pie (Luigi Moranino) e fu con questi uomini che prendemmo accordi, vista la gravità della situazione, di portarci in Valsesia attraverso il bocchetto della Boscarola e prendere contatto con la formazione di Moscatelli. Naturalmente ci prendemmo cura di rendere edotte le altre squadre che si trovavano in zona della decisione di portarci in Valsesia nella zona di Scopello. Fu così che si poté realizzare il concentramento a Rassa nei giorni seguenti.

Rassa, pertanto, al di là di quanto successe dopo il combattimento, rappresentò l'elemento base risolutivo di organizzazione scelta onde mantenere intatta la volontà di conservare efficienti ed attivi i reparti partigiani biellesi con l'intento primario di riuscire a superare lo sbandamento provocato dal grosso rastrellamento e l'impegno di riportarci a continuare la lotta armata nel Biellese. Ed è proprio con questi propositi che a Rassa, più che altrove in quel periodo, vennero convogliati tanti giovani dei nostri paesi che avevano saputo dire di no al bando di chiamata alle armi fasciste ed erano stati convinti alla scelta per una partecipazione attiva alla lotta di liberazione nazionale.

Vediamo comunque quale fu il comportamento del “Pisacane” a Rassa precisando sin da subito che il reparto si attenne scrupolosamente al piano discusso alcuni giorni prima dell'attacco in una riunione presieduta da “Gemisto” ove si decise di far saltare il ponte di Quare, di preparare piste che dovevano facilitare la ritirata dei disarmati verso Piedicavallo attraverso il Croso, e la disposizione dei distaccamenti in caso di attacco. Il “Pisacane” con diciassette uomini si portò sulla destra (come anche specificato da Bibi) del torrente Sorba protetto in alto da una folta abetaia. Il nostro compito (essendo in pochi) era quello di intervenire nel combattimento (con due mitragliatori “Breda” e 13 moschetti) solo quando, ed era facile prevederlo, sarebbe cominciata la ritirata dei partigiani dell'altro versante. Quindi attirare su di noi attenzione e fuoco nemico in modo da proteggere lo sganciamento della postazione degli altri distaccamenti. Ed è ciò che avvenne quella domenica 12 marzo 1944.

L'allarme fu dato da Cucciolo e Topolino che alle sei del mattino erano scesi con alcuni altri verso Piode per servizio di corvée. Arrivati in vista della strada Varallo-Alagna scorsero due macchine e tre camions di tedeschi e ne distinsero divise ed elmetti. Facevano parte nel nucleo partigiano due artigiani che avevano il compito di far saltare il ponte di Quare che congiunge la Valsesia con la strada di Rassa. L'appuntamento era con Mario Mancini (Grillo) che avrebbe dovuto trovarsi sul posto con la dinamite e detonatori avuti dal comando di Moscatelli. Ma come confermò Grillo stesso a Mera dove ci ritrovammo, egli arrivò quando l'avanguardia

nemica era già passata e stava sopraggiungendo il grosso dei nazifascisti (“una cinquantina di camion” così ebbe a dire). Il ponte non saltò in aria quindi non per “difetto tecnico” ma per il semplice motivo che fummo preceduti dall'arrivo dei tedeschi, i quali, si badi bene, non sapevano della nostra esistenza ma miravano a colpire le formazioni di Moscatelli che nella vallata, invece, avevano creato giustamente il vuoto. Probabilmente i colpi di moschetto sparati per dare l'allarme furono la causa che attirò verso Rassa il nemico. Venne data la disposizione di convogliare i disarmati verso Rassetta mentre i reparti armati presero ordinatamente posizione come previsto. In quel momento (poco dopo le 10) si era convinti che si trattasse solo dei tre camions visti dalla nostra pattuglia, quindi di un centinaio di nazifascisti tanto è vero che, su richiesta dell'anziano Buffa se doveva o no cuocere il risotto, rispondemmo: “Procedi pure che li facciamo fuori tutti”.

A dirigere il combattimento da parte nostra ci furono Renato (Renato Sasso) con l'ausilio di Pie e Bibi col grosso dei nostri armati in un versante e, come detto, il sottoscritto coi diciassette del “Pisacane” nell'altro versante della valle giacché Gemisto, proprio il giorno prima, era ritornato all'alpe Panin per ristabilire il contatto col resto del “Pisacane”. Dalla nostra postazione si poteva avere un largo raggio di visuale e ben presto ci avvedemmo del reale pericolo a cui si andava incontro: il nemico era di molto superiore a quanto preannunciato: erano veramente tanti ed attrezzatissimi e questo ci convinse ad agire nel momento più opportuno ed attenerci quindi scrupolosamente alle disposizioni avute. Non ci fu dunque, come afferma Bibi fuoco incrociato perché non un solo colpo fu sparato dal “Pisacane” quando cominciò lo scontro. I nazifascisti s'erano fatti ben sotto sino a trovarsi, nella debita distanza, sotto di noi e fu allora che, osservatori e testimoni, assistemmo all'attacco imboscata dei nostri compagni. Fu una sparatoria veemente e concentrata, l'intensità della quale ben poche volte ebbe riscontro, a mia memoria, anche negli eventi più rimarchevoli della lotta partigiana biellese che seguì. La fucileria fece pieno centro e creò grande scompiglio al nemico che, in quel momento, con estrema difficoltà riusciva a piazzare mitraglie e mortai. Il resto lo fece la mitraglia manovrata dall'inglese Giorgio, ex prigioniero, e che da borghese faceva il macellaio, nostra vecchia conoscenza del monte Cucco dell'ottobre del '43 e non Bill come asserito da Bibi.

La reazione nemica si concretizzò intensamente e con tutti i suoi mezzi a disposizione dopo dieci minuti. Non dico che prima non spararono ma affermo che mentre durante l'avvicinamento a Rassa, come di consueto, fecero del gran rumore non avendo ancora un preciso obiettivo, dopo la batosta il fuoco delle mitragliatrici e dei mortai si intensificò al massimo e tutto rivolto alla postazione partigiana dalla qua-

le avevano ricevuto offesa.

Fu allora che il “Pisacane” intervenne. Prendemmo di sorpresa il nemico centrandolo di fronte e alle spalle seminando scompiglio e temporanea confusione. I mortai e la più parte del fuoco fu rivolto da questo momento su di noi e ciò permise di procurare aiuto al “Bandiera” che poté ritirarsi con più ordine.

A quarantanni di distanza rimane ancora ben vivo e lucido il ricordo di quei momenti e di quelli susseguenti anche nei minimi particolari. Un nostro mitragliatore sparò ben cinque caricatori, e quello manovrato dal sottoscritto dopo averne sparato quasi tre, fu centrato da una bomba di mortaio caduta vicinissima tanto da troncarne netto il calcio e procurare escoriazioni, anche se insignificanti, agli inservienti. Fu difficile impartire l'ordine della ritirata e far cessare di sparare. I partigiani si sentivano molto protetti dietro i tronchi d'albero e avevano ben visibile il nemico che invece si trovava quasi allo scoperto. Ma era indispensabile sganciarsi e conservare il minimo delle munizioni. Così decidemmo di lasciare la postazione e, risultando impossibile ritirarci verso il bocchetto del Croso, dopo aver grossolanamente cercato di falsare le piste sulla neve, ci dirigemmo verso Mera. Stanchi, malconci ed affamati, dopo estenuante marcia e dopo aver passato la notte cercando riposo in buche scavate nella neve, arrivammo prima in una deserta baita ed infine a Mera.

Da rimarcare ancora: durante la mattina del 13 dovemmo sottrarci al pericolo di cattura da parte di un reparto tedesco che, con racchette e sci ed in tuta bianca, perlustrava la zona nella quale ci trovavamo e che vedemmo giungere sino a meno di cinquanta metri e questa volta, sì, non sparammo e sarebbe stata follia il farlo. Verso sera dello stesso giorno assistemmo allo sgombrò della vallata della colonna di camions tedeschi che ritornavano a Varallo e Cucciolo e Topolino si riportarono a Rassa con l'intento di conoscere quanto era successo. Fu così che sapemmo dei nostri martiri fucilati e fra essi la cara Nella Pastorello. Giacevano ammassati in una fossa comune nel locale cimitero.

Annibale Giachetti (Danda)

Comunicato dell'Istituto Storico della Resistenza in Valle d'Aosta

Il 20 giugno 1944 una folta schiera di alpini della caserma “Testafochi” e della Scuola militare di alpinismo di Aosta venne catturata dal Comando tedesco ed avviata in Germania per essere deportata in diversi campi di concentramento.

Facevano parte di questo gruppo di alpini soldati Valdostani, delle province di Novara, Vercelli, Alessandria, e di altre zone del Piemonte e della Liguria.

A quarantanni di distanza l'Istituto storico della Resistenza in Valle d'Aosta, intende raccogliere le testimonianze dei sopravvissuti, nel corso di una rievocazione che sarà fatta, con gli auspici del Comitato

regionale per le celebrazioni del 40° anniversario della Resistenza.

L'Istituto storico della Resistenza in Valle d'Aosta rivolge quindi un appello a tutti coloro che furono protagonisti di quella vicenda affinché assicurino la loro disponibilità a rievocare il periodo dell'arresto e della deportazione, presenziando ad un incontro che si terrà ad Aosta nel prossimo autunno.

Le adesioni all'iniziativa e notizie utili al ritrovamento di quanti possono testimoniare sulla vicenda, devono essere comunicate tempestivamente all'Istituto storico della Resistenza in Valle d'Aosta (via Xavier de Maistre 22 - 11100 Aosta - tel. 0165/40846).

Errata corrige

• Per un errore in fase di impaginazione è stato ommesso un passo dell'articolo di Elvo Tempia "15 gennaio 1944: nasce la seconda brigata garibaldina d'Italia" pubblicato sul n° 1, marzo 1984. Laddove si parla dell'afflusso di giovani nelle formazioni partigiane, dopo l'accenno alla costituzione del distaccamento "Caralli" che diventerà 76° brigata e poi 7° divisione, nel testo originale vi era il seguente passo:

Il distaccamento "Bixio" dal can to suo, divenne la 75° brigata Garibaldi, mentre il distaccamento "Bandiera" divenne 2° brigata "Ermanno Angiono Pensiero" (entrambe fecero parte della 5° divisione Ga-

ribaldi "Piemonte") e il "Pisacane", ingrossato, costituì la 50° brigata, poi 12° divisione, "Nedo".

• Nella risposta alla lettera di Nenello Marabelli (n° 1, marzo 1984) per un refuso (manca un "non") risulta alterato il senso di una frase che, quindi, riportiamo:

Noi non dobbiamo [...] interessarci solo della fase terminale della vita e dell'attività delle brigate, della fase cioè trionfale della Resistenza, delle vittorie e della Liberazione, ma non avere timore di occuparci, di far conoscere anche la storia delle difficoltà, degli errori, delle sconfitte.

IN BIBLIOTECA: RECENSIONI E SEGNALAZIONI

FRANCO RAMELLA

Terra e telai

Torino, Einaudi, 1984, pp. XIII-280, L. 18.000.

Il Biellese nella rivoluzione industriale ha costituito esemplare luogo di indagine per la storiografia, locale come nazionale, dal tardo Ottocento ad oggi. Per lo studioso, infatti, l'ex provincia di Biella presenta il duplice vantaggio d'essere una zona di avanguardia nei processi di modernizzazione produttiva e una zona di monoindustria; un vantaggio che ha consentito agli studiosi (storici, economisti, sociologi) di beneficiare dell'abbondanza delle fonti e di lavorare con scarso rischio di incorrere in errori.

Limitandosi ai "materiali convenzionali" della storia economica, gli studiosi hanno sviluppato, in genere, il discorso sui comuni connotati dell'industrializzazione nel Biellese e in Italia, cogliendo tuttavia soltanto una parte del processo: l'avanzamento economico, lo scontro sociale, la specializzazione (ovviamente nelle singolarità e nelle scansioni anticipatorie del "caso biellese"). Gli altri aspetti, sono stati per larga parte disattesi. Del resto non poteva essere altrimenti, perché la storia studiata per grandi aggregati territoriali e sulla "lunga durata" non consente digressioni troppo frequenti o diffuse. A ridurre invece tempo e spazio ecco emergere, con una forte carica di suggestioni, le singolarità, le micro-ricorrenze, le trasformazioni del tessuto sociale, che spesso spiegano assai di più che non le robuste generalizzazioni degli "sguardi di insieme" come in realtà si sono svolti gli avvenimenti, come sono andate le cose. Franco Ramella, con "Terra e telai", che non a caso compare nella collana einaudiana delle "Microsto-

rie" con una magistrale introduzione di Giovanni Levi, ha scritto pagine suggestive — il quotidiano nel decollo della rivoluzione industriale nel Biellese — che mancavano alla storiografia locale, e ne ha aggiunte di eccellenti a quella italiana. Ramella ha operato quel procedimento di lettura e di rappresentazione della rivoluzione industriale nel Biellese riducendo tempo (1830-1890) e spazio (Mosso S. Maria e la sua vallata) sotto la lente dell'analisi, sicché con le trasformazioni materiali ha colto le micro-trasformazioni culturali, familiari, sociali, che, con i relativi piccoli e grandi drammi, hanno caratterizzato il Biellese del tempo. Secondo questo originale procedimento, che il sottotitolo ("Sistemi di parentela e manifattura nel Biellese dell'Ottocento") fin dalla copertina dichiara, l'Autore ha saputo disegnare una biografia collettiva, ben più interessante e completa d'una storia individuale ai fini della spiegazione e della rappresentazione della vicenda umana nel tumulto della rivoluzione industriale nel Biellese.

In termini storiografici occorre aggiungere che Franco Ramella è riconducibile alla scuola delle Annales, che ha reimposto il modo di fare storia, globalizzando — se così si può dire — vicende e materiali sotto un multidisciplinare reticolo di studio e valutazione. A libro chiuso, il lettore che voglia seguire Ramella anche da quest'angolo visuale, un po' degli addetti ai lavori, dovrà ammettere che la prova è stata all'altezza dei non facili obbiettivi impliciti al tipo di lavoro condotto.

Qualche ulteriore notazione arricchisce queste osservazioni. Anzi è quasi d'obbligo. "Terra e telai" è costruito in dieci capitoli attraverso i quali si snoda, per così dire, la trama del racconto: le trasformazioni parallele delle istituzioni sociali di base,

la famiglia/parentela e il lavoro. Il tempo corre, le trasformazioni avvengono, ora per sussulti ora soltanto per passettini, con il "passaggio" negli avvenimenti (densi di colore e raccontati con felici spunti narrativi). I fatti rilevanti prendono le mosse da quel lunedì 17 luglio 1854 in cui "una moltitudine di tessitori di lana, uscita anzitempo dalle circconvicine meccaniche, invase minacciosamente la piazza della chiesa di Mosso, sede di uno dei tre grandi mercati della provincia di Biella", e si concludono (con ineccepibile periodizzazione) con gli scioperi del 1889: "Quando gli scioperi esplosero, la rivoluzione del telaio meccanico si era ormai ampiamente sviluppata", le trasformazioni erano avvenute. In questo intervallo si compie infatti la parabola che va dall'economia pre-industriale dell'artigianato domestico, coordinata dal mercante-imprenditore, all'industrializzazione di stabilimento, nell'intersecarsi delle attività manifatturiere con quelle della terra, il capitale fisso che coadiuvò il decollo dell'industria e che garantì la sopravvivenza degli operai, e nell'intrecciarsi della vita sociale (nascite e morti, successioni e spartizioni, matrimoni ed emigrazione, l'arrivo dei forestieri crumiri) con quella civile (le lotte e le repressioni).

Nel disegno di fondo del lavoro di Ramella si compongono i fatti quotidiani con tutta la loro carica esplicitiva, ora indice d'un cambio di mentalità ora segnale del "nuovo" che ha già preso corpo come quel significativo trasformarsi della solidarietà comunitaria in unità di classe, capace di scrivere (gli scontri del 1877 ne rappresentano il momento più alto) pagine significative sul libro della storia del lavoro di tutt'Italia, contributo all'avanzamento di tutta la classe lavoratrice.

Marco Neiretti

STEFANO PIVATO

Pane e grammatica. L'istruzione elementare in Romagna alla fine dell'800 Milano, Franco Angeli, 1983, pp. 183 lire 10.000

Fourier aveva criticato fin dall'inizio dell'800, tra le cosiddette "chimere democratiche" della rivoluzione francese dell'89, soprattutto quella della sovranità popolare, con la nota invettiva: "Cos'è un sovrano senza pane e vestiti in un paese dove tutto abbonda?".

Il Villari, nel saggio del 1872 *La scuola e la questione meridionale*, scrive: "Che volete che faccia dell'alfabeto colui al quale manca l'aria e la luce, che vive nell'umido, nel fetore, che deve tenere la moglie e le figlie nella pubblica strada per tutto il giorno?". L'originalità del positivismo del Villari, napoletano, storico, due volte ministro della pubblica istruzione del Regno d'Italia, sta nel considerare il problema educativo secondario e dipendente rispetto a quello socio-economico.

Di qui il suo slogan: "Meno grammatica e più pane" che venne in seguito adottato dai socialisti in occasione della battaglia in favore della scolarizzazione popolare, nella consapevolezza che migliorare l'istruzione pubblica sarebbe stato — per usare le parole di Marx a proposito della legislazione contro il lavoro minorile — "vano e pio desiderio" se ciò non si fosse congiunto ad un effettivo miglioramento delle condizioni di vita delle masse popolari, giacché il problema scolastico era da correlarsi ai più acuti e dilaceranti nodi sociali dell'Italia di fine secolo.

Stefano Pivato, riminese, ricercatore dell'Istituto di storia dell'Università di Urbino, studioso del mondo cattolico e animatore "esterno" dell'Istituto della Resistenza del circondario di Rimini, prende lo spunto da quel fortunato motto per titolare questa ricerca sul difficile, complesso, contrastato avvio dell'istruzione di base dopo l'Unità in quella plaga che era stata il territorio delle Legazioni pontificie, e ne aveva ricevuto una pesante eredità di trascuratezza, abbandono, miopia amministrativa che non aveva fatto che rinfocolare l'atavico naturale ribellismo della gente di Romagna incanalandolo verso l'anticlericalismo più convinto e tenace.

È questa appunto la materia d'indagine della prima parte del saggio nella quale si sottolineano il pernicioso sommarsi dei lasciti papalini con le arretratezze del primo periodo unitario aggravate da una legislazione inattuata anche per la quasi inerzia delle amministrazioni locali e da quella dislocazione territoriale caratteristica della Romagna — "sempre un villaggio, sempre una campagna" — che consentiva l'evasione legale dell'obbligo scolastico.

Il lavoro mette poi in risalto quanto illusorie fossero le ulteriori disposizioni normative dei governi della sinistra storica, legge Coppino in ispecie, a proposito dell'obbligo, il cui principio si scontrava con le esigenze di un'economia agricola precapitalistica fondata sulla mezzadria,

ai limiti della sussistenza, la quale concepiva funzionale e irrinunciabile lo sfruttamento minorile. Nutriva sospettosa inimicizia per chiunque avesse tentato, seppur con le più nobili motivazioni, di sottrarre braccia, unico antidoto alla fame, alla terra. In tale contesto aveva ancora parziale buon gioco l'offensiva antimodernista clericale contro quello che Pio IX aveva definito "flagello" dell'istruzione obbligatoria e che faceva dire nel 1872 su "Civiltà cattolica": "Ora al lavoro si richieggono braccia e non l'alfabeto e al buon costume conferisce la buona educazione paterna e l'istruzione religiosa".

Sicché i pur apprezzabili sforzi compiuti restavano offuscati da gravi squilibri evidenziati alla soglia degli anni '80 da quel drammatico tre quarti di popolazione analfabeta che riscontra nei Circondari romagnoli l'inchiesta Jacini (la stessa percentuale dell'antica provincia di Novara che inglobava l'attuale provincia di Vercelli, secondo i dati desunti allora da Oreste Bordiga).

Nella seconda metà del saggio l'A. prende in esame il fenomeno della progressiva declericalizzazione della scuola primaria forlivese e ravennate sotto la pioggia di un fenomeno di vasta dimensione e di profonda incidenza, quale lo sgretolarsi irreversibile delle strutture arcaiche della mezzadria parallelo alla proletarizzazione dei lavoratori della terra e all'inurbamento accelerato di ampi strati di popolazione contadina, che pongono al centro sempre con maggior nitidezza dell'ordito sociale la figura del bracciante, portatore di una socialità nuova permeata di solidarismo, di volontà di emancipazione e soprattutto di istruzione quale strumento di riscatto.

Dalla classe sociale alla sua rappresentanza politica e alla sua emergenza culturale: le amministrazioni socialiste e il "particolarismo anticlericale romagnolo" in aperta, sagace competizione con i cattolici nell'iniziativa scolastica nell'ordine primario.

Nonostante si fermino per lo più al livello di aspirazione, gli obiettivi sanciti sul terreno della politica scolastica dal municipalismo socialista romagnolo di fine secolo dei Fortis, Fratti, Saffi, di Costa e Zirardini consentono di poter parlare di un ruolo anticipatore di eco nazionale sostenuto in quei decenni di pionierismo sociale.

Il lavoro di Pivato contribuisce a confermare la necessità di praticare la storia della scuola, della scolarizzazione delle masse popolari, delle idealità educative maturate nel sociale quale tassello indispensabile alla storia sociale stessa. Indica la validità di prove che tendino di "riconduzione a sintesi storica" intuizioni non nuove maturate nel campo degli studi della scuola nell'ultimo decennio, che rendono sempre più conto di una geografia sociale a pelle di leopardo del nostro paese.

Se appunti sono stati mossi a qualche comparto della documentazione usata — la quale è in parte riprodotta in appendice — ciò non inficia dal nostro punto di vista l'esemplarità della monografia che pur at-

tenendosi al locale si muove per linee d'orizzonte nazionali. Ciò può essere accaduto anche puramente dal raffronto con altre ricerche consimili che si sono segnalate per "l'ampiezza e modernità delle fonti raccolte ed usate" (Quazza), quale quella su *Scuola dell'obbligo e lavoro minorile a Romagnano Sesia sul finire dell'Ottocento*, pubblicata sul quarto fascicolo di "Ieri Novara Oggi" nel 1980.

Francesco Omodeo Zorini

FRANCESCO TRANIELLO

Esperienza di fede e coscienza storica in F.L. Ferrari: gli anni dell'esilio, in *Francesco Luigi Ferrari a cinquant'anni dalla morte*

Atti del Convegno nazionale di studi (Modena, 27-28 maggio 1983)

A cura di G. Campanini

Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1983, sip.

Già in *Fascismo e storia d'Italia nell'analisi dei popolari in esilio* ("Italia contemporanea", n° 149, dicembre 1982), Francesco Traniello aveva portato alla ribalta del dibattito storiografico l'originalità di un filone di analisi del fascismo, quello dei popolari in esilio, che "Italia e fascismo" di Luigi Sturzo e "Le régime fasciste italien" di F. Luigi Ferrari avevano inaugurato sul finire degli anni venti. Ora, Francesco Traniello — fra i maggiori studiosi del movimento cattolico italiano — riprende il discorso, soffermandosi con vaglio analitico, sul secondo autore, con una monografia dal titolo *Esperienza di fede e coscienza storica in F.L. Ferrari: gli anni dell'esilio*, che compare negli atti del convegno di studi sul Ferrari.

F. Luigi Ferrari (1889-1933) fu, come è noto, fra i più prestigiosi dirigenti del Partito popolare italiano e, con Luigi Sturzo, impegnato esponente dell'antifascismo cattolico in esilio. Avvocato, studioso di sociologia, docente all'Università di Lovanio in Belgio, Ferrari intrattene fecondi rapporti di amicizia con molti emigrati antifascisti, fra i quali spiccano Gaetano Salvemini, Carlo Sforza, Carlo Rosselli. Di F.L. Ferrari, così come studiato da Traniello, negli anni dell'esilio, giova qui cogliere l'originalità del giudizio storico e politico espresso sul fascismo in un periodo (1926-1930) in cui ben pochi erano riusciti a mettere a fuoco valutazioni puntuali, che il tempo e gli eventi avrebbero suggellato coll'avallo della storia. F.L. Ferrari trae la sua ispirazione da "una concezione imperniata sul binomio 'guelfismo-democrazia' come specularmente contrapposto al binomio 'ghibellinismo-oligarchia'", introduce Traniello, approfondendo poi il giudizio ferrariano sul fascismo, che "riallacciandosi alla concezione 'romano-pagana dello Stato', all'insegnamento del Machiavelli, alle monarchie assolutistiche, al regalismo napoleonico, sfocia nel fascismo"

come sintesi opposta a quella cristiano-democratica, una sintesi articolantesi sull'assolutismo, l'oligarchia pagana, lo statalismo deificato, il regalismo e il giurisdizionalismo in campo ecclesiastico.

Nella visione di F.L. Ferrari, riassume Traniello, "il fascismo è, più esattamente, un assolutismo del ventesimo secolo, in quanto ha sostituito al diritto divino dei re la nuova religione della nazione come fonte di legittimazione etico-politica".

In questa caratterizzazione di "eresia politica" della società contemporanea e di "rivoluzione negativa" (il fascismo della concentrazione dei poteri nel governo, dello statalismo assoluto, del corporativismo imposto), il regime assume i connotati dello stato di polizia, mentre costringe la Corona a ricercare "una nuova forma di legittimità nei progetti imperialistici, dopo aver perduta la legittimità originaria che [le] era derivata dalla propria conversione al sistema costituzionale", e, ancora, al suffragio universale offre la scelta obbligata di una rappresentatività fondata su un'aristocrazia d'ascendenza sansimoniana.

F.L. Ferrari analizza il fascismo nel momento in cui il regime raccoglie attenzioni e simpatie all'estero; così egli tiene conto della necessità di rendere "leggibili" i suoi giudizi soprattutto alla cultura di lingua francese e ricorre a categorie di filosofia della politica che giovino appunto alla comprensibilità del suo discorso. "Il fascismo si riconnetteva ad una storia ben nota: quella dello stato assoluto: suggerendo la sua estraneità e la sua incompatibilità con i sistemi e le ideologie di matrice liberale democratica", spiega Traniello, e consente: "sotto questo punto di vista, il fascismo era una vecchia storia".

L'ottica di analisi di Ferrari resta dunque quella istituzionale e dell'organizzazione del fascismo, che tuttavia non trascura gli aspetti sociali e politici più generali del regime; in forza di questa visuale le sue tesi (a dirla con Traniello) "si collocano in una posizione intermedia tra le tesi della continuità e quella della frattura". E qui l'analisi del pensiero ferrariano entra nel vivo del recente dibattito storiografico sul fascismo. Quanto alla "frattura", Ferrari la coglie sulla natura rivoluzionaria del fascismo (se ne è accennato poc'anzi) mentre a prò della continuità ben si rileva con Traniello come il dirigente popolare non neghi "che le condizioni genetiche del fascismo non debbano essere ricercate nel corpo vivo della storia dello stato unitario".

Ed è nella "genetica storica del fascismo" che si colloca, infine, la critica serrata cui F.L. Ferrari sottopone il Concordato del '29, ricorrendo a quello che Traniello definisce il "modello distinzionista", della netta, montalambertiana (prima ancora che nella parafrasi *^el Cavour della "libera chiesa in libero stato"*) libertà reciproca fra le due società. In un passo centrale di "La democrazia e la questione religiosa" ("Il Pungolo", 1929) F.L. Ferrari, infatti, dichiara: "Il problema politico è di fissare [le] garanzie, di precisare la porta-

ta, di modellare gli istituti necessari al loro funzionamento, in modo che siano salve, da un lato, la libertà della Chiesa e dei credenti, dall'altro lato la libertà dello stato e di tutti i cittadini, qualunque sia la fede che essi professano".

Lo scritto di Francesco Traniello, oltre a connotare con analisi esaustiva il pensiero di F.L. Ferrari nel *file* dei giudizi sul fascismo espressi dai contemporanei nella sua eminente puntualità, rappresenta un duplice apporto di conoscenza dell'emigrazione cattolica antifascista e di approfondimento dell'analisi giuridico-filosofica del fascismo nel periodo del suo impianto. Apporto tanto più interessante e cospicuo in quanto da talune parti si era ritenuto che su questo fronte ormai la storiografia degli anni settanta avesse "compiuto tutti i giochi" mentre da altre si dava per scontato che anche "post mortem" il popolarismo antifascista, la pattuglia dell'emigrazione cattolica, si dovesse contentare della semplice menzione, al massimo d'un dignitoso (quanto retorico) cenotafio.

Marco Neiretti

ADRIANO DAL PONT-SIMONETTA CAROLINI

L'Italia al confino. 1926-1943
Milano, La Pietra, 1983, 4 vol.,
pp. CI-1890, L. 80.000.

Con una ricerca durata alcuni anni, l'Anppia ha fornito un altro importante tassello per la ricostruzione di quel complesso mosaico che è la storia dell'antifascismo italiano e delle lotte da esso sostenute per l'abbattimento della dittatura. Una puntuale pagina di storia sofferta e vissuta intensamente da molti protagonisti di quel periodo, che sollecita il lettore a riflessioni e considerazioni su tutto l'arco del ventennio.

Alla sua dittatura autoritaria il fascismo arrivò per tappe, attraverso fasi diverse che tenevano conto dei rapporti politici esistenti nel paese. Dapprima fu lo squadrismo, un'organizzazione extralegale di bande armate sovvenzionate dai gruppi più retrivi degli agrari della pianura padana e dei diversi ceti industriali. Le spedizioni punitive con il loro tragico bilancio e le violenze poliziesche sono da tenere presenti per valutarne il ruolo e le finalità per imporre il regime. Basti ricordare, secondo uno scritto di Antonio Gramsci riportato da Pietro Secchia nel volume *Le armi del fascismo 1921-1971*, che nei 365 giorni del solo anno 1920 ben 2.500 italiani, uomini, donne, bambini e vecchi trovarono la morte, sulle vie e sulle piazze, "sotto il piombo della pubblica sicurezza e del fascismo armato". E che nei primi duecento giorni del '21 "circa 1.500 italiani sono stati uccisi dal piombo, dal pugnale, dalle mazze delle squadre e circa 40.000 liberi cittadini della democrazia italiana sono stati bastonati, storpiati e feriti". E che dire degli esiliati dai "bandi" fascisti, delle amministrazioni comunali democratiche costrette a di-

mettersi, delle sedi popolari saccheggiate, dei soprusi continui perpetrati contro migliaia di cittadini. Si è più volte posta la domanda: quanti conoscono e quanti ricordano questa somma di sacrifici?

Conquistato il potere con gli atti di forza, il governo fascista operò per ridurre al silenzio ed eliminare l'opposizione. I passi della dittatura furono diversi. Fra l'altro, per creare e giustificare le condizioni di una stretta contro ogni libertà, vennero orchestrati alcuni attentati, favorendoli con elementi polizieschi al fine di dimostrare che vi era nel paese una cospirazione violenta.

È noto il primo attentato di Tito Zaniboni il 4 novembre 1925, cui seguirono il 7 aprile 1926 quello dell'inglese Violet Gibson (già stata in manicomio), l'11 settembre dello stesso anno quello di Gino Lucetti, un operaio anarchico già fuoruscito in Francia, e infine quello del 21 ottobre successivo, attribuito al giovane Anteo Zamboni ma sempre rimasto particolarmente oscuro.

Vennero allora rivendicate dal fascismo "leggi rivoluzionarie" inesorabili e così si inasprirono le sanzioni contro gli espatri clandestini, si colpirono i già numerosi fuorusciti con la perdita della cittadinanza e con l'eventuale sequestro dei beni, si istituì quel confino di polizia che già aveva funzionato contro anarchici e socialisti intorno alla fine del secolo, si creò un servizio di investigazione e vigilanza presso la milizia, si procedette alla liquidazione di partiti politici, alla revoca dei direttori dei giornali antifascisti, si fecero decadere tutti i deputati aventiniani, si istituì la pena di morte (proprio in Italia, che era stato uno dei primi paesi europei ad abrogarla) e infine si costituì il Tribunale speciale per la difesa dello Stato. Ebbene, se con *L'Italia dissidente e antifascista*, edita da La Pietra nel 1980, abbiamo avuto la pubblicazione completa delle ordinanze e delle sentenze emesse dal Tribunale speciale dalla sua istituzione alla caduta del fascismo, con questa nuova opera abbiamo finalmente e per la prima volta l'elenco e le motivazioni di tutte le ordinanze di assegnazione al confino emesse dal novembre 1926 al luglio 1943. È un grande merito degli autori Dal Pont e Carolini, dell'Editore che da venti anni opera infaticabilmente in questo campo, come pure dell'Anppia e del Centro Nazionale delle Ricerche (sotto il cui patrocinio e con il cui contributo la nuova iniziativa vede la luce) aver messo con questi volumi a disposizione del più vasto pubblico l'importantissimo materiale sepolto da oltre quarant'anni negli archivi dello Stato e ancora oggi consultabile solo da pochi specialisti. Si tratta di una documentazione preziosa, non solo moralmente, per migliaia di perseguitati politici e per le loro famiglie, indispensabile per tutti gli storici del periodo e per un'ampia gamma di altri studiosi, in campo politico e giuridico. Ottimo per l'inquadramento del problema è infine il denso saggio introduttivo di Leonardo Musei.

Con *L'Italia dissidente e antifascista* ed

ora i quattro volumi de *L'Italia al confino* si ha un quadro completo dell'attività dei due principali strumenti utilizzati dalla dittatura per reprimere l'attività degli oppositori: il Tribunale speciale per la sicurezza dello Stato, che inaugurò un'era di terrore giudiziario, e le Commissioni provinciali per il confino, "grottesche gallerie delle cere di personaggi rivestiti della livrea del regime", come le ha giustamente definite Umberto Terracini. Queste Commissioni, con misure amministrative al di fuori di ogni controllo della magistratura, completavano l'opera del Tribunale speciale relegando nelle isole o in remoti comuni del regno tutti gli avversari politici non perseguibili in base alle pur ampie "leggi eccezionali" imposte dalla dittatura nel 1926.

Se lo si paragona alle mostruose cifre della deportazione nazista, il numero dei confinati politici durante il regime fascista in Italia potrebbe sembrare relativamente contenuto: poco più di 13.000 confinati in 17 anni, all'incirca corrispondente a quello dei deferiti al Tribunale speciale. Ma se il nazismo si colloca al di fuori di ogni concezione politica e umana, non bisogna dimenticare che al fascismo italiano va il triste merito della primogenitura. Senza di esso, molto probabilmente non vi sarebbero stati in Europa né il nazismo né il franchismo e, certo, non sarebbero maturate nel modo che conosciamo le condizioni per giungere alla spaventosa carneficina della seconda guerra mondiale. D'altra parte, una dittatura non si misura solo dal numero degli oppositori imprigionati o uccisi per la sua affermazione e per il suo mantenimento: il fascismo, come il nazismo, significò anzitutto negazione di ogni libertà, coercizione delle coscienze, arretramento di decenni per la cultura, distruzioni di ogni genere, insomma un salto indietro nelle barbarie, dopo il quale molto è poi occorso per risalire.

Basta scorrere gli indici dei confinati per ritrovare i nomi più significativi della democrazia italiana, i protagonisti degli ultimi 50 anni della storia d'Italia, dal fascismo alla Resistenza, alla Repubblica, agli stessi anni difficili della ricostruzione e del consolidamento delle istituzioni democratiche: Sandro Pertini, Ferruccio Parri, Riccardo Bauer, Ernesto Rossi, Luigi Longo, Pietro Secchia, Enzo Enriquez Agnoletti, Giuseppe Di Vittorio, Giovanni Roveda, Eugenio Curriel, Umberto Terracini, Girolamo Li Causi, Franco Antonicelli, Camilla Ravera, Giuseppe Romita, i fratelli Rosselli, Emilio Lussu, Giorgio Amendola e tanti altri più o meno conosciuti, ma tutti con l'egual merito di non essersi piegati alla violenza, di aver avuto il coraggio di dire di no, di aver tenuto viva una fiammella che sarebbe diventata fiamma e incendio nel corso della guerra di liberazione, con il coinvolgimento e l'apporto della parte migliore del popolo italiano.

È un dato di fatto che la lotta di liberazione in Italia ebbe l'ampiezza e gli aspetti peculiari che conosciamo grazie alla presenza determinante di questi pionieri dell'antifascismo, appartenenti a ogni credo

politico e religioso. Infatti, più che per i condannati dal Tribunale speciale, tra i quali risulta schiacciante la presenza comunista, tra i confinati esiste un certo equilibrio delle varie correnti politiche antifasciste che si sarebbero poi ritrovate nel Cln durante la guerra partigiana: comunisti, socialisti, cattolici, anarchici, liberali e molti antifascisti senza partito.

Certo oggi non è facile rischiare un giudizio sul valore e l'influenza che la lotta di liberazione ha esercitato ed esercita nella vita nazionale. Ma nessuno può disconoscere che essa è stata una fase storica di grande rilevanza, anche internazionale, con una presa di coscienza morale e di ribellione contro i soprusi, le violenze, gli arbitri e le crudeltà che hanno sempre caratterizzato il fascismo, aprendo così la strada alla democrazia e riconquistando l'indipendenza e l'unità nazionale.

Non v'è dubbio che nella Resistenza si ritrova una delle caratteristiche più qualificanti della democrazia italiana e del suo cammino, nonostante tutte le contraddizioni, i guasti, le esigenze di misure urgenti per correggere il nostro sistema politico e istituzionale per uscire dalla crisi economica, sociale e morale. La resistenza fu un grande evento democratico perché il suo asse portante era costituito dalla classe lavoratrice che assunse un ruolo nazionale per promuovere e organizzare una larga unità di forze politiche per rifondare lo Stato e costruire una democrazia nuova, come fu poi sancita dalla Costituzione. Nonostante tutte le azioni, anche avventuristiche, che nel corso di questi decenni si sono tentate per colpire la democrazia, i valori della libertà, il pluralismo politico, culturale, sociale e la volontà di rinnovamento sono stati sostenuti e difesi dalle grandi masse popolari. Non è stata questa la vera trincea sulla quale si sono ritrovate le forze più vive del paese per combattere durante ben tredici anni l'attacco terroristico fino a determinarne la crisi? E ciò, anche se grave errore sarebbe non considerarne le possibilità di riproduzione con nuove tattiche e organizzazioni, proprio perché tale attacco voleva colpire e cancellare le conquiste stesse della lotta di liberazione.

Questa *Italia al confino*, se da una parte completa la documentazione della nefanda attività degli organi repressivi del fascismo, dall'altra mette in luce il lungo cammino di una tenace opposizione in difesa di principi che, durante la lunga notte del ventennio, hanno assunto valore universale diventando fondamentalmente premessa del riscatto nazionale.

Arrigo Boldrini

GIANCARLO FALCO
L'Italia e la politica finanziaria degli alleati. 1914-1920

Pisa, Ets, 1983, pp. 123, L. 10.000.

La storiografia italiana ha rivolto scarsa attenzione ai rapporti finanziari e commerciali con gli alleati nel corso della pri-

ma guerra mondiale e della ricostruzione seguente. Eppure si trattò di un elemento decisivo per la politica economica seguita in Italia in quel periodo. Quei rapporti resero possibile la copertura del grande deficit delle partite correnti della bilancia dei pagamenti italiana fra il 1914 e il 1919. Secondo una stima compiuta da Gino Borgatta agli inizi degli anni trenta, essi garantirono l'afflusso di 28 miliardi di lire, prevalentemente rappresentati da crediti interstatali, di fronte a un saldo passivo del conto corrente di 33. Per un'economia largamente dipendente dall'estero si trattava di crediti indispensabili per riuscire a sopravvivere senza rimettere in discussione la struttura industriale di formazione relativamente recente del paese. La natura e la quantità dei flussi di merci importate risultarono determinate dai vincoli di ogni genere a cui l'approvvigionamento all'estero dovette adattarsi negli anni di guerra. Così fu lasciato per molti anni nell'economia italiana un segno facilmente identificabile. Ne risultarono confermate scelte strategiche compiute nel periodo giolittiano, ma apparvero anche molti elementi di novità che avrebbero pesato negli anni fra le due guerre mondiali suscitando problemi di strategia industriale e di politica economica complessiva. Basti ricordare, a questo proposito, l'importanza assunta negli anni venti dalle importazioni di grano come una delle variabili decisive dell'equilibrio dei conti con l'estero o il decollo dell'industria della lana come industria di esportazione, la conferma delle potenzialità dell'industria automobilistica e di quella della gomma, lo sviluppo di lavorazioni connesse all'impiego su vasta scala di metalli non ferrosi. Al di là della funzione di sostegno dell'economia di guerra (generalmente riconosciuta), gli accordi interalleati influenzarono quindi sensibilmente l'assetto della produzione agraria e industriale italiana.

I rapporti finanziari che rappresentano il complesso di quegli accordi furono determinanti in modo meno appariscente, ma certo altrettanto profondo. La questione dei debiti esteri pesò sulla finanza pubblica italiana nel corso della prima metà degli anni venti come una grave ipoteca sulla libertà di azione delle autorità monetarie e dei grandi gruppi finanziari e industriali. Essa finì con l'assumere un ruolo di primo piano nelle scelte compiute nel 1925 che portarono progressivamente alla definizione della nuova parità di cambio ufficiale della lira nel 1927. Ma già durante il conflitto la massa dei crediti ottenuti contribuì in modo determinante a rendere meno acuta l'esigenza di governi che si succedettero fino al 1919 di impostare una politica finanziaria capace di realizzare un aumento duraturo delle entrate fiscali attraverso la riforma del sistema delle imposte sul reddito e sul patrimonio. Si trattava di una riforma difficile per i riflessi che aveva sugli schieramenti politici delle forze sociali che temevano di essere danneggiate e nessuno dei governi del tempo di guerra intese imporla approfittando delle circostan-

ze. Fu quindi rinviata la soluzione dei problemi finanziari di uno stato e di un'economia profondamente trasformati rispetto agli anni post-unitari, epoca a cui risaliva il sistema delle imposte sul reddito e sul patrimonio. Anche questo problema ebbe un ruolo decisivo nel condizionare gli sviluppi finanziari ed economici del dopoguerra.

I rapporti finanziari con gli alleati, rappresentarono, per i dirigenti italiani, specie quelli direttamente impegnati nella definizione della politica economica, una scuola di esperienze. Maturò in particolare la consapevolezza del ruolo determinante degli Stati Uniti nel sistema dei rapporti economici internazionali. Ne risultò semplificata la scelta del 1925 di rivolgersi a quel mercato per sostenere una complessa operazione finanziaria che comportava lo smobilizzo delle principali banche italiane sopravvissute alle difficoltà del 1921-22, l'aumento della liquidità di alcuni importanti settori industriali, la provvista di fondi di valuta per la banca centrale in un contesto di rigido controllo dell'offerta di moneta. Non è completamente casuale che la banca Morgan svolgesse un ruolo di primo piano nei rapporti con il Tesoro nel 1915-19 e nuovamente alla metà degli anni venti.

I rapporti finanziari con gli alleati costituirono però soprattutto l'indizio più eloquente (e nello stesso tempo una causa) del profondo rivolgimento che caratterizza i rapporti economici mondiali tra le due guerre rispetto agli equilibri affermatasi nel quarto di secolo che precedette la prima guerra mondiale. L'ascesa degli Stati Uniti ad un ruolo egemonico e il declino della Gran Bretagna non furono un processo del tutto esterno all'esperienza di sviluppo dell'Italia nella prima metà del novecento. La ricostruzione proposta in queste pagine dimostra, tra l'altro, come il contesto in cui fu elaborata la politica economica italiana negli anni venti fosse influenzato dal difficile equilibrio tra le due principali economie industriali.

LIBRI RICEVUTI

ASSOCIAZIONE NAZIONALE PARTIGIANI D'ITALIA (a cura di)
La strage di Pian del Lot, 2 aprile 1944
Torino, Consiglio Regionale del Piemonte, [1984], pp. 45.

BERNIERI, ANTONIO
Gino Menconi nella rivoluzione italiana
Carrara Avenza, Società Editrice Apuana, 1978, pp. 252.

CLEMENTI, AVIO
Topo-Misko, proletario d'acciaio
Roma, Fiap, 1984, pp. 202, L. 9.000.

COMUNE DI CARPI, ARCHIVIO STORICO
Carpi 1943-1945
La storia attraverso i manifesti
Carpi, Comune, [1984].

DE IANNI, NICOLA
Una scuola di vita
Funzionari comunisti tra partito e società
Napoli, Pironti, 1984, pp. 182.

FURIA, GIANNI - SPINA, LUIGI - TOGNA, ANGELO (a cura di)
60 anni di vita della Federazione Biellese e Valsesiana del Pci attraverso i suoi congressi
Biella, Federazione biellese e valsesiana Pei, 1984, pp. 220, L. 10.000.

LAZZERO, RLCCIOTTI
La Decima Mas
Milano, Rizzoli, 1984, pp. 372, L. 18.000.

LEOTTA, MASSIMO
La filosofia di Antonio Tari
Napoli, Istituto Italiano per gli Studi Storici, 1983, pp. 325, L. 30.000.

MIGNEMI, ADOLFO (a cura di)
Si e no padroni del mondo
Etiopia 1935-36. Immagine e consenso per un impero
Interventi e materiali
Novara, Istituto per la storia della Resistenza in provincia di Novara "Piero Fornara", 1983, pp. 217.

MORANINO, LUIGI
4 giugno 1944
L'eccidio di piazza Quintino Sella
Biella, Comune, 1984, pp. 44.

MORRA DI LAVRLANO, UMBERTO
Vita di Piero Gobetti.
Torino, Utet, 1984, pp. 143.

ORTU, GIAN GIACOMO
Storiografia e politica in Sardegna
Storia e tradizione nel dibattito intellettuale del secondo dopoguerra
Cagliari, Istituto sardo per la storia della Resistenza e dell'autonomia, 1984, pp. 139.

PADULO, GERARDO
Un prefetto conservatore (1909-1925): Angelo Pesce
Napoli, estratto dagli Annali dell'Istituto Italiano per gli Studi Storici, 1983, pp. 16.

PERTICI, ROBERTO
Alle origini della "filosofia politica" di Giovanni Amendola (1908-1912)
Napoli, estratto dagli Annali dell'Istituto Italiano per gli Studi Storici, 1983, pp. 57.

RIVA, PIERANTONIO
Cemi storici cavagliesi
Romano Canavese, Tip. Ferrerò, 1984, pp. 126.

SANTONI, ALBERTO
Le operazioni in Sicilia e in Calabria (luglio-settembre 1943)
Roma, Sme, 1983, pp. 579, L. 30.000.

SASSANO, MARCO (a cura di)
Fidia Sassano, un compagno difficile
Vita e scritti di un militante, dall'occupazione delle fabbriche al carcere fascista, all'impegno per l'unità e l'autonomia sindacale
Venezia, Marsilio, 1979, pp. 198, L. 6.000.

SASSONE, IRMO
Unione europea politica ed economica. Nuovo ordine economico internazionale per il progresso e la pace nel mondo
Vercelli, Quaderni de "L'amico del popolo", 1984, pp. 24.

SEBASTIANI, PIETRO
Laburisti inglesi e socialisti italiani
Roma, Fiap, 1984, pp. 253, L. 8.000.

TOSI, LUCIANO
L'emigrazione italiana all'estero in età giolittiana
Il caso umbro
Perugia, Istituto per la storia dell'Umbria contemporanea, 1983, pp. 264.

TRENTIN, SILVIO
Dallo statuto albertino al regime fascista
a cura di Alessandro Pizzorusso
Venezia, Marsilio, 1983, pp. 417.

AA.VV.
Campagne e fascismo in Basilicata e nel Mezzogiorno
Manduria-Roma, Ed. Lacaita-Istituto Alcide Cervi, 1981, pp. 405, L. 10.000.

AA.VV.
Le campagne italiane e la politica agraria dei governi di unità antifascista (1943-1947)
Bologna-Roma, Il Mulino-Istituto Alcide Cervi, 1981, pp. 472, L. 30.000.

AA.VV.
La guerra partigiana in Italia
Milano, Ed. Civitas, 1982, pp. 127, L. 3.500.

AA.VV.
Il Piemonte e l'Unione Europea
Informazioni critiche
Torino, Consiglio Regionale del Piemonte, 1984, pp. 55.

AA.VV.
Piero Gobetti e il suo tempo
Catalogo e atti della mostra e delle manifestazioni culturali organizzate presso la Galleria d'Arte Moderna di Torino, aprile-settembre 1976
Torino, Centro Studi Piero Gobetti, 1976, pp. 133.

AA.VV.
Romagna 1944-45
Immagini dei fotografi di guerra inglesi dall'Appennino al Po
Bologna, Clueb, 1983, pp. 194.

LE PUBBLICAZIONI DEGLI ISTITUTI DELLA RESISTENZA

Istituto Nazionale per la Storia del Movimento di Liberazione in Italia (Milano)

Fonti e monografie (da richiedere ai diversi editori)

La Resistenza europea e gli Alleati. Atti del II Congresso internazionale sulla storia della Resistenza europea, Milano, marzo 1961
Milano, Lerici, 1962, pp. 579, esaurito.

ENZO COLLOTTI, *L'amministrazione tedesca dell'Italia occupata, 1943-1945*
Milano, Lerici, 1963, pp. 607, esaurito.

L'occupazione nazista in Europa, a cura di Enzo Collotti. Dai lavori della III conferenza internazionale di storia della Resistenza, Karlovy

Vary, settembre 1963
Roma, Editori Riuniti, 1964, pp. 617, esaurito.

BIANCA CEVA, *Cinque anni di storia italiana 1940-1945. Da lettere e diari di caduti*
Milano, Comunità, 1964, pp. 350, esaurito.

1919-1925 dopoguerra e fascismo. Politica e stampa in Italia, a cura e con introduzione di Brunello Vigezzi. Saggi di E. Decleva, M. Legnani, G. Rumi, L. Ganapini, A. Giobbio
Bari, Laterza, 1965, pp. XXI-806, esaurito.

ELIO APIH, *Italia fascismo antifascismo nella Venezia Giulia. 1918-1943*
Bari, Laterza, 1966, pp. XII-484, esaurito.

GIAMPAOLO PANSA, *Guerra partigiana tra Genova e il Po. La resistenza in provincia di Alessandria*
Bari, Laterza, 1967, pp. XVI-530, esaurito.

GIORGIO ROCHAT, *L'esercito italiano da Vittorio Veneto a Mussolini, 1919-1925*
Bari, Laterza, 1967, pp. XI-609, esaurito.

GIORGIO RUMI, *Alle origini della politica estera fascista, 1918-1923*
Bari, Laterza, 1968, pp. 328, esaurito.

GIORGIO ROCHAT, *Militari e politici nella preparazione della campagna d'Etiopia. Studio e documenti. 1932-1936*
Milano, Angeli, 1971, pp. 514.

LEO VALIANI - GIANFRANCO BIANCHI - ERNESTO RAGIONIERI, *Azionisti, cattolici e comunisti nella Resistenza*
Milano, Angeli, 1971, pp. 449, esaurito.

ALDO BERSELLI, *L'opinione pubblica inglese e l'avvento del fascismo, 1919-1925*
Milano, Angeli, 1971, pp. 225.

Atti del Comando generale del CVL, giugno 1944-aprile 1945, a cura di Giorgio Rochat
Milano, Angeli, 1972, pp. XII-705.

ARIANE LANDUYT, *Le sinistre e l'Aventino*
Milano, Angeli, 1973, pp. XVI-495.

Operai e contadini nella crisi italiana del 1943-1944. Saggi di G. Bertolo, E. Brunetta, C. Dellavalle, N. Gallerano, L. Ganapini, A. Gibelli, L. Guerrini, M. Ilardi, M. Legnani, M. Salvati
Milano, Feltrinelli, 1974, pp. 507.

ENZO COLLOTTI - TEODORO SALA, *Le potenze dell'Asse e la Jugoslavia. Saggi e documenti 1941-1943*
Milano, Feltrinelli, 1974, pp. 195.

LUCIO CEVA, *La condotta italiana della guerra. Cavallero e il Comando supremo 1941-1942*
Milano, Feltrinelli, 1975, pp. 228.

Il dopoguerra italiano 1945-1948. Guida bibliografica. Saggi di G. Bertolo, R. Curri, C. Dellavalle, P. De Marco, M. Flores, N. Gallerano, L. Ganapini, L. Guerrini, M. Salvati, G. Santomassimo
Milano, Feltrinelli, 1975, pp. 181.

FERRUCCIO PARRI, *Scritti 1915-1975*, a cura di Enzo Collotti, Giorgio Rochat, Gabriella Solaro Pelazza, Paolo Speciale
Milano, Feltrinelli, 1976, pp. 617.

"Verso il governo del popolo". Atti e documenti del CLNAL 1943-1946, introduzione e cura di Gaetano Grassi
Milano, Feltrinelli, 1977, pp. 511.

L'Italia dalla liberazione alla Repubblica. Atti del Convegno di Firenze, 26-28 marzo 1976
Milano, Feltrinelli, 1977, pp. 490.

DAVID ELLWOOD, *L'alleanza nemico. La politica dell'occupazione anglo-americana in Italia 1943-1946*
Milano, Feltrinelli, 1977, pp. 454.

PAOLO PEZZINO, *La riforma agraria in Calabria. Intervento pubblico e dinamica sociale in un'area del Mezzogiorno 1950-1970*
Milano, Feltrinelli, 1977, pp. 253.

Società rurale e Resistenza nelle Venezie. Atti del Convegno di Belluno, 24-26 ottobre 1975
In collaborazione con l'Istituto veneto per la storia della Resistenza
Milano, Feltrinelli, 1978, pp. 358.

CLAUDIO DELLAVALLE, *Operai, industriali e partito comunista nel Biellese. 1940-1945*
Milano, Feltrinelli, 1978, pp. 304.

Le brigate Garibaldi nella Resistenza. Documenti, agosto 1943-maggio 1945, 3 volumi, a cura di Giampiero Carocci, Gaetano Grassi, Gabriella Nisticò, Claudio Pavone
In collaborazione con l'Istituto Gramsci
Milano, Feltrinelli, 1979, pp. 1900 compi.

Resistenza e ricostruzione in Liguria. Verbali del CLN ligure 1944-1946. Introduzione e cura di Paride Rugafiori
In collaborazione con l'Istituto storico della Resistenza in Liguria
Milano, Feltrinelli, 1981, pp. 769.

PARIDE RUGAFIORI, *Uomini, macchine, capitali. L'Ansaldo durante il fascismo 1922-1945*
Milano, Feltrinelli, 1981, pp. 259.

MARIUCCIA SALVATI, *Stato e industria nella ricostruzione. Alle origini del potere democristiano 1944-1949*
Milano, Feltrinelli, 1982, pp. XX-476.

GIOVANNI DE LUNA, *Storia del Partito d'Azione 1942-1947*
Milano, Feltrinelli, 1982, pp. 382.

Gli anni della Costituente. Strategie dei governi e delle classi sociali. Saggi di M. Flores, L. Ganapini, M. Legnani, A. Gibelli, C. Dellavalle
Milano, Feltrinelli, 1983, pp. XXIII-393.

Quaderni de "Il Movimento di liberazione in Italia" (distribuiti dall'INSMLI)

Lucio CEVA, *Una battaglia partigiana. I combattimenti del Penice e del Brallo nel quadro del rastrellamento ligure-alessandrino-pavese-piacentino di fine agosto 1944*, n. 1, 1966, pp. 93, esaurito.

ENZO COLLOTTI - TEODORO SALA - GIORGIO VACCARINO, *L'Italia nell'Europa danubiana durante la seconda guerra mondiale*, 1967, pp. 123, L. 5.000.

MASSIMO LEGNANI, *Politica e amministrazione nelle repubbliche partigiane*, n. 2, 1968, pp. 175, L. 5.000.

GIAMPAOLO PANSA, *L'esercito di Salò nei rapporti riservati della Guardia nazionale repubblicana, 1943-1944*, n. 3, 1968, pp. 215, L. 5.000.

L'Italia dei quarantacinque giorni. 1943:25 luglio-8 settembre. Studio e documenti, a cura di N. Gallerano, L. Ganapini, M. Legnani, n. 4, 1969, pp. 430, L. 7.000.

FRANCO CATALANO, *L'economia italiana di guerra, 1935-1943*, n. 5, 1969, pp. 143, L. 5.000.

"Strumenti per la ricerca"

Indice delle annate 1949-1965 de "Il Movimento di liberazione in Italia", a cura di Giorgetta Bartellini Moech e Gaetano Grassi, 1968, pp. 207, L. 2.600.

Catalogo della stampa periodica 1900-1975 dell'Istituto nazionale e degli Istituti associati, a cura di F. Ferratini Tosi, G. Marcialis, L. Rizzi, A. Tasca, 1977, pp. 374, L. 25.000.

Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia. Ministero per i beni culturali e ambientali - Ufficio centrale per i beni archivistici, *Guida agli archivi della Resistenza* a cura della Commissione Archivi - Biblioteca dell'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia, 1983, pp. XV-974, L. 39.100.

"Italia contemporanea"

Nuova serie de "Il Movimento di liberazione in Italia"

Rassegna dell'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia

La rassegna esce in fascicoli trimestrali, di 160 pp.; un numero L. 6.000, arretrato L. 8.000; abbonamento annuo ordinario L. 20.000 (estero L. 28.000); conto corrente postale 16835209 intestato all'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia.

I numeri arretrati delle due serie dal 1949 ad oggi sono disponibili, tranne i seguenti: 3, 6, 7, 8, 9, 10, 11, 12, 13, 16, 17, 18, 40, 42, 50, 52, 53, 62, 63, 66, 94, 95, 96, 97, 99, 100, 101, 104, 110, 116.

Il prezzo della collezione 1949-1979 (esclusi i numeri esauriti) è di lire 350.000. Su richiesta si possono fornire le fotocopie dei numeri mancanti al prezzo di L. 100 a pagina.

"Notizie e documenti"

Bollettino quadrimestrale a cura dell'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia e degli Istituti associati.

Sono usciti i seguenti numeri speciali:

1979, n. 4

Seminario su "Storia d'Italia, storia della Resistenza, storia locale", Rimini, 25-27 maggio 1979

1980, n. 6

Didattica della storia e aggiornamento nelle esperienze degli Istituti

1981, n. 8

Guida alle fonti anglo-americane 1940-1950. Italia e Alleati, Guerra e ricostruzione, L. 8.000

1983, n. 15-16

Materiali preparatori per il Seminario nazionale sulla didattica della storia

Sono esauriti i nn. 1, 2, 6.

MARILENA VITTONI

analisi della struttura proprietaria dell'agricoltura vercellese

proposta di lettura critica dei dati statistici

Un metodo di indagine per la classificazione delle aziende agricole di un comune risicolo.
Stime ufficiali e indagine diretta a confronto.

ENZO BARBANO

lo scontro a fuoco di varallo del 2 dicembre 1943

Le vie di una quieta cittadina di provincia divenute improvvisamente teatro di un fatto d'armi.

11 battesimo del fuoco dei partigiani della Valsesia ricostruito nei suoi più minuti dettagli.

ANTONINO PIRRUCCIO

borgosesia 1914 sciopero alla manifattura lane

Un contributo alla storia del movimento operaio e socialista valesiano nella ricostruzione ed analisi di uno degli ultimi grandi scioperi che scoppiarono alla vigilia della prima guerra mondiale.

CARLO MUSSO

diplomazia partigiana gli alleati, i rifugiati italiani e la delegazione del cinai in svizzera (1943-1945)

Un quadro della vita e della presenza degli italiani rifugiati in Svizzera dopo l'armistizio. L'importanza dei rapporti fra Confederazione elvetica e Resistenza italiana vista attraverso le organizzazioni e le iniziative degli esiliati politici antifascisti, i contatti con gli agenti alleati, l'attività della Delegazione del Cinai a Lugano.

A cura del nostro Istituto e degli Istituti della Resistenza di Novara e di Milano (Sesto San Giovanni). Franco Angeli editore, Milano.

mondo del lavoro e resistenza nel biellese e nel triangolo industriale

atti del convegno di studi
biella, 26-27 settembre 1981

a cura di franca bonaccio

Le relazioni e gli interventi in cui si è articolato l'importante approfondimento della realtà dei lavoratori del "triangolo industriale", e biellesi in particolare, nei drammatici mesi dell'occupazione tedesca. La visione d'insieme e il ruolo specifico di gruppi e categorie attraverso gli studi di qualificati storici della Resistenza e le testimonianze di alcuni protagonisti.

CESARINA BRACCO

la staffetta garibaldina

2^a edizione accresciuta
22 racconti

I ricordi si snodano e si intrecciano nei vari racconti in modo tanto sobrio quanto incisivo e nell'autenticità del legame fra il fatto narrato e il sentimento, emerge nel testo, in modo semplice e vivo, un'immagine della Resistenza che accoglie quelle preziose protagoniste che furono le staffette garibaldine.